Melville D. Post

Il Mistero Della Morte Di BradMoor

The BradMoor Murder © 1996
Il Giallo Economico Classico N° 103 - 17 febbraio 1996

Il mistero della morte di Bradmoor

La sua mano destra diventerà il suo nemico. E il figlio di un altro prenderà il suo posto. Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo. E condurrò le nuove generazioni attraverso il Ponte della Vita. Ed essi si affideranno a me. E io li arricchirò, e guiderò i loro passi e fortificherò i loro cuori. Ed essi rideranno nei suoi giardini e abiteranno nei suoi confortevoli palazzi.

1.
La postilla

Certo abbiamo avuto dei grandi uomini dall'Inghilterra in passato. E non ci permettono di dimenticarlo... Beh, anche noi possiamo fare nomi illustri di americani trapiantati in Inghilterra. Loro hanno ad esempio Robert Harmscourt, l'attuale duca di Bradmoor, che al momento è senza dubbio l'uomo più in gamba dell'impero britannico. Potranno argomentare che questa famiglia americana in realtà non è altro che un ramo della discendenza inglese, e giustificare la loro decisione di corte di darle un titolo nel caso la stirpe inglese dovesse estinguersi. Ma non è così. Quell'uomo è americano. E sarebbe rimasto americano, se la volontà di un dio non avesse voluto altrimenti. No, l'espressione è corretta: non la volontà di Dio, come noi siamo soliti dire, la volontà di un dio! Tenete a mente la differenza.

E non è stata colpa di Lady Joan! È vero, lei lo aveva mandato a chiamare subito dopo la morte del vecchio Bradmoor, e aveva riunito intorno al suo tavolo i tre distinti signori coinvolti nel mistero. Ma non è stata Lady Joan a trasformare questo americano in un nobile inglese. Lei sarebbe andata in America con Harmscourt, glielo aveva già promesso... Non c'è ombra di dubbio. Non è stata Lady Joan: *è stata la volontà di un*

VISIT…

dio!

Potete leggere cosa pensa Harmscourt a riguardo. È la cosa più strana che sia mai stata stampata.

2.
Il resoconto

La sala da pranzo era straordinaria.

Le mura erano di nuda pietra, e il pavimento era stato un tempo quello di terra battuta del cottage. C'era un grande caminetto annerito, e un antico soffitto a travi.

La stanza doveva essere stata trasformata da una mano abile. Erano modifiche realizzate con un limitato consumo di materiale; ma era quell'enorme cambiamento che solo un gusto eccezionale riesce a compiere utilizzando quasi esclusivamente il materiale originario.

Il vecchio soffitto era rimasto immutato; le pareti invece erano state dipinte di un blu-grigio, una specie di tinta, credo, mescolata con della calce. Avevano posto una grata di ferro nel camino, e steso un pavimento di assi. Era appena migliore della piattaforma di legno di una tenda; ma si riusciva a scorgerne ben poco, perché era nascosto sotto vecchi tappeti, antichi e di valore inestimabile.

C'era poi un enorme tavolo di mogano, una lunga credenza di mogano anch'essa, appoggiata al muro, con pomi d'argento; sulla loro superficie erano raffigurate corone di alloro che racchiudevano uno stemma araldico inciso in rilievo. Le sedie erano in palissandro intagliato. Non c'era una tovaglia su quel tavolo, ma steso su di esso vi era un magnifico centro di broccato sul quale c'era un enorme vaso pieno di rose rosse. L'argento, il vetro, ogni oggetto su quel tavolo era ricercato. Ed era proprio il contrasto tra questo superbo mobilio e il locale piuttosto grezzo che impressionava, era come trovare un gioiello montato nel guscio di una ghianda.

Per un po' la futile conversazione mi sfiorò appena. Ero intento a guardare la sedia vuota dall'altra parte del tavolo. Era tirata indietro e girata da una parte, esattamente come la ragazza la aveva lasciata quando si era alzata per uscire, lasciandomi ai suoi straordinari ospiti e al loro strano incarico.

Straordinario è la parola giusta per definire questi personaggi. Credo che se qualcuno avesse cercato in tutta l'Inghilterra non avrebbe potuto

scegliere tre uomini ai quali questa parola si addicesse meglio.

Alla mia destra c'era Henry Marquis, capo del dipartimento di Polizia Giudiziaria di Scotland Yard. Quando si pronuncia questa lunga frase con "Scotland Yard" alla fine la si collega inevitabilmente all'immagine del tipico personaggio da romanzetto giallo, oppure del detective dai lineamenti affilati di Baker Street, con il suo ago ipodermico; un individuo magro, dal colorito giallognolo, con occhi languidi e così via. Certo non ci si aspetterebbe un tipo come Henry Marquis.

Un inglese di mezza età, capelli grigi tagliati corti, e il tipico atteggiamento di chi è sempre a caccia. Non aveva niente di particolare, tranne la faccia pallida e piuttosto lunga, oltre ai lineamenti marcati della mascella. Chiunque osservandolo avrebbe pensato che sarebbe stato difficile impedire a quest'uomo di portare a termine qualsiasi progetto si fosse messo in testa di realizzare. Ma nessuno lo avrebbe mai collegato ad un mistero.

Se qualcuno fosse stato alla ricerca di un personaggio che potesse incarnare una personalità implicata in un mistero avrebbe senz'altro scelto Sir Godfrey Simon, che sedeva più in là, alla destra della sedia ora vuota. Era un uomo robusto, anziano. La sua testa era completamente calva; non c'era neppure la minima traccia di un ciuffo di capelli intorno a quella testa pelata.

Era davvero enorme.

Aveva un naso grosso e ricurvo; sopracciglia ispide; occhi sempre un po' socchiusi, piccoli, come quelli di un gatto; e una bocca grande, con le labbra serrate. Sembrava una sfinge. Era il più grande esperto di malattie mentali in Inghilterra. Proprio in quel momento intervenne:

- Quell'uomo era sotto il peso di una maledizione - disse - ecco cosa lo ha ucciso!

Improvvisamente mi resi conto che la conversazione si era spostata su ciò che a questi uomini era stato chiesto di spiegarmi. Avevano già cominciato, e io avevo perso l'inizio. Mi voltai verso di loro e smisi di pensare alla ragazza che era uscita.

Il terzo uomo, seduto alla mia sinistra, era in parte rivolto verso il fuoco. Si era versato un altro bicchiere di whisky. Quando cerco di descrivere quest'uomo sono sempre un po' imbarazzato. La natura si era davvero approfittata di lui. Era il tredicesimo Conte di Dunn, e sembrava proprio uno di quegli allibratori ad Ascot, nel recinto dei cavalli, con tanto di

completo sportivo.

Non c'era un vestito che riuscisse a nasconderlo.

Indossava il migliore abito da sera che si potesse comprare in Bond Street; ma continuava ad essere l'allibratore di Ascot, goffamente infilato in quell'abito.

Era uno degli uomini più affascinanti d'Inghilterra; eppure eccolo lì, con la sua crespa, folta chioma di capelli, il viso rosso, la mascella marcata, la voce grossa e stridula e il suo inaspettato vigore fisico. Era un cacciatore di caccia grossa, e uno dei più noti esploratori del mondo... Era solito dire: - Ci sono sei milioni di miglia quadrati della superficie terrestre dei quali nessuno sa nulla - seguiva poi la sua risatina stridula - tranne me.

Ora stava replicando alla dichiarazione profetica di Sir Godfrey Simon.

- Una maledizione, eh? Ma cosa dite! - esclamò. - È tipico da parte vostra, Simon, starvene seduto perfettamente immobile, come un idolo cinese, battere le palpebre e dire che quest'uomo è stato ucciso da una maledizione, quando il delitto è stato ormai compiuto. Sarebbe stato logico se aveste voluto intendere che la divinità offesa, o l'elemento infernale, o comunque vogliate chiamarlo, che il vecchio Bradmoor aveva derubato, aveva trovato un modo per prendersela con lui; ma non è questo che volevate dire.

Sir Godfrey batté in effetti le palpebre per un istante. Poi aggiunse un'altra frase:

- Intendevo dire esattamente ciò che ho detto.

Henry Marquis si inserì allora nella conversazione. Si era accorto che io non capivo e che avrebbero fatto meglio a raccontarmi tutto dall'inizio. Toccò il lucido tavolo di mogano con le dita, come se stesse stendendo una tovaglia.

- Credo - disse - che giungerete ad una più accurata conoscenza dei fatti se li riporteremo esattamente come ci hanno colpiti nel momento in cui si sono verificati: i fatti, e poi cosa noi abbiamo pensato a riguardo, e cosa ancora ne pensiamo... Dovrete probabilmente provare a figurarvi ciò che Sir Godfrey Simon intende, sempre che egli intenda qualcosa.

Rise, e la sua mano ferma ed agile continuava a stendere quella tovaglia invisibile sul tavolo. Quindi colsi una leggera nota di scherzo nella sua voce.

- Suppongo, in verità, che uno psichiatra non debba necessariamente voler dire qualcosa. E l'atteggiamento che conta in questa professione. "È

stato ucciso da una maledizione!" Sir Godfrey non ha bisogno di intendere nulla, a patto che non vada oltre... È una buona spiegazione, certo raccapricciante, e ben si adatta all'inglese medio che ha il romanzo vittoriano in mente. Il signore del castello è sempre sotto il peso di una maledizione quando la bella mungitrice si mette nei pasticci in quelle storie... C'è forse una sola famiglia in tutta l'Inghilterra che non abbia su di sé una maledizione?

L'uomo vicino alla sedia vuota intervenne di nuovo:

- Questa famiglia ha su di sé una maledizione!

Lord Dunn si voltò verso di me. Fece un gesto brusco, improvviso, proprio come farebbe un allibratore che rifiuta un'offerta di scommessa:

- Ecco fatto - disse - chiediamo a un folle di catturare un altro folle; Simon esercita proprio la professione giusta; il vecchio Bradmoor è stato ucciso da una maledizione!

Quel volto imponente non cambiò espressione, ma la bocca si schiuse come quella di una marionetta azionata da un filo metallico: - Può giurarci - disse. Henry Marquis fece un movimento improvviso, brusco:

- Prima di perderci nuovamente nella nostra disputa - disse - il nostro amico qui ha il diritto di capirci qualcosa. Tutta la spaventosa faccenda è già abbastanza misteriosa, Dio solo sa quanto, quando si sappia quel tanto che se ne riesce a capire.

Si voltò verso di me.

- Ecco cosa abbiamo scoperto - disse. - Accadde di pomeriggio. Era stato molto secco, una siccità lunga e senza precedenti in Inghilterra. Poi c'erano state piogge a nord; i torrenti si erano ingrossati. I pescatori avevano cominciato a tirar fuori la loro attrezzatura: l'acqua sarebbe stata quella "giusta" in serata. Dunque l'attività nella quale il vecchio Bradmoor era stato occupato fino al momento della sua morte era proprio quella che tutti si sarebbero aspettati. Era un pescatore accanito e dopo Dunn era l'esploratore più esperto del mondo.

Il Conte di Dunn fece un altro dei suoi movimenti improvvisi da allibratore:

- Non aveva pari - disse. - Il vecchio Bradmoor era il migliore esploratore del mondo, e ci sapeva fare con la canna da pesca, nessuno era meglio di lui; però non sapeva cavalcare. Inoltre era un cacciatore dannatamente mediocre; ha avuto abbastanza buon senso da lasciar perdere. E non era neanche un gran tiratore. Certo sapeva maneggiare un

fucile pesante, uno di quei grandi fucili a doppia canna, ma non era bravo con i fucili... Davvero non so cosa l'abbia ucciso, ameno che non sia stato quel dannato Baal dell'altopiano del deserto libico. È come la storia di Dunsany degli dei della montagna, grandi esseri di pietra verde che alla fine sono venuti per vendicarsi di chi voleva imitarli. Questa potrebbe essere la spiegazione. Come facciamo a saperlo? Una cosa non smette certo di esistere soltanto perché qualcuno dichiara che non esiste. Cesserebbe forse di esistere il vecchio Bailey se un piccolo ladruncolo a Margate non ci credesse? Henry Marquis tornò al suo racconto:

- Tutto ciò che trovammo - disse - fu questo: il vecchio Bradmoor era morto. Era stato colpito al petto. Gli avevano sparato al cuore, ma lo avevano mancato. La ferita era quattro pollici più a destra e lunga quanto una mano; tuttavia il proiettile era così grande che la vittima era rimasta uccisa sul colpo. La pallottola aveva attraversato lo schienale della sedia ed era andata a conficcarsi nella parete di legno. La tirammo fuori, naturalmente; ma era troppo danneggiata per poterne ricavare qualche indizio circa l'arma dalla quale era partita.

Il vecchio Bradmoor era seduto al centro della stanza.

Era almeno a sette piedi da ognuna delle pareti. Era rivolto verso una piccola finestrella; in effetti si tratta di una semplice fessura nel muro. Sapete, il tipo di fenditura che si faceva un tempo per gli arcieri. E forse lunga una iarda e larga dieci pollici. La pietra si inclinava ad entrambi i lati verso l'esterno, per permettere così agli arcieri di tirare sia a destra che a sinistra... Sapete come sono fatte, e come la casa si affaccia sul mare aperto.

Fece segno in direzione del caminetto, verso la casa dall'altra parte della strada che porta a sud.

Annuii. Sapevo tutto della casa, specialmente di quell'ala. Il mare si era insinuato fin nell'interno. Con il suo moto vorticoso aveva scavato una galleria nel muro. Il defunto Duca di Bradmoor era stato costretto a suo tempo a rinforzare le fondamenta aggiungendo un altro muro che si ergeva fino al fondo roccioso della costa. Ciò aveva impedito alla corrente di causare altre crepe nelle fondamenta; ma si aprì un varco qui nel muro, sul pavimento di pietra. Tra la stanza con la fessura e il mare aperto c'era un muro alto cinquanta piedi.

Mi figurai perfettamente la descrizione che Marquis mi stava fornendo. Riuscivo a vedere con precisione ciò che avevano trovato. Continuò

rendendo visibile ogni dettaglio.

- Bradmoor era rivolto verso questa finestra; la sua sedia era nel mezzo della sala, quasi nel centro esatto. C'era ben poco mobilio. Più che una camera era una specie di deposito dove egli teneva tutte le cianfrusaglie raccolte nei suoi viaggi. C'erano carte geografiche appese al muro, e un gran numero di scatole di latta in giro, un teodolite, un compasso o due, praticamente gli arnesi che un esploratore si porta dietro.

Come dicevo, egli sedeva su una sedia al centro della stanza, di fronte alla stretta fessura nel muro; era esattamente a dieci piedi da essa, e a quasi uguale distanza dalla porta e dalle altre pareti. Teneva una canna da pesca in mano, nella mano destra. La teneva ben stretta. Era una canna lunga e pesante, completa di mulinello e lenza. Nella mano sinistra aveva delle esche; pollice e indice ne stringevano una dai colori particolarmente vivaci. L'uomo doveva essere stato sul punto di attaccarla alla lenza. Il suo cappello era sul pavimento accanto a lui, con un buon numero di esche attaccate intorno. Ce ne erano altre in un raccoglitore aperto, proprio sulle sue gambe.

Era evidente che l'uomo fosse stato ucciso all'improvviso, senza avvertimento, mentre era lì seduto, ignaro del pericolo, tutto preso a scegliere l'esca più adatta.

La porta era chiusa a chiave, e inoltre sprangata dall'interno. Tutte le finestre nella camera erano chiuse, né potevano essere state aperte in precedenza. Nessuna di esse era stata aperta. Fummo in grado di dedurlo tenendo conto dei fermi. Erano stati girati per tenere le finestre ben chiuse, e si erano arrugginiti in quella posizione. Nessuno avrebbe potuto aprire le finestre senza girare i fermi, e se ciò fosse accaduto allora parte della ruggine sarebbe inevitabilmente venuta via.

Chiedemmo anche il parere di un esperto per esserne sicuri.

Esaminò tutto molto attentamente con una lente. Non c'erano dubbi: le finestre non erano state aperte. Inoltre, quando le aprimmo, vi riuscimmo solo a fatica poiché erano rimaste chiuse per tanto tempo.

Ma la cosa davvero strana in questa faccenda, per quanto riguarda Bradmoor, è che la porta era stata chiusa accuratamente dall'interno. Di certo qualunque cosa lo abbia mandato all'altro mondo alla fine deve aver chiuso la porta. Ma se è andata così, da dove diavolo può essere uscito l'assassino? Il paletto non era collegato alla serratura. Era almeno due piedi più su. E una porta di legno massiccio di quercia. I cardini erano intatti, la

porta non era stata manomessa; anche la serratura era a posto, intatta. La porta era stata semplicemente chiusa con cura dall'interno, tutto qui. La chiave era nella serratura all'interno della stanza.

Non c'era modo di entrare in questa stanza, né di uscirne.

I muri erano tutti pieni. È vero che le pareti erano rivestite con pannelli in legno massiccio di quercia; ma non c'era alcuna possibilità di un'uscita segreta; abbiamo tolto tutti i pannelli, e controllato ogni angolo del pavimento e del soffitto. Non c'è ombra di dubbio, non c'era modo di entrare in quella camera o di uscirne; eppure lì, al centro di quella stanza, in quel caldo pomeriggio, Bradmoor se ne stava seduto in quella sedia, con una pallottola nel petto, una canna da pesca in una mano, e una bella esca colorata nell'altra.

Naturalmente smontammo anche tutta la canna da pesca.

Ma è stata un'idea stupida. Era soltanto la solita normalissima canna, lunga più o meno dodici piedi, e piuttosto pesante. Non c'era nessuno strano marchingegno, né abbiamo trovato altri elementi che potessero essere collegati alla vittima. Si stava semplicemente preparando a una serata di pesca quando qualcosa lo ha ucciso!

Credo che abbiate notato che io continuo a dire "qualcosa", e ritengo sia giusto continuare a dire "qualcosa", la maledizione di Sir Godfrey, laggiù, o il Dio della Montagna nella storia di Dunsany del nostro conte di Dunn... Davvero non so cosa sia stato!

Non avevamo indizi che ci potessero condurre ad un assassino. Bradmoor era stato piuttosto al verde, in fondo nessuno si era accorto di quanto fosse rovinato fino al completo tracollo dopo la sua morte. La servitù era in paese. Naturalmente abbiamo controllato: il cuoco era andato a trovare sua figlia malata, mentre il vecchio maggiordomo stava facendo la spesa. Non c'era nessuno nei dintorni, tranne la madre del maggiordomo, in una casetta all'interno della proprietà, una donna anziana, praticamente bloccata su una sedia.

Era l'unico testimone che avevamo; e la sua testimonianza consisteva di due soli elementi: aveva sentito un rumore, che aveva identificato con il motore di un'automobile, era naturalmente il rumore del colpo che aveva ucciso Bradmoor, e poi aveva sentito qualcosa buttarsi in acqua.

Naturalmente aveva una teoria a riguardo.

Tutte le donne di quella età hanno teorie per spiegare avvenimenti misteriosi: è stato il diavolo! Lei lo aveva sentito gettarsi in mare!

Naturalmente fornì man mano ulteriori dettagli, come fanno immancabilmente questi tipi, dettagli che non avevano nessun riscontro nei fatti! Il diavolo si era arrampicato su per il muro, aveva sparato a Bradmoor buttandosi poi in mare. Beh, nessuno tranne il diavolo avrebbe potuto scalare quel muro; è un muro liscio, a strapiombo sul mare e ci sono ben cinquanta piedi tra la finestra e l'acqua.

Naturalmente lo abbiamo controllato. Innalzammo delle impalcature dalle fondamenta fino su in cima, passando in rassegna ogni punto del muro. Non c'era neanche un segno! Tanto per cominciare è privo di rampicanti, e c'è un leggero strato di muffa verde su tutta la superficie. Non mi riferisco a un lichene. Intendo quella muffa che in genere ricopre una parete umida. Se ci fosse stato un tentativo di scalare quel muro ne avremmo trovata traccia, ma non ne abbiamo trovata alcuna, non c'era alcun segno in alcuna direzione.

E non ci siamo fermati al davanzale della finestra. Siamo saliti fin sopra il tetto. Niente poteva essere sceso da lassù. C'era parecchia polvere sul tetto, non pioveva da tempo, e se qualcuno fosse passato di lì avrebbe lasciato delle impronte sulle tegole e sulle grondaie. Abbiamo controllato minuziosamente.

Non c'era né un'impronta, né un graffio, né sopra né sotto quella piccola finestra. Nessun essere umano avrebbe potuto scalare quel muro e uccidere Bradmoor. La teoria di quella anziana donna era attendibile quanto qualsiasi altra, doveva essere stato il diavolo.

Ma rimase profondamente delusa quando seppe che non avevamo trovato impronte secche sul muro. Dovevano esserci. Avremmo dovuto controllare più da vicino! Voleva addirittura essere portata lì con tutta la sedia, per poter controllare di persona. Era assolutamente convinta della sua teoria. Certo accettava di essere smentita su ulteriori dettagli. Ma si aggrappava fermamente ad un fatto: aveva sentito il diavolo gettarsi in mare!

Mandai subito alcuni dei miei migliori uomini dal dipartimento ma rinunciarono. Naturalmente cercammo di capirci qualcosa procedendo come al solito per esclusione. Si doveva prendere in esame ogni teoria e vedere se concordava con i fatti. Come era possibile che qualcuno avesse assassinato Bradmoor quando era impossibile entrare o uscire da quella stanza dopo aver commesso il delitto, quando lo stesso Bradmoor aveva chiuso a chiave la porta?

D'altronde non poteva neanche essersi suicidato.

Non erano state trovate armi; la mano destra era ben stretta intorno alla canna da pesca; e la mano sinistra era piena di esche, con una bella colorata tra il pollice e l'indice. Questi oggetti dovevano essere nelle sue mani già prima della sua morte, ed al momento della sua morte, perché erano ancora stretti nelle dita irrigidite.

La ferita era orribile. Il povero Bradmoor deve essere morto sul colpo. Non poteva assolutamente essersi mosso dopo lo sparo. Deve avergli paralizzato ogni singolo nervo. Era quindi assurdo formulare qualsiasi teoria che prevedesse un movimento della vittima dopo essere stato colpito.

I medici risero all'idea.

Non poteva essersi mosso dopo che la pallottola lo aveva colpito; era rimasto lì seduto con la sua attrezzatura da pesca in mano. Non avrebbe potuto tenere nient'altro tra le mani; come ho detto non c'erano armi.

Non mi sembra che abbiamo tralasciato nessun particolare nei nostri tentativi di risolvere il mistero.

Si è indagato su ogni singolo individuo nel paese. Quel pomeriggio non c'era stata anima viva nei dintorni della casa. Conoscevamo i nomi di ogni persona che si era aggirata nei paraggi quel pomeriggio e i motivi per i quali era passata di lì. Eravamo a conoscenza di tutte le automobili passate da quelle parti e di ogni contadino che aveva percorso quella strada. Sapevamo esattamente dove ogni donna o bambino del villaggio fosse stato quel pomeriggio. Semplicemente non c'era un indizio che ci riconducesse a un possibile assassino... non c'era neanche una spiegazione.

Sir Godffey Simon batté di nuovo le palpebre.

- Tranne la mia - disse.

Marquis rise. - Già, o quella di Dunn, il dio di pietra che viene giù dalla montagna; o la teoria di quella vecchietta. Il paese l'ha accettata. Era addirittura più popolare delle ipotesi di Sir Godfrey.

Abbiamo avuto a che fare con parecchi misteri a Scotland Yard da quando sono capo del dipartimento di Polizia Giudiziaria, e anche dai tempi di Mayne, ma il mistero dei Letts, la cartolina del sole nascente o l'affare dell'ambasciata cinese sono niente in confronto a questo caso.

In ognuno dei misteri dei quali ci siamo occupati c'era sempre una spiegazione possibile. Si poteva almeno tentare un'ipotesi plausibile che non offendesse l'umana comprensione: ma in questo caso non c'era modo

di formulare un'ipotesi che non fosse un oltraggio all'intelligenza umana.

Ora se ci pensiamo questa sì che è una cosa raccapricciante! La mente umana è molto intelligente, geniale. Se gli si espone un caso misterioso, essa troverà sempre una soluzione plausibile; ma non questa volta, non per questo caso.

Ripercorriamo i fatti e proviamoci!

Un uomo è trovato morto in una stanza chiusa a chiave; non ci sono armi; le dita di entrambe le mani tengono stretti degli oggetti che non hanno niente a che fare con la sua morte. Non c'è modo di entrare o di uscire dal luogo del delitto. La vittima ha un bel buco nel petto. Qualcuno sente uno sparo; ecco tutto.

Se riuscite a trovare una spiegazione allora siete il più intelligente di tutta l'Inghilterra. Non c'è niente che il pubblico britannico ami più di un mistero; e una volta forniti gli elementi, ogni singolo abitante del regno si mette in testa di trovare una soluzione. E non c'è niente che li fermi, diventa un'ossessione. È come un'enigma. E ci si concentrano con tenacia finché non credono di averlo risolto. Ecco perché, quando Scotland Yard vuole distogliere l'attenzione generale da un mistero, dichiara di averlo risolto. Tutto l'interesse del paese si concentra sulla soluzione del mistero che, una volta risolto, finisce nel dimenticatoio.

Ma persino i nostri esperti più validi non sono riusciti a trovare una spiegazione accettabile del mistero; volevamo trovarne una per poter condurre le indagini segretamente, fino a che non avessimo risolto realmente il caso. Ma non ne abbiamo trovata neppure una attendibile.

Smise di raccontare per un attimo, e prese una sigaretta da una scatola aperta sul tavolo, ma non la accese subito.

- Quando fu accertato - continuò - che nessun assassino avrebbe potuto essere collegato a questa incomprensibile tragedia, siamo tornati ad esaminare gli elementi che la nostra unica testimone era stata in grado di fornire, qualunque essi fossero.

Ma con il passare dei giorni e con tutte le complicazioni del caso, la storia dell'anziana signora era sempre più intricata. Era ormai così piena di fantasie che era diventato difficile capire che la fantasiosa ricostruzione dei fatti era pura immaginazione, all'infuori delle due prove.

Queste due prove erano gli unici elementi che stavano in piedi; aveva sentito un rumore, che poteva essere il colpo di un'arma da fuoco; il fatto che lei lo avesse preso per il motore di un'automobile in lontananza

provava che l'esplosione era stata piuttosto forte.

Questo fatto pareva inconfutabile.

Bradmoor era stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco, e qualcuno aveva sentito lo sparo. Almeno di questo potevamo essere certi; ma che qualcosa si fosse buttato in acqua era un fatto meno evidente. Eravamo sicuri che la donna avesse sentito il rumore dello sparo che aveva ucciso il vecchio duca, ma non eravamo affatto convinti che avesse sentito il tonfo in acqua. Quell'elemento della storia ci pareva troppo strettamente collegato alla sua teoria, che l'intera tragedia fosse cioè da ricondurre all'azione e istigazione del diavolo. È intorno a quell'idea che lei aveva costruito la sua bizarra spiegazione.

Ad ogni interrogatorio diventava più accurata, illustrava l'accaduto con maggiore dovizia di particolari e con affermazioni sempre più stravaganti. Aveva sentito il Diavolo tuffarsi in acqua. Non era un tonfo pesante, come quello che produrrebbe il corpo di un uomo, non poteva essere stato il corpo di un uomo. Era invece un tonfo leggero, rapido, proprio come quello del corpo snello di un diavoletto che si butta agilmente da una finestra giù nell'acqua, con i piedi verso il basso e le braccia ben tese verso l'alto.

Henry Marquis scoppiò a ridere.

- Adesso ricordava ogni particolare. Doveva essere diventata una vera ragione di vita per lei. Immaginate questo sensazionale avvenimento che irrompe nella monotonìa dei giorni sempre uguali trascorsi su una poltrona accanto a una finestra. Pensateci un attimo: passare improvvisamente da una vecchia trascurata e abbandonata all'eroina di un romanzo avvincente, un personaggio importante per tutta la regione. Ora la casa era sempre piena di gente, e lei era diventata famosa come un cantastorie di Bagdad.

Naturalmente il risultato fu che ora era diventata perfettamente inutile al proseguimento delle indagini. Era chiaro. Non ci era di nessun aiuto tranne che per due fatti, dei quali uno era in dubbio. Sicuramente aveva sentito lo sparo. Sentivamo di poter contare su questo elemento; ma il tonfo era probabilmente frutto della sua fantasia. E più analizzavamo questo elemento più ci convincevamo che era uno dei tanti fantasiosi dettagli necessari alla sua teoria.

La finestra non aveva neppure un davanzale. Non era possibile per un eventuale assassino arrampicarsi lì per poi buttarsi in mare dopo aver commesso il delitto. E non c'era neppure un altro posto oltre quella finestra

da dove il colpo poteva essere stato sparato. Oltre c'era solo il mare aperto.

Naturalmente qualcuno ha suggerito ipotesi inverosimili, ad esempio che il colpo era stato sparato dall'albero di una barca a vela in acqua. Gli ufficiali della Guardia Costiera ce lo assicurarono; registravano tutto. Quel giorno, in quel tratto di mare aperto non c'erano state barche a vela.

Qualcuno, probabilmente un eccentrico, ci mandò una lettera anonima, nella quale diceva che il colpo era stato esploso da un aeroplano o un idrovolante; allora abbiamo fatto delle ricerche. Ma quel giorno non c'erano stati velivoli di quel genere nella zona. Quindi fummo costretti ad escludere anche questa eventualità. Tra l'altro erano così inverosimili che ci sembrava assurdo anche solo prenderle in considerazione. Ma a pensarci bene, erano le uniche teorie che in qualche modo davano una spiegazione razionale al caso; purtroppo però non erano la soluzione, come risultò evidente dopo i nostri accertamenti. Quel giorno nei paraggi non c'erano state né barche a vela né aerei. Marquis fece un'altra pausa. Accese la sigaretta da una delle candele del tavolo, aspirò il fumo un attimo e poi tornò al suo racconto.

Vi ho esposto il caso nei minimi dettagli - disse - perché sto cercando di farvi capire quante difficoltà abbia presentato, e quanto attentamente tutte queste difficoltà siano state prese in esame. Vorrei che capiste, come alla fine abbiamo fatto noi, quanto la faccenda fosse inspiegabile. Ci siamo tornati sopra tante e tante volte, come ho fatto anch'io con il mio racconto per paura che ci fosse sfuggito qualcosa. Doveva esserci qualche elemento che avevamo trascurato, un'entrata o un'uscita attraverso la quale l'assassino aveva portato a termine il suo delitto; non arrivammo a nulla. Non c'era una via per entrare né per uscire, e non c'era un varco neppure dall'alto da dove si poteva uccidere Bradmoor; eppure lui era lì, su quella sedia, ferito mortalmente!

Henry Marquis rise. Era una risata soffocata, ironica.

- La madre del maggiordomo era l'unica ad avere una teoria, e diamine c'erano delle prove a sostenerla. Le aveva raccolte e poi fatte concordare convincendo tutta la regione della loro attendibilità. Gli elementi più strani che avevamo trovato connessi alla sua irrazionale spiegazione del caso erano proprio le prove più evidenti della sua teoria.

Non importa quanto a noi suonassero strane, bisognava considerarle.

Il solo fatto che potevamo dimostrare, cioè che il vecchio Bradmoor non poteva essere stato ucciso da alcun essere umano conosciuto, dimostrava,

come lei sottolineò, che poteva essere stato ucciso solo da un essere soprannaturale. Di certo solo un diavoletto poteva fuggire senza lasciare tracce sul muro, e poteva buttarsi in acqua scomparendo. Inoltre Bradmoor aveva sempre avuto paura del diavolo!

Henry Marquis esitò un istante. Frantumò la sigaretta tra le dita, spargendone i frammenti sul tavolo.

- Ebbene - disse - si venne a conoscenza di una serie di fatti che non potevano essere trascurati. Tutti avevano notato che negli ultimi tempi Bradmoor si comportava in modo strano. Ma fu solo dopo la sua morte che vari episodi insignificanti tornarono alla mente e trovarono una spiegazione. Erano stati senza dubbio notati, e ora, messi in relazione, avevano acquistato un indiscusso significato.

La vittima era terrorizzata da qualcosa.

A volte la notte si chiudeva a chiave, non restava mai seduto a lungo nella stessa posizione, non stava mai in piedi davanti a una finestra né dava le spalle ad una porta aperta.

Qualcuno si ricordò anche che aveva abilmente giustificato queste manie.

Voleva evitare le correnti d'aria, perciò si teneva lontano dalle porte aperte. Oppure gli occhi erano troppo sensibili alla luce forte che entrava dalle finestre; oppure era nervoso, fumava troppo, e doveva trovare un tabacco più leggero per la sua pipa, e così via.

Queste spiegazioni bastarono a giustificare le sue stranezze quando era in vita, e non c'era niente che facesse sospettare motivi diversi da quelli che lui lamentava; però dopo la sua morte divennero segnali che puntavano tutti nella stessa direzione. Lo stato d'animo della vittima era andato gradualmente peggiorando a causa di una crescente fobia.

Questi segnali non erano altro che ulteriori prove a favore della teoria del diavolo. Bradmoor aveva paura del diavolo! E la sua paura non era immotivata! La madre del maggiordomo aveva in proposito una teoria logica e sinistra che aveva soddisfatto la comunità.

Henry Marquis improvvisamente diede un colpo sul tavolo.

- Ma noi non potevamo prenderla in considerazione. C'era solo una cosa di cui sono assolutamente certo, ed è che il soprannaturale non esiste. Questo mondo è materiale. Ogni problema ha la sua spiegazione. Il diavolo è un'astrazione.

Dunque a questo punto rimaneva solo una cosa da fare - seguitò - cioè

andare a scavare nella vita della vittima per vedere se c'era un episodio che potesse in qualche modo essere legato a questa tragedia. Così cominciammo ad indagare.

Il volto di Sir Godfrey che gli era seduto accanto si sollevò assolutamente inespressivo, come una maschera.

- E qui che vi sbagliate - disse - non era sufficiente cercare nella vita di Bradmoor, dovevate andare oltre.

- Oltre la vita di Bradmoor? Domandò Marquis. Come potevamo andare oltre? Cosa poteva esserci al di là della sua vita?

Un leggero sorriso apparve sul viso di Sir Godfrey, ma non rispose. Henry Marquis era visibilmente contrariato.

- Vi riferite forse alla maledizione che ha ucciso Bradmoor?

- Esattamente - replicò Sir Godfrey, con lo sguardo fisso.

- Se foste venuti da me vi avrei detto in anticipo tutto ciò che sarebbe accaduto a Bradmoor. Non poteva sfuggirne in alcun modo.

Marquis lo interruppe.

- Dunque voi sapevate che la maledizione avrebbe ucciso Bradmoor?

- Certo - disse - non aveva forse già ucciso suo padre e suo nonno?

- Ma suo nonno morì affogato sulla Costa nord occidentale - proseguì Marquis. - Era a caccia di oche selvatiche quando si aprì una falla nella barca.

- Qualcuno doveva averla aperta - replicò Sir Godfrey.

- E suo padre cadde dal campanile della chiesa qui vicino.

Apparve di nuovo quel sorriso appena accennato, come un raggio di sole su un volto dipinto.

- Davvero pensate che sia caduto? Henry Marquis imprecò sottovoce.

- Dannazione, amico - disse - siete come la madre del maggiordomo, ma almeno quella donna è più esauriente: dà delle spiegazioni alla sua teoria, voi invece non lo fate mai. Se sapete cosa ha ucciso Bradmoor, perché non ci dite anche come ha fatto?

Sir Godfrey volse con calma lo sguardo dall'altra parte del tavolo, nella direzione del capo della Polizia Giudiziaria di Scotland Yard. L'espressione sul suo viso era ora quella di un uomo esperto che si diverte ad ascoltare le sciocche chiacchiere di un bambino.

- Marquis - disse - a volte mi irritate veramente. Solo perché si coglie un aspetto del problema bisogna necessariamente saperli spiegare tutti? L'ho ripetuto fino alla nausea: so cosa ha ucciso il duca; non so però come ci sia

riuscito. Il vostro interesse nella faccenda è diverso dal mio. Il mio risiede esclusivamente nel fatto che qualcosa lo abbia ucciso. Non mi preoccupo dei mezzi che ha usato. Non mi interessa altro. Non mi importa. Sta a voi scoprirlo se vi incuriosisce così tanto.

Sollevò il bicchiere di whisky accanto a lui, ne bevve un sorso e poi lo posò di nuovo sul tavolo. Si comportava con me come un uomo divertito da una lite tra bambini.

- Se scoprirete come è stato ucciso, se mai ci riuscirete, vi renderete conto che io ho ragione.

Marquis fece spallucce. Si voltò verso di me e disse:

- Finalmente siamo arrivati al nocciolo della questione. Non abbiamo scoperto un bel nulla.

3.

A questo punto Lord Dunn prese la parola e cominciò a raccontare. Era stato zitto al suo posto, leggermente spostato dal tavolo. Aveva acceso un sigaro gustandoselo durante il lungo intervento di Henry Marquis; ma se lo era gustato come farebbe un allibratore. Lo lasciava pendere in modo sbarazzino da un angolo della bocca; e soffiava il fumo intorno a lui come uno stalliere. Ora tolse il sigaro dalla bocca e lo gettò nel fuoco.

- Ma in effetti qualcosa c'era nella sua vita - dichiarò. - Fu l'ultimo viaggio che il vecchio Bradmoor intraprese, l'esplorazione che prosciugò il suo patrimonio fino all'ultimo centesimo. Mi riferisco a quella terribile spedizione nel deserto libico. Era troppo vecchio per un simile viaggio, e anche troppo povero. Lo rovinò in tutti i sensi. Sopravvisse ad un disastro, un disastro più grave di quanto pensassimo; se ne potevano scorgere i segni materiali sul viso.

Fece un gesto strano con le mani, proprio come fa un allibratore che rifiuta una scommessa.

- Non pretendo che qualcuno mi creda - disse - non so neppure se io ci credo. In effetti penso di non crederci. Certo, capisco che sia una teoria un po' folle; ma in fondo l'intera faccenda è piena di teorie quantomeno bizzarre, nient'altro che bizzarre teorie.

Fece una pausa per accendere un altro grande sigaro.

- Ad ogni modo io conosco i fatti, e so cosa accadde. Li conosco meglio di chiunque altro, perché prima che lo facesse Bradmoor io avevo

considerato l'idea di intraprendere quella spedizione. Il tedesco venne prima da me; poi andò dal vecchio duca. In quel momento il deserto libico non mi interessava. I deserti in genere non mi attirano. Le donne li attraversano e ci scrivono interi libri. Io ero in procinto di partire per lo Yucatan, così mandai il tedesco da Bradmoor.

Non fui in grado di stabilire se si trattasse di un bugiardo che stava gonfiando alcuni fatti, o se invece aveva davvero fatto parte della spedizione di Rohlfs. Ne avrete sicuramente sentito parlare, ma forse tutto ciò che è successo prima della grande folle guerra è stato dimenticato. Rohlfs convinse l'imperatore Guglielmo ad equipaggiarlo per una spedizione che esplorasse l'altopiano del deserto libico. Rohlfs sosteneva che la terra ora deserta era stata un tempo ricca d'acqua, e teatro di una grandiosa civiltà, più vecchia delle civiltà più antiche di cui noi siamo a conoscenza. Trovò anche dei professori che lo appoggiarono. Prepararono per lui una monografia pubblicata poi ovunque.

- Rohlfs convinse l'imperatore a mandarlo lì.

- Naturalmente non sappiamo quanto i tedeschi abbiano ricamato intorno a questa faccenda. È possibile che l'imperatore stesse semplicemente andando in Egitto per dare un'occhiata a quello stato e alle colonie inglesi lì vicino, e che la spedizione fosse in realtà solo una squadra di perlustrazione. Questo giustificherebbe la grande risonanza data dai professori alla monografia pubblicata, e fornirebbe una spiegazione anche sul denaro speso dal governo tedesco per questa spedizione. Ma non credo che fosse questo il movente di Rohlfs. Penso che fosse davvero sulle tracce di una civiltà, e che fosse sincero a riguardo.

- Comunque la spedizione partì, e sappiamo tutti cosa le accadde, e dove si divise. Rohlfs proseguì con quel tanto che riuscì a radunare, e trovò alcune prove di ciò che si aspettava di rinvenire, una civiltà non come quella del Nilo, ma più simile a ciò che trovai io nello Yucatan. Almeno, questo è quanto mi riferì il tedesco. Sto parlando di Slaggerman. Era capitato da queste parti, era una specie di scaricatore di porto su una nave tedesca dei Lloyd; ed era venuto a cercarmi.

Suppongo avesse letto il mio nome sui giornali.

Lo mandai da Bradmoor - continuò Lord Dunn. - Aveva un disegno, davvero ben fatto. Disse che lo aveva fatto Rohlfs. Mostrava un sentiero lungo una parete rocciosa. Quel sentiero aveva qualcosa di strano che lui mi fece notare. Lo esaminava con una lente ed improvvisamente si

eccitava cominciando a parlare in tedesco. Il sentiero sprofondava nella roccia, ma non era stato scavato; era stato consumato in quel punto. Doveva essere profondo almeno otto o dieci pollici, e abbastanza largo perché potesse passarci un uomo.

Ed era scavato nella roccia!

"Ach", diceva, "sono stati piedi umani a consumare il sentiero. Quanto tempo ci sarà voluto, mille, duemila, cinquemila anni? E quanti piedi, quante generazioni di piedi, e perché percorrevano quel sentiero, e dove erano diretti?"

Disse che Rohlfs dopo il fallimento della spedizione era sfuggito alla sorveglianza degli sceicchi del deserto ed aveva proseguito da solo con Slaggerman travestito da cuoco arabo. Erano andati avanti per un paio di settimane finché furono raggiunti e riportati indietro. Mi disse che erano arrivati in cima ad una montagna, che dalla sabbia si ergeva in direzione sudovest.

Non era una catena che si estendeva come una formazione geologica lungo l'intero altopiano. Svettava invece solitaria, come se la cima di un monte fosse spuntata all'improvviso dal sottosuolo. Mi disse che si poteva girarle intorno, e in effetti è così che facevano le tribù del luogo. A quanto dicevano non c'era motivo perché qualcuno si mettesse a scalarla.

Era evidentemente una cima di roccia arida, senza acqua né vegetazione. La pietra era dura e rosata. Il tedesco raccontò che gli alti picchi in lontananza e con i riflessi del sole sembravano una bellissima cattedrale rosa. Guardandone i contorni da lontano si percepiva una strana armonia. Rohlfs pensò che si trattasse di un miraggio. Entrambi ne erano convinti, fino a quando raggiunsero la base della montagna. Ebbero abbastanza tempo per girarle intorno prima di essere raggiunti.

Non c'era una via per poterla scalare; in realtà erano sicuri che non fosse possibile salire finché per puro caso Rohlfs scoprì questo sentiero. Erano stupiti, ma purtroppo non riuscirono a percorrerlo. Furono raggiunti dalle tribù del deserto e portati in tutta fretta fuori della regione. Rohlfs fece un disegno del sentiero quella notte, quando il ricordo era ancora vivo nella sua mente. Slaggerman disse che era somigliante, e che lui lo aveva aiutato a ricordare i dettagli.

Lord Dunn posò il sigaro sul piatto da frutta davanti a lui. Ne aveva fumata una metà che si dissolse immediatamente in cenere, e una sottile colonna di fumo salì verso l'alto, formando all'estremità i contorni di un

bellissimo fiore. Sembrava rispecchiare la storia che stava raccontando. La sua voce era meno stridula, più decisa.

- Se ci pensate - disse - niente poteva stimolare la curiosità come quel disegno. Era sufficiente per far volare subito l'immaginazione verso ogni genere di fantasie. Nei luoghi più deserti della terra due cose esercitano un indiscusso fascino sull'esploratore solitario: un'impronta umana e un sentiero. Se trova un'impronta o un sentiero non riesce ad ignorarli: deve vedere dove conducono.

Ricordo l'effetto che il disegno ebbe su di me quando il tedesco lo tirò fuori.

Fino a quel momento non ero stato molto interessato. Cercavo solo un modo per togliermelo dai piedi. Ma quel piccolo disegno destò il mio interesse. Subito mi figurai l'intero scenario in dettaglio con tutto il suo appassionante enigma!

Bene, come dicevo, lo mandai da Bradmoor. Sappiamo tutti cosa accadde. Il vecchio Bradmoor andò in bancarotta nella spedizione per entrare nel paese; e alla fine riuscì ad entrarvi. Ci vollero un sacco di tempo e lunghissime trattative. Doveva avere il permesso del governo inglese e delle autorità egiziane, e il nulla-osta degli sceicchi delle tribù del deserto. Il governo inglese era disposto ad aiutarlo. Voleva verificare le affermazioni di Rohlfs. Il rapporto non era stato tradotto in inglese, ma era disponibile in tedesco, nei bollettini pubblicati a Berlino dalle associazioni specializzate.

Ci vollero molti soldi.

E infatti, come sappiamo, questa faccenda lasciò il vecchio Bradmoor senza un soldo e lo costrinse ad ipotecare la proprietà che è ancora sull'orlo della bancarotta. Ma il vecchio duca aveva la pazienza dei grandi esploratori; una volta preso da un'idea grandiosa si dava da fare e niente poteva fermarlo.

Naturalmente tutti sappiamo cosa trovò. È scritto nella monografia che consegnò alla Royal Society; ma nessuno sa che la monografia non dice tutto. Bradmoor ne parlò con me al suo ritorno. Venne a trovarmi. Era molto confuso. Chiese a me cosa fare. Io gli consigliai di consegnare alla Royal Society un rapporto convenzionale dove diceva cosa aveva scoperto, tenendo per sé il resto.

Il motivo per cui raccomandai a Bradmoor di agire così non era solo, come gli feci notare, salvare la sua reputazione, ma anche salvare la

reputazione di tutte le altre persone impegnate nelle esplorazioni. Era necessario mantenere la fiducia del pubblico nella attendibilità dei nostri esploratori. Qualsiasi cosa ritenuta incredibile o improbabile o fantastica avrebbe non solo danneggiato l'immagine di Bradmoor agli occhi del pubblico inglese, ma anche compromesso la reputazione di tutti gli altri uomini che avevano intrapreso viaggi simili.

Ne discutemmo a fondo.

Il risultato fu che la monografia del vecchio duca conteneva solo il diario di viaggio della spedizione e la complessiva verifica di ciò che aveva riferito Rohlfs, vale a dire nessuna traccia di antiche civiltà sull'altopiano.

Trovò esattamente ciò che ci si aspettava trovasse nel deserto.

L'unico dettaglio insolito citato nella sua monografia era la montagna di pietra rosata che si ergeva sull'altopiano; e come gli avevo consigliato io, descrisse questo particolare con distacco, come avrebbe fatto un geologo.

Disse che trovò quella formazione rocciosa proprio nel punto indicato da Rohlfs e con le caratteristiche citate nel rapporto tedesco. Ebbe le stesse difficoltà incontrate da Rohlfs; le tribù del deserto non gli permisero di esaminare la montagna attentamente. Fu solo dopo aver fatto molte difficoltà che gli concessero almeno di avvicinarsi ad essa. Non si spiegava per quale motivo fossero così ostili nei confronti di questa spedizione. Aveva l'impressione che fosse soltanto il solito sospetto che si accaniva contro qualsiasi spedizione che entrasse in quella regione, solo due o tre uomini bianchi erano mai arrivati fino lì.

Riferì anche della morte di Slaggerman sulla via del ritorno. Si era allontanato dal gruppo, ed era stato ucciso. Non c'era altro!

Lord Dunn si sporse dalla sedia, prese dal piatto il mezzo sigaro e lo riaccese.

- Ma non era tutto: il disegno di Rohlfs era autentico, e Slaggerman aveva detto la verità. Bradmoor disse che quando la cima del monte cominciò a definirsi davanti ai suoi occhi rimase talmente rapito da non trovare parole per esprimere la sua meraviglia. In effetti aveva proprio l'aspetto di una cattedrale, una irreale costruzione gotica di colore rosa nel cielo. Al contrario di Slaggerman accanto a lui Bradmoor era quasi certo, come lo era stato Rohlfs, che quella meraviglia fosse un miraggio. Non poteva essere niente altro.

Era troppo fragile, troppo perfetta per essere reale.

Era una moschea fantastica, materializzata per qualche incantesimo, come in una fiaba di Bagdad; e man mano che si avvicinavano i suoi contorni si facevano sempre più nitidi. Era alla base di essa che si perdeva l'incanto; lì diventava la semplice cima di una montagna che svettava in mezzo alla sabbia del deserto, una montagna fatta di una pietra dura, rossastra.

Bradmoor disse che gli era stato concesso un solo giorno; lo sceicco del deserto aveva usato loro lo stesso trattamento riservato a Rohlfs, gli diede solo un giorno. Ma Bradmoor ebbe più fortuna di Rohlfs. Non perse tempo a girare intorno alla montagna. Si mosse da solo con Slaggerman, lasciando qualcuno di guardia al campo.

Bradmoor disse che il tedesco si diresse subito verso il sentiero che lui e Rohlfs avevano scoperto. Era esattamente il punto indicato dal disegno.

Si misero subito in cammino su questo sentiero.

Era stretto, levigato nella roccia, proprio come lo aveva disegnato Rohlfs. Il logorio era però irregolare, come se la pietra fosse stata più molle in alcune parti; ma in nessun punto la superficie sprofondava per più di otto o dieci pollici. Bradmoor riuscì a percorrerlo facilmente, ma il possente tedesco si muoveva con estrema difficoltà.

Bradmoor pensò che chiunque avesse consumato il sentiero in quel modo doveva essere stato di statura più bassa di quella degli europei attuali.

Il viottolo si snodava infatti tra sporgenze di roccia finché raggiungeva poi una cornice a strapiombo in cima.

Lord Dunn fece ancora una pausa, appoggiò ciò che rimaneva del suo sigaro acceso sul piattino e finalmente lo spense.

- Non ricordo tutti i particolari - disse. - Bradmoor me li riferì dettagliatamente. Credo che con la sua accuratezza sperasse di rendere la storia almeno un po' più credibile, quel tanto necessario per non essere messa in dubbio. Ad ogni modo, tutto ciò che trovò fu una piccola sala, scavata nella cima più alta, e una statua posta su una specie di seggio di pietra.

Bradmoor disse che era scolpita nell'avorio blu. Certo l'avorio blu non esisteva e neanche poteva esserci un pezzo d'avorio così grande. La statua era alta circa cinque piedi, e proporzionata.

Disse che tutto ciò lo lasciò perplesso. Non riusciva ad immaginare dove e in quale epoca avessero potuto trovare un pezzo di avorio così grande.

Ma poi, quando cominciò ad esaminarlo attentamente con una lente d'ingrandimento, scoprì che era composto di tanti piccoli pezzi, incastrati insieme in modo da congiungersi perfettamente.

Pensò allora che l'avorio fosse stato tinto. Ma era una tinta sconosciuta, perché era entrata nelle venature dell'avorio, e ne era stata assorbita. Bradmoor pensava che fosse tutta blu, almeno fin dove era stato in grado di graffiare con ogni arnese che era riuscito a trovare. Disse che la statua era seduta su una specie di seggio ricavato dalla pietra rossa, aveva le mani vicine con i palmi rivolti verso l'alto, le braccia distese tra le ginocchia. Disse che tutti i lineamenti, persino l'atteggiamento della statua, ricordavano il Baal di Moloch di alcune delle prime tribù sumere.

C'era un'iscrizione incisa sul lato di pietra dietro la statua. Era scritta in caratteri cuneiformi, quelli usati dagli antichi sacerdoti sumeri; era in parte cancellata, le righe iniziali erano appena leggibili. Bradmoor ed io riuscimmo a far decifrare la sua copia dell'iscrizione. Suonava come un versetto di Isaia.

> *La sua mano destra diventerà il suo nemico, e il figlio di un altro prenderà il suo posto. Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo. E condurrò le nuove generazioni attraverso il Ponte della Vita. Ed essi si affideranno a me. E io li arricchirò, e guiderò i loro passi e fortificherò i loro cuori. Ed essi rideranno nei suoi giardini e abiteranno nei suoi confortevoli palazzi.*

- Vedete - continuò Lord Dunn - era una minaccia rivolta a chiunque avesse osato disturbare la divinità.

Bradmoor disse che l'espressione sul viso della statua era incredibilmente minacciosa, un'espressione di calma eterna, una grande satanica serenità, posta su lineamenti tremendamente crudeli. La minaccia dipinta su quel volto colpiva come l'effetto di una raffica di vento sul viso.

Persino Bradmoor e Slaggerman si arrestarono improvvisamente a quella vista, appena arrivati in cima al sentiero, e posero subito mano alle loro fondine. Il vecchio duca disse che dovette calmarsi un istante prima di riuscire ad entrare.

Ora, questo era davvero strano da parte di Bradmoor. Era un uomo dal sangue freddo, dal cuore duro, nel mezzo di una spedizione, non certo uno qualsiasi che si facesse impressionare da una semplice statua.

La scena deve essere stata piuttosto brutta.

Non trovarono altro in quel luogo. Il seggio sul quale la statua era posta era di pietra rossa, e non c'era nient'altro lì intorno, tranne quell'iscrizione appena leggibile, e una cavità nella pietra proprio sotto le mani aperte della statua, tra le ginocchia. Era di forma circolare, circa sei pollici di diametro, e levigata. Sembrava scendere fin dentro la pietra. Bradmoor disse che era rimasto profondamente perplesso circa il significato di quell'apertura, non riusciva a capire a cosa servisse. Non avevano neanche un arnese con il quale poterlo esaminare, e la saletta era completamente spoglia. Allora uscì fuori dove il sentiero cominciava ad ascendere, e con un martelletto spaccò dei frammenti di pietra, gettandone uno dentro l'apertura. Lo sentì fermarsi contro qualcosa a breve distanza, come se ci fosse un foglio di pergamena e si sentì un rumore, come lo strapparsi di un foglio.

Si scoprì il braccio e mise la mano dentro l'incavo.

Il condotto era perfettamente liscio e scendeva per circa due piedi; poi piegava appena verso il volto della statua. In quel punto le sue dita toccarono qualcosa che assomigliava ad un pezzo di pergamena. Non fu facile afferrarlo, ma alla fine riuscì a tirarlo fuori.

Era un sacchetto che a giudicare dal tintinnio doveva contenere una manciata di ciottoli.

Qualcuno l'aveva buttato in quella cavità, ma era troppo grande per voltare la curva del condotto durante la discesa. Tagliarono l'involucro. Ne uscirono dei rubini. Erano rubini splendidi, pietre grandi e di un rosso vivo, come quelli che ora si trovano solo in Birmania; e ce ne era una manciata intera.

Ora il significato di quel condotto che scendeva dentro la roccia era chiaro. Serviva per lasciare doni alla divinità. Anche la posizione delle mani aperte tra le ginocchia della statua aveva ora un senso: qualsiasi cosa posta in quelle mani sarebbe caduta nella buca con i doni.

Bradmoor ci provò con dei sassolini. Caddero dalla mano direttamente nell'apertura sottostante e andarono giù. Disse che si potevano sentire i sassi tintinnare per un bel po'. Non era in grado di dire quanto, non aveva una riga né altri mezzi per stabilire quanto fosse profondo il passaggio; ma era chiaro che si trattava di una specie di piano inclinato che portava ad una stanza del tesoro e che era piuttosto profondo.

Per puro caso i rubini si erano fermati nella curva dove lui li aveva trovati. Non c'era altro, il condotto era liscio come il vetro. Né Bradmoor né Slaggerman furono in grado di disegnare niente. Il massimo che il

vecchio duca riuscisse a fare con una matita era una mappa approssimativa, quanto a Slaggerman non sapeva disegnare affatto. E non avevano neppure una macchina fotografica.

Avevano sperimentato con l'attrezzatura le stesse difficoltà che incontra ogni esploratore nel deserto: gli indigeni attribuiscono sempre qualche sinistro disegno a questi oggetti, e quindi li fanno lasciare. Rohlfs fu costretto così a consegnare i propri strumenti, e Bradmoor dovette nascondere i suoi prima di inoltrarsi troppo. Non potevano usare macchine fotografiche. Persino i diari dovevano essere aggiornati di notte, in tenda. Era già tanto riuscire a portarsi dietro un'arma moderna.

Il duca copiò l'iscrizione, e poi dedicarono il resto della giornata alla ricerca di una via che portasse alla stanza del tesoro. Doveva essere da qualche parte lì sotto. Disse che la mente si perdeva al solo pensiero di cosa quella stanza potesse contenere. Indubbiamente il culto di questa divinità era stato immenso ed era durato per molto tempo.

A quanto pare l'ipotesi di Slaggerman era corretta. Erano stati piedi umani a consumare il sentiero portando offerte a quel dio; e queste offerte erano scese tutte nel condotto sotto la statua. L'enorme tesoro così accumulato per un periodo lunghissimo grazie ad un numero incalcolabile di devoti andava oltre qualsiasi sensata supposizione.

Bradmoor disse che l'idea era talmente affascinante che al momento né lui né Slaggerman pensarono molto ai rubini. Li mise in tasca e quando scese la notte li sorprese ancora alla ricerca della stanza del tesoro.

Ma non la trovarono.

A dire il vero non riuscirono neppure ad allontanarsi dal sentiero dal quale erano saliti, e quando si fece buio furono costretti a tornare al campo.

Lì si ritrovarono praticamente prigionieri. Lo sceicco del deserto insisteva con le sue direttive, il loro permesso di un giorno era scaduto. Non riuscirono a intenerirlo; la loro insistenza rese solo le tribù ancora più sospettose e più irremovibili. Così furono costretti a tornare indietro.

Ora, questo è quanto Bradmoor trovò. Me ne parlò, come dicevo, quando venne per preparare la sua monografia per la Royal Society. Mi raccontò tutto con dovizia di particolari, particolari che in gran parte ho tralasciato; e poi mi chiese un parere.

E io gli consigliai di non riportare questo episodio.

Prevedevo le conseguenze che avrebbe comportato. La critica favorevole

avrebbe considerato la storia come le fantasie di un uomo stremato dalla febbre, o esausto al termine di un viaggio lungo e faticoso; quella a lui contraria avrebbe invece semplicemente concluso che era una straordinaria bugia! In ciascuno dei casi la sua reputazione ne avrebbe risentito; e come ho detto anche la reputazione di tutti i seri esploratori che intraprendono viaggi simili ne avrebbe sofferto.

C'era anche un altro particolare confidatomi da Bradmoor che io consigliai di tralasciare. Non sarebbe servito a nulla fare un rapporto fedele, e anzi avrebbe potuto solo danneggiarlo parecchio. Quando Slaggerman abbandonò la spedizione durante la marcia di ritorno portò con sé due cose che il vecchio duca non nomina nella sua monografia, il fucile a doppia canna e i rubini.

Il tedesco sapeva dove erano i rubini. In verità Bradmoor non si era preoccupato di tenerglieli nascosti. Quando ebbero il tempo di esaminarli rimasero stupiti dalle dimensioni e dalla bellezza di quelle pietre. Bradmoor non aveva mai visto niente di simile. Il tedesco disse che erano uguali a quelle della Corona, sia per grandezza che per lucentezza.

I due uomini ne parlarono a lungo. Era un argomento affascinante, e inoltre discussero anche a proposito della stanza del tesoro, ipotizzando in quale punto sotto quella montagna di pietra rossa potesse trovarsi e su cosa potesse contenere, forse queste pietre erano solo un esempio di ciò che avrebbero trovato lì.

Poiché i due uomini erano le uniche persone della spedizione a sapere delle pietre, Bradmoor le nascose nella scatola delle medicine, avvolte come un pacco di bende. Il fucile a doppia canna era ora l'unico fucile in possesso del gruppo.

Quando il tedesco sparì Bradmoor si fermò e fece di tutto per trovarlo. Al momento non pensò che Slaggerman l'avesse fatto per scappare con il tesoro che avevano rinvenuto. Quando scoprì che mancava il fucile, immaginò che il tedesco fosse partito per una battuta di caccia. Ma poi vide che aveva preso anche la sua attrezzatura da campeggio, e anche alcuni uomini che aveva sicuramente corrotto per convincerli ad accompagnarlo.

Bradmoor fece l'unica cosa sensata da fare. Offrì allo sceicco della regione una ricompensa affinché gli riportasse il tedesco. E due giorni dopo lo sceicco glielo riportò, morto. Qualcuno gli aveva sparato al petto con il fucile a doppia canna.

Gli arabi non furono molto precisi riguardo il modo nel quale Slaggerman era stato ucciso. Era però evidente che qualcuno aveva localizzato il suo accampamento, si era infilato nella sua tenda e gli aveva sparato usando il suo fucile. Ma gli arabi non volevano ammetterlo. Lo sceicco sapeva già troppo e non voleva essere coinvolto nella morte di un uomo bianco.

La storia che raccontarono era credibile. Dissero che avevano trovato Slaggerman morto, colpito al petto con il suo stesso fucile. Presumevano si fosse trattato di un incidente. Non sapevano altro. Era stato volere di Allah!

Riportarono il fucile ed ogni altro oggetto che Slaggerman aveva portato con sé, ma non c'era traccia dei rubini. Bradmoor stesso perquisì con cura il cadavere, e anche tutto l'equipaggiamento, ma non riuscì a trovarli. Perlustrò anche la zona dove avevano rinvenuto il cadavere di Slaggerman, e tutti gli altri accampamenti nei dintorni, ma non c'era traccia di essi.

Bradmoor disse che era inutile interrogare lo sceicco o la sua gente. Se anche li avessero avuti di certo non li avrebbero restituiti; e in caso non ne avessero saputo nulla, informarli del tesoro trovato avrebbe comportato solo ulteriori inutili complicazioni.

Ciononostante Bradmoor non proseguì. Restò al campo per qualche giorno, e continuò a cercare tra i vestiti e gli attrezzi che il tedesco aveva portato con sé. Disse che la cosa gli dava sui nervi. Si mise a pensare al tedesco e alla minacciosa statua nella sua nicchia di pietra rosa!

E poi interrogò nuovamente gli arabi su come Slaggerman era morto. Ma non scoprì niente di nuovo. Non trovò traccia dei suoi rubini; così decise di mettersi sulla via del ritorno.

Lord Dunn interruppe il suo racconto. Fece il suo tipico gesto, allungando le mani come un allibratore che respinge una scommessa svantaggiosa.

- Dunque - disse - questo è quanto accadde a Bradmoor. Marquis pensa che non ci siano avventure nella sua vita che si possano collegare alle misteriose circostanze della sua morte. Ma se ci pensiamo un attimo, non è stato forse colpito al petto esattamente come Slaggerman, e apparentemente con lo stesso tipo di arma?

Bradmoor disse di aver recuperato il fucile. Non ho mai pensato di chiedergli cosa ci avesse fatto; ma evidentemente lo aveva portato con sé e lo aveva conservato nella cassa dei fucili nella stanza dove fu poi ucciso.

Ma ora nella cassa non c'è; è sparito, e credo sia l'arma che lo ha ucciso.

Ora qui ci troviamo di fronte a una coincidenza, se la osserviamo da un certo punto di vista. Certo, se la si guarda da un altro punto altrettanto convincente e probabilmente più razionale, allora non è una coincidenza. Gli arabi uccisero Slaggerman; ma non sappiamo chi sparò a Bradmoor. Ma c'è un altro elemento da considerare, la spaventosa espressione di minaccia sul volto di quella statua d'avorio, e la sua intimidazione scolpita sul seggio di pietra!

Aveva custodito il suo tesoro per un incredibile periodo di tempo. Certo, si fa presto a ridere all'idea; ma non possiamo sapere quali sinistri influssi ci siano stati in un certo momento nel resto del mondo, non conosciamo il controllo che sono stati in grado di esercitare sugli eventi. Tutte le leggende religiose di ogni popolo sono piene di storie così.

Non si possono cancellare con un gesto.

Bradmoor non si sentiva molto tranquillo a questo riguardo. Disse che non riusciva a togliersi dalla mente la sensazione di minaccia mortale che quella statua blu gli provocava. Se ne stava lì seduta nella sua satanica eterna calma sopra la sua minaccia scolpita nella pietra rosa:

La sua mano destra diventerà il suo nemico. E il figlio di un altro prenderà il suo posto. Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo. E condurrò le nuove generazioni attraverso il Ponte della Vita. Ed essi si affideranno a me. Ed io li arricchirò, e guiderò i loro passi e fortificherò i loro cuori. Ed essi rideranno nei suoi giardini e abiteranno nei suoi confortevoli palazzi.

E che ne è stato dei rubini? Il tedesco non era uno sciocco. Tutto ciò che faceva era stato abilmente e accuratamente programmato. Radunò la sua personale spedizione lentamente, con attenzione, e lasciò Bradmoor solo quando ebbe la certezza di poter scappare. Prese l'unico fucile che la spedizione avesse a disposizione e portò via anche i rubini.

Allora, che fine hanno fatto i rubini?

Erano un tesoro immenso. Bradmoor disse che lui e Slaggerman ne avevano stimato il valore con cura. Il tedesco sapeva quanto quelle pietre valessero in Europa; non meno di centomila sterline.

Slaggerman non corse alcun rischio con un tale tesoro. Prima di derubare la cassetta delle medicine di Bradmoor aveva già previsto come nascondere le pietre, e dove intendeva nasconderle. Non c'erano dubbi in proposito. C'era solo un posto dove avrebbe potuto nasconderle, ed era da

qualche parte vicino a lui. Non poteva averli nascosti altrove confidando di tornare a prenderli; non poteva aver rischiato di tenerli in nessun altro posto se non a portata di mano. Questo è il motivo per cui Bradmoor non li trovò quando perquisì il corpo.

Ma c'è anche un'altra ipotesi: supponiamo che gli arabi non li abbiano trovati: questa eventualità si collega a un'altra teoria riguardante la sua morte. In fin dei conti come possiamo escludere che l'influenza sinistra emanata da quella statua d'avorio blu e la sua minaccia mortale siano in qualche modo legate alla morte di quest'uomo che aveva collaborato a violare la stanza del tesoro della divinità?

E se accettiamo questa idea, non ci conduce forse fino alla morte di Bradmoor? Dopo tutto era stato lui il principale trasgressore. Lui aveva istigato l'oltraggio, e lui lo aveva poi compiuto. Se la statua blu ha ucciso Slaggerman con il fucile a doppia canna, non potrebbe anche, azzardiamo l'idea, aver ucciso il vecchio duca con la stessa arma?

Il fucile è sparito, e Bradmoor viene trovato morto, colpito al petto! Certo, non sto avanzando nessuna teoria a riguardo. La mia opinione è: non lo so. Se fossi così audace da avventurarmi nelle fantasie come la madre del maggiordomo, direi che la statua ha ucciso Bradmoor, come anche ha ucciso Slaggerman.

Consideriamo ora alcuni elementi che l'anziana donna ha collegato alla sua teoria, elementi della cui veridicità siamo assolutamente convinti. Il duca aveva paura di qualcosa e quella paura è cresciuta fino a diventare una specie di ossessione.

Ora il punto è: cosa lo spaventava?

Non era il tipo di uomo da aver paura facilmente. Non avrebbe potuto intraprendere quei viaggi se fosse stato una persona timorosa. Nessuna minaccia naturale poteva spaventarlo.

È stata allora una minaccia *soprannaturale?*

Non lo so. Ma quando non si riesce a pensare a nient'altro, quando ogni altra ipotesi non ci porta da nessuna parte, non siamo forse costretti a tornare a considerare quella sinistra iscrizione?

> *La sua mano destra diventerà il suo nemico. E il figlio di un altro prenderà il suo posto. Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo. E condurrò le nuove generazioni attraverso il Ponte della Vita. Ed essi si affideranno a me. E io li arricchirò, e guiderò i loro passi e fortificherò i loro cuori. Ed essi rideranno*

nei suoi giardini e abiteranno nei suoi confortevoli palazzi.

- Soltanto - aggiunse - non capisco la promessa contenuta in essa.

Ebbene, questa è la storia così come gli ospiti di Lady Joan me la raccontarono quella sera. Dopo che Lord Dunn ebbe concluso perdemmo ancora un po' di tempo in futili chiacchiere; poi la compagnia si sciolse. Sir Godfrey Simon, sul punto di salire in macchina, mi porse un foglio ripiegato: "Leggetelo" disse "non ora, domani, a mente fredda."

Lo avevo osservato scrivere su un blocchetto, con una minuscola matita di argento, mentre Lord Dunn era nel vivo del suo racconto. Infilai il foglietto in tasca, e la macchina di Sir Godfrey Simon partì in direzione della strada principale.

Conservai a lungo il ricordo della sua faccia così grande, impenetrabile e così simile al volto di una sfinge.

4.

Io e Joan uscimmo, dopo che la discussione sul mistero della morte di Bradmoor era stata sospesa per quella sera, e Lord Dunn, Sir Godfrey e Marquis se ne erano andati.

Joan indossava una leggera cappa da opera sul suo vestito da sera. Era una serata stupenda. C'era una gigantesca luna bianca sul mare.

Dal cottage attraversammo i giardini geometrici, oltrepassammo la grande casa di pietra e arrivammo fino allo strapiombo dove la corrente dell'Atlantico arrestava la sua corsa in corrispondenza della finestra dove l'omicidio di Bradmoor si era consumato.

La vecchia casa aveva un aspetto sinistro, con il chiaro di luna che ne illuminava le mura. Si ergeva sulla roccia, a strapiombo sul mare. Il giardino circostante era stato sistemato da uno dei giardinieri del re, ma era caduto in uno stato di abbandono che gli conferiva quella caratteristica bellezza selvaggia. Le siepi non venivano tagliate da tempo, i viali erano ricoperti di erba, il boschetto era diventato un ammasso disordinato di vegetazione. Illuminato dalla luna sembrava il giardino deserto di una città morta in una di quelle fiabe di Bagdad.

La casa era stata rilevata dai creditori del duca, nel tracollo finanziario dopo la sua morte. Joan era andata a vivere nel cottage in fondo alla proprietà. Le cose più belle della casa, che le appartenevano perché

lasciatele dalla madre alla sua morte, le aveva trasferite lì. Era proprio lo splendore di quegli oggetti che provocava lo stridente contrasto con l'estrema semplicità del cottage.

Non era la figlia della vittima. Bradmoor non aveva figli; quando era già avanti con gli anni aveva sposato la vedova del marchese di Westridge. La ragazza era figlia di Westridge. Ma dopo la morte di sua madre aveva continuato a vivere qui, era evidentemente molto affezionata a questo posto.

Era cresciuta in questo sfarzo, uno sfarzo da favola, e nella convinzione che sarebbe durato per sempre... Ne parlava dolcemente, delicatamente, con trasporto mentre ce ne stavamo lì al chiaro di luna che illuminava il mare, e guardavamo giù quell'acqua scura che si infrangeva contro la scogliera, nera e levigata sotto quella tragica finestra.

Il moto dell'acqua suggerì al mio inconscio una domanda che formulai ad alta voce.

- Mi domando - dissi - cosa ne sarebbe di qualcosa che cadesse in mare qui: sarebbe portata via dalla marea, o riportato a riva da qualche parte?

La ragazza rispose che molto tempo prima, quando era ancora una bambina, un pescatore era affogato in corrispondenza della finestra, e il suo corpo era stato ritrovato in seguito nella sabbia, in un'insenatura a un quarto di miglio di distanza, lungo la scogliera. Indicò il luogo. Si poteva intravedere una chiazza bianca dove la sabbia si stendeva, in un piccolo angolo di spiaggia, fino al mare.

Non mi resi conto di aver in effetti espresso a parole l'intuizione che si era fatta strada in me, l'idea confusa che la cosa che aveva provocato la morte di Bradmoor potesse essere annegata qui nell'acqua, e il suo corpo trascinato a riva come quello del pescatore morto. Non credo di aver neanche provato ad immaginare cosa potesse essere. Forse era solo il desiderio di passeggiare con la ragazza in questa misteriosa terra incantata nella quale il mondo si era trasformato grazie a un incantesimo della luna.

Comunque percorremmo il sentiero attraverso i giardini incolti, giù per la cornice frastagliata di roccia, finché arrivammo in quell'angolo di spiaggia.

La ragazza sedette su un pezzo di relitto, con le mani strette intorno alle ginocchia, contemplando il mare; io invece mi misi a perlustrare controvoglia l'insenatura.

Ma il mio maggiore interesse era questa taciturna ragazza seduta al

chiaro di luna; i capelli scuri erano tirati dietro il suo bellissimo viso ovale, gli occhi, grandi, fissavano il mare davanti a lei, le labbra erano schiuse, il suo corpo perfettamente immobile. Non la vedevo da tre anni; e mi sembrava impossibile che l'esile ragazzina dai grandi occhi, che ridendo aveva promesso di venire con me in America quando fossi tornato a prenderla, si fosse trasformata in questa meravigliosa creatura! E il pensiero corse allora alla volta in cui l'avevo baciata.

Era stato tre anni prima, in occasione della mia visita in Inghilterra. A quel tempo Joan era solo una ragazzina. Avevamo cavalcato fino a un lontano villaggio lungo una strada maestra trafficata di automobili, e avevamo perciò deciso di tornare indietro attraverso le brughiere sopra il mare.

Ricordo lo stretto sentiero che portava dalla valle fin sull'altopiano delle brughiere, e il lungo pendio a precipizio quasi a picco, che scendeva di mille piedi nella vallata sottostante, non era una cornice di roccia ma un declivio liscio, ricoperto di erba.

Ma era altrettanto pericoloso dei picchi di roccia; c'era a malapena lo spazio per un cavallo, e un solo passo falso avrebbe fatto ruzzolare cavallo e cavaliere verso l'eternità. Arrivammo in cima, in una nicchia da favola, dorata dai raggi di sole, e affacciata sul mare. Ci fermammo e scendemmo restando un attimo accanto ai cavalli.

Joan cominciò a lisciare il muso lucido del suo cavallo. E improvvisamente mi figurai la creatura celeste che di lì a poco sarebbe diventata.

- Joan - dissi - verrete con me in America quando tornerò qui la prossima volta?

Non rispose. Schiacciò il viso contro il muso del cavallo e poi si voltò verso di me alzando timidamente lo sguardo.

Allora la presi tra le braccia e la baciai.

Per un attimo la sentii rilassarsi, morbida come un fascio di fiori, ma poi si sciolse dal mio abbraccio, saltò in sella al suo cavallo e corse via nella brughiera... E poi, dieci giorni dopo, nel mezzo dell'oceano, ricevetti un telegramma con un messaggio di due lettere: diceva "Sì".

Nessun nome, nessun indirizzo, solo quell'unica parola.

Restammo a lungo in silenzio.

Me ne stavo lì a guardarla, seduta, pervasa dal chiaro di luna, la sabbia bianca che dai suoi piedi si stendeva fino a quell'acqua scura, dove la

marea lentamente si ritirava. Tutti gli eventi di questa complicata tragedia sembravano dissolversi lasciando solo il fascino di questa creatura, sola qui come in un mondo disabitato.

Infine parlai: - Ora manterrete la promessa che mi faceste un tempo, Joan: verrete con me in America?

La sua voce, mentre mi rispondeva, era bassa, controllata, non tradiva alcuna emozione.

- No - disse - è proprio ciò che in questo momento non potrei assolutamente fare.

Restai in una specie di apatia ipnotica, e lei continuò con la stessa voce spenta.

- Voi non siete libero - disse - e quindi non potete prendere questa decisione. Io lo sono, e dunque sarò io a decidere per entrambi. Non è piacevole a dirsi, ma il fatto è che in questo momento voi non siete libero di fare una scelta... Un nobile inglese in rovina sarebbe intollerabile. A voi ora serve una moglie ricca.

Non riuscii a evitare un gesto di stizza.

- Ma io non ho nessuna intenzione di prendere questo titolo - dissi. - Io me ne tornerò in America, alla mia professione, e voi verrete con me.

Gridò, manifestando tutta la sua disapprovazione.

- Oh, no... L'Inghilterra ha un disperato bisogno di uomini come voi, Robin. Voi siete un inglese; dopotutto non potete abbandonare l'Inghilterra. La maledizione di questo paese è un'aristocrazia che pensa solo a divertirsi. Questa nazione ha invece bisogno dell'energia, del vigore che uomini come voi sanno infondere. La legge in America non è quella limitata professione che è in Inghilterra. Lì si fa carriera, come state facendo voi. Lì si diventa un punto di riferimento negli affari importanti, un elemento di guida in tutti gli avvenimenti nazionali che permettono a una civiltà di progredire. Fece una pausa; dopo un attimo riprese con la stessa voce spenta:

- Voi state facendo carriera in America; ma dovete rinunciarvi. Dovete tornare in Inghilterra. Dovete accettare la posizione che questo titolo vi darà, e dovrete utilizzare tutte le vostre energie e le vostre risorse intellettive al servizio del paese che ha bisogno di voi. E... e dovrete sposare una donna ricca... I nostri sogni sono finiti, Robin.

Si alzò, aveva uno strano sorriso.

- E poi non dimentichiamo la promessa della statua blu, era una

promessa diretta a voi, insieme a una minaccia nei confronti dell'uomo che ora è morto.

Ripeté allora quelle strane parole in modo impreciso, come si cerca di ricordare qualcosa a distanza di tempo:

> *La sua mano destra diventerà il suo nemico. E il figlio di un altro prenderà il suo posto. Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo. E condurrò le nuove generazioni attraverso il Ponte della Vita. Ed essi si affideranno a me. E io li arricchirò, e guiderò i loro passi e fortificherò i loro cuori. Ed essi rideranno nei suoi giardini e abiteranno nei suoi confortevoli palazzi.*

Proseguì, la voce era ora un po' tremula, sembrava tenuta a stento, ma con un coraggio che non sarebbe venuto meno.

- Capite Robin, dovrete sedere al suo posto, perché voi siete il figlio di qualcun altro. Scorre sangue diverso nei due rami di questo casato, come tutti sappiamo. Questi discendenti erano impostori, come chiarì la causa di vostro nonno. Ma avevano il diritto di possesso, e la conservatrice legge inglese non li cacciò.

Quindi, Robin - la voce controllata continuò - dovrete sposare una donna ricca e "ridere nei suoi giardini e abitare nei suoi confortevoli palazzi". Arrivai a un passo da lei.

- Joan - dissi - questa è la più grande assurdità che io abbia mai sentito. Io vi amo. Verrete con me in America?

La sua voce nel rispondere era tornata ad avere quel tono vago, indistinto, tipico di una voce che rievoca un ricordo.

- Dovrete prendere il suo posto - disse. - È stato profetizzato in questa incredibile faccenda.

- Allora - gridai - voi dovrete sedere al mio fianco.

Risi e poi proseguii: - Sfiderò il dio della statua blu. Se vuole che la sua profezia si compia, allora ci pensi lui. Se ci arricchirà, e guiderà i nostri passi, e fortificherà i nostri cuori, allora io prenderò il posto dell'uomo che è morto, e potremo ridere nei suoi giardini e abitare nei suoi confortevoli palazzi. Se il grande dio della montagna è in grado di fare tutto questo, che lo faccia, se invece non ne è capace, allora voi verrete in America con me. Allora, stipuliamo questo patto con lui?

Mi chinai, presi le sue mani e la invitai delicatamente a sedersi sulla sabbia. Ma prima che potessi prenderla tra le braccia lei gridò, indicando

in direzione della spiaggia, dove l'acqua lentamente si ritirava.

C'era qualcosa che affiorava dalla sabbia, come la punta di un tondino di ferro. Andammo a vedere. Al chiaro di luna riuscii subito a capire di cosa si trattasse.

Erano le pesanti canne di un fucile.

Lo tirai fuori dalla sabbia. Era il fucile a doppia canna che era sparito il pomeriggio nel quale Bradmoor era stato ucciso.

Mi colse un rinnovato impeto di interesse per il mistero. Almeno una parte di esso era ora chiarita: chiunque avesse assassinato Bradmoor aveva in seguito gettato in mare l'arma, che era stata poi trascinata a riva in questo punto. Lo portammo con noi al cottage trepidanti di curiosità, perché ora avevamo un filo conduttore in questo mistero; e spiegazioni incongruenti cominciarono a farsi strada nelle nostre menti.

Lo portammo nella sala da pranzo e lo posammo sul grande tavolo. Accendemmo le candele e ci sedemmo per esaminarlo. L'acqua del mare lo aveva arrugginito. Era difficile manovrare il congegno del fucile per riuscire ad aprire la culatta; allora cercammo tra gli oggetti portati al cottage dell'olio, degli arnesi per pulire le canne e un cacciavite. Dovetti smontare il fucile per controllare se era carico. Scoprii che le due canne contenevano due cartucce: una di esse era stata sparata; l'altra era ancora in canna.

Era un fucile pesante, con un grande e pesante calcio, come quelli che si trovano nei moderni fucili da caccia. Smontando il fucile feci una scoperta: il fermo sui grilletti era stato allentato.

Ora in effetti per riuscire a sparare con questi pesanti fucili serve una forza di almeno dieci libbre; ma su questo fucile il fermo era stato allentato fino a far diventare i grilletti praticamente sensibilissimi.

Questo fucile poteva sparare anche solo sfiorando i grilletti.

Non riuscivo proprio a capire. Un fucile così, con un grilletto sensibile, sarebbe stato un'arma non solo inutilizzabile ma anche pericolosa. Nessun cacciatore avrebbe mai pensato di allentare i grilletti in questo modo. Dovevano averlo fatto deliberatamente per qualche ragione particolare.

Era chiaro che questa fosse l'arma con la quale il duca era stato ucciso, perché una canna era stata scaricata. Era perciò più che probabile, era anzi certo, che il fucile fosse stato manomesso in modo da poter sparare anche solo con un lieve tocco, con la precisa intenzione di uccidere.

Ma chi poteva aver voluto che sparasse così facilmente?

Chi lo aveva allentato, e con quale precisa intenzione? Rimontai il fucile, e restammo vicini a dove lo avevamo poggiato, sul tavolo con il calcio rivolto verso il caminetto. Eravamo entrambi eccitati dalle possibilità di questa scoperta. La mia mente prese il volo e mi suggerì una prima ipotesi.

I grilletti erano stati manomessi in questo modo per adattarsi a un dito fantasma, un dito che non aveva la forza umana per poterlo premere; mi tornò alla mente la minaccia di quel vecchio dio dimenticato sul suo seggio di pietra rosa, scolpita nei caratteri cuneiformi dei sacerdoti sumeri.

Potevamo far scomparire la religione antica con un gesto. Questi dei avversi erano idoli impotenti. Come potevano esercitare influssi sugli eventi? Ma dopo tutto, ripensando ai fatti obiettivamente, potevamo davvero escluderlo? I libri sacri di tutte le religioni del mondo, specialmente le Scritture degli ebrei, erano pieni di esempi sui quali le nostre religioni moderne si basavano. Quali sinistri poteri avevano sugli eventi gli stregoni del Faraone, le streghe di Endor, i defunti profeti di Javeh!

Allora riuscii a figurarmi questo orrendo idolo di avorio blu muoversi invisibilmente intorno all'uomo condannato.

Però non lo vedevo come lo immaginava Lord Dunn, scendere pesantemente giù dal suo seggio di pietra rosa per distruggere l'uomo che aveva osato offendere la sua dignità e lo aveva depredato del suo tesoro. Me lo immaginavo più come una creatura intelligente, insidiosa come quel diavoletto intorno al quale la madre del maggiordomo aveva costruito la sua fantastica teoria. E così che vedevo colui che poteva aver vendicato quella divinità. Aveva ucciso la vittima predestinata di sorpresa, con un grilletto adattato al suo dito fantasma, e poi era sgattaiolato via attraverso quella stretta fessura nel muro per poi buttarsi in mare, gettando il fucile durante la sua discesa!

Ma poi si era verificato l'imprevisto che svelava il mistero della morte di Bradmoor, come una chiave girata nella serratura di una porta chiusa.

Le ipotesi che si facevano strada nella mia mente erano così tante e così complicate che credo trascurai di pensare al meccanismo manomesso del fucile, e non ci pensai più. La approfondita conoscenza di queste armi doveva avermi fatto dimenticare ciò che avevo appena scoperto, perché nel poggiare la mano sul tavolo accanto al fucile, toccai con il dito uno dei grilletti. Avevo dimenticato che aprendo la culatta i cani del fucile erano

tornati indietro.

Partì un colpo. Il grosso proiettile di piombo andò a urtare contro la pietra della parete di fronte, il fucile balzò giù dal tavolo, e il calcio colpì l'angolo di pietra del camino.

Joan gridò, mentre io restai per un attimo attonito.

Poi mi resi conto di un nuovo elemento che gettava un altro raggio di luce sul mistero. Il forte rinculo di quest'arma la faceva arretrare, ed era così violento da farla addirittura cadere dal tavolo.

Fu Joan a cogliere il significato di questo fatto.

- Avete visto? - gridò. - Come è caduto indietro senza che nessuno lo toccasse?

- Sì dissi. - Questi fucili hanno un violento rinculo. In genere provocano lividi sulla spalla se non li si tiene abbastanza fermi.

- Ma è balzato indietro - gridò. - È caduto all'indietro da sé! Allora venne verso di me.

- Se quel fucile fosse stato nella stretta fessura della finestra sarebbe caduto dritto in mare, sarebbe caduto in acqua da solo!

Mi afferrò il braccio.

- Pensateci. Cosa può voler dire? Cosa significa che il fucile è stato modificato per poter sparare con un tocco?

Cosa significava?

Cominciai a pensare convulsamente nella direzione indicata dalle sue supposizioni: il fucile nella feritoia, nella fenditura della finestra: sarebbe caduto in mare una volta partito il colpo, e sarebbe caduto, come lei diceva, senza dover esser spinto da un essere umano.

Capii dove voleva arrivare.

- È vero - dissi - sarebbe caduto dalla finestra da solo, senza dover essere spinto da nessuno.

- Dopo aver sparato - disse. - Prima però qualcuno doveva sparare ... Ora, perché il meccanismo era talmente allentato che anche un solo tocco avrebbe fatto partire il colpo? E quale tocco lo ha fatto in effetti partire? Chi poteva volere che il fucile scomparisse dopo lo sparo?

Proseguì, aveva gli occhi spalancati, il viso pallido, e le punte delle dita schiacciate contro il bordo del tavolo:

- Certo non un assassino, perché avrebbe potuto gettare il fucile in mare; deve essere stato qualcuno che non era in grado di farlo. Chi, dopo lo sparo doveva contare sul rinculo dell'arma per fare in modo che scomparisse?

Presi nuovamente il volo verso le regioni più fantasiose della mia immaginazione.

Per portare a compimento la sua vendetta quella antica divinità aveva bisogno di una materializzazione minore di quanto immaginassi. Quel pesante fucile sarebbe caduto da solo in mare se posto nella fessura e se i grilletti fossero stati toccati da un dito fantasma. Ma doveva essere sistemato in quella fenditura e puntato sulla vittima designata seduta sulla sua sedia, occupata a preparare l'attrezzatura da pesca.

Come ci era riuscito l'idolo blu?

Ammesso che potesse muoversi intorno a Bradmoor senza essere visto quel pomeriggio, poteva anche spostare invisibilmente il fucile nella stanza? E se fosse stato così, allora che bisogno aveva di allentare i grilletti per adattarli a dita fantasmi? Se lui o i suoi agenti invisibili riuscivano a maneggiare un fucile così pesante, premere un grilletto con una pressione di dieci libbre non li avrebbe certo spaventati.

Ma avevano realmente imbracciato quel fucile? Allora un verso di quella funesta minaccia scolpita nella pietra rosa mi tornò alla mente:

Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo.

La minaccia non diceva che questa vecchia, spaventosa, misteriosa e dimenticata divinità avrebbe compiuto personalmente il delitto.

La sua mano destra diventerà il suo nemico. Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo.

È così che la minaccia recitava.

Era la mano della stessa vittima che l'idolo blu avrebbe utilizzato per questo incarico mortale. Quella mano aveva portato a compimento tutti i preparativi materiali.

Avevo ora la risposta alla domanda di Joan.

- Bradmoor! - gridai. - Ma come ha fatto a premere il grilletto? Joan mi guardò un attimo, il suo viso era tirato, assorto nella moltitudine delle sue supposizioni.

- Aveva la canna da pesca in mano; poteva, poteva... Allora tutto mi fu chiaro, così come il vecchio duca l'aveva progettato. Sapeva che il rinculo di questo pesante fucile lo avrebbe scaraventato giù dalla finestra in mare, subito dopo aver sparato. Aveva allentato il fermo del fucile fino a renderlo sensibilissimo al tocco; poi aveva posizionato il fucile accuratamente, sistemandolo in modo tale che il proiettile lo colpisse al petto, vicino al cuore; poi, seduto su quella sedia al centro della stanza,

quel pomeriggio, aveva toccato il grilletto con l'estremità della canna da pesca. La grossa pallottola di piombo gli aveva attraversato il torace; il fucile era caduto in mare; e il corpo di Bradmoor si era accasciato su quella sedia, con le esche nella mano sinistra e la canna da pesca stretta tra le dita della destra.

E dietro di sé aveva lasciato un mistero che nessuno riusciva a risolvere!

Il tonfo che la vecchietta seduta nel suo cottage aveva sentito era stato provocato dal pesante fucile che sprofondava in acqua!

Allora ricordai il bigliettino che Sir Godfrey Simon mi aveva dato quando, dopo la cena, era entrato in macchina:

"Domani" aveva detto "a mente fredda, leggetelo".

Lo tirai fuori dalla tasca e lo spiegai. Erano poche righe, scritte in una bella calligrafia, chiara e regolare. Dicevano:

> *Bradmoor si è suicidato, naturalmente. Non so come abbia fatto, di sicuro in qualche modo molto intelligente. Se ne sono andati tutti così, suo nonno, che lasciò che la sua morte sulla costa occidentale sembrasse un incidente, e suo padre, che finse di cadere dal campanile della chiesa. C'è sempre stata un'ossessione che ha preceduto la tragedia. È un sintomo comune. Ho detto che erano sotto il peso di una maledizione. Una punta di follia è una maledizione. È la forma peggiore, perché non può essere eliminata con le preghiere.*

Lessi il biglietto e poi lo poggiai sul tavolo, davanti alla ragazza. Si voltò lentamente, gli occhi erano ancora spalancati, e il suo volto era ancora teso, assorto in chissà quali supposizioni.

- L'idolo blu ha portato a compimento la sua minaccia - mormorò. - È stata la mano destra della vittima a distruggerlo, la sua mano destra era il suo nemico! È terribile!

Ma questo idolo, come elemento causale della tragedia sembrava improvvisamente un'idea lontana e immaginaria, come la teoria della povera vecchia costretta sulla sua sedia.

Sir Godfrey Simon aveva colto nel segno, era l'unico dei teorici ad aver ragione. La maledizione di questa famiglia era arrivata fino a Bradmoor. Sir Godfrey l'aveva vista espandersi. Ne aveva notati i segni evidenti, la fobia che l'aveva preceduta, e la preoccupazione di dare all'azione le caratteristiche distintive di un mandante criminale.

Il padre e il nonno di Bradmoor avevano inscenato i loro suicidi dando loro la parvenza di incidenti, tragedie del caso. Ma il vecchio duca si era spinto oltre, e con un lampo di genio aveva fatto in modo che la sua morte sembrasse lontana da qualsiasi ipotesi di suicidio.

Era l'astuzia di una mente instabile in un momento di ispirazione.

E aveva sfidato le intelligenze più acute di Inghilterra ad azzardare le più fantasiose teorie. Henry Marquis e i suoi stimati esperti si erano fermati davanti a un muro; la regione era andata completamente matta per la teoria del diavolo; e uomini come il conte di Dunn, abituati alle cupe realtà della vita, non avevano trovato altra soluzione se non una azione soprannaturale di un dio di Dunsany sul suo seggio di pietra rosa.

Eppure l'intera faccenda si insinuava ancora nella trama di questa fantastica teoria!

E aveva appassionato e assorbito la ragazza davanti a me. Era una creatura così graziosa e desiderabile! Allora mi tornò in mente l'affare della divinità, preso in quello strano stato d'animo, in quel piccolo angolo di spiaggia al chiaro di luna, davanti al mare.

Se c'era anche solo un pizzico di verità nell'iscrizione incisa nei caratteri cuneiformi degli antichi sacerdoti sumeri sul seggio di pietra rosa, dietro quella statua minacciosa, era ora che si facesse viva. Se era lei la causa di tutta questa intricata faccenda, allora che la portasse a termine. Se aveva, come diceva la minaccia, incoraggiato la mano destra di Bradmoor a distruggerlo, allora che mettesse in atto anche il resto della profezia. Allora quelle parole mi tornarono improvvisamente alla mente:

> *La sua mano destra diventerà il suo nemico; e il figlio di un altro prenderà il suo posto. Incoraggerò la sua mano destra a distruggerlo. E condurrò le nuove generazioni attraverso il Ponte della Vita. Ed essi si affideranno a me. E io li arricchirò, e guiderò i loro passi e fortificherò i loro cuori. Ed essi rideranno nei suoi giardini e abiteranno nei suoi confortevoli palazzi.*

Aveva tutte le caratteristiche dell'annuncio di un destino. E la morte di Bradmoor non ne era che la terribile conferma.

Ma poteva essere stata solo una infausta coincidenza, o la cosa sarebbe andata avanti? Se richiedeva fede, qui c'era la fede di Joan, e questo era l'affare che avevo concluso.

Ma la bellezza, il fascino, l'incanto della ragazza mi vinsero. In

quell'attimo divenne ciò che desideravo di più al mondo, e dissi a voce alta ciò che avevo già deciso in cuor mio:

- Se il dio della montagna è così potente, allora che metta in atto il resto della sua profezia, perché io non rinuncerò mai a voi.

Per un attimo ci fu assoluto silenzio. La ragazza si guardava intorno incerta, come in un sogno, come chi è in attesa di una visita, e allora la sua bellezza e il suo fascino sembrarono espandersi fino a riempire tutti gli angoli vuoti della stanza.

Poi improvvisamente qualcosa sul pavimento vicino al camino attirò la mia attenzione., Sembrava una perlina rossa.

Attraversai la stanza e raccolsi il fucile da terra. Il calcio, urtando contro l'angolo di pietra del caminetto, era andato in pezzi, lasciando che un fiume di rubini si riversasse in terra.

La spiegazione era chiara.

Quando aveva derubato Bradmoor nel deserto, Slaggerman aveva svitato la base del calcio, lo aveva scavato e aveva nascosto il tesoro all'interno.

Come in un sogno raccolsi la manciata di quei grandi scintillanti rubini, e li misi sul tavolo.

Poi mi voltai verso Joan che era rimasta in piedi, con le braccia ciondoloni e gli occhi spalancati per la meraviglia.

Venne tra le mie braccia gridando per lo stupore.

- Voi dovrete prendere il suo posto - disse. - Il dio della montagna ha portato a compimento la sua profezia.

La strinsi forte al cuore.

- Non completamente - dissi. - Ho preso alla lettera quel patto. "Condurrò le nuove generazioni attraverso il Ponte della Vita".

Ma il suo viso, arrossito per l'imbarazzo, si era nascosto sulla mia spalla, e la sua mano, che aveva raggiunto il mio viso, mi copriva la bocca impedendomi di dire altro.

La ricattatrice

La mia meraviglia alla vista del dipinto sopra il caminetto nel salotto non sfuggì a sir Rufus.

Ritraeva la famigerata Lady Gault nella cornice più bella che si potesse comprare a Bond Street. Ero sorpreso di vedere un suo ritratto in questa casa, o in qualsiasi altra.

Era una donna indescrivibile.

Sir Rufus mi aveva mandato a chiamare per fare quattro chiacchiere. Il quinto duca del Dorset era atteso per quella notte. La vecchia grande casa inglese, che si ergeva tra le antiche querce e il fiume scuro e agitato, era illuminata e avvolta nel silenzio e in quell'incerta aria di attesa che caratterizza a volte le cose inanimate. Sir Rufus era il migliore chirurgo d'Inghilterra. Era solo nella sala a parte me, sul tavolo accanto a lui c'era una bottiglia di porto.

Mi vide contemplare il quadro.

- Ce ne è un altro che si accompagna a quello - disse.

C'era una nota di allegria nella sua voce. - Uno che io tiro fuori sempre quando sono qui. - Indicò una piccola cornice dietro la bottiglia di porto. Era il Rajah di Gujrat, fotografato dal "Bystander" durante una delle partite di polo di Ranelagh.

Sir Rufus rise.

- Capirete tutto - disse. - Se questo ritratto è qui c'è un motivo. Era il Rajah indiano di Gujrat, che era venuto fin qui per salvare il patrimonio in rovina del giovane duca.

Sapevo dove Sir Rufus voleva arrivare.

Si riferiva all'inspiegabile acquisto nel momento del bisogno di quel grande arido tratto di foresta di cervi nel Argyleshire per una somma favolosa, una somma folle, oltre ogni ragionevolezza, oltre ogni buon senso. La foresta dei cervi era una proprietà praticamente senza valore. A malapena rientrava tra i beni del patrimonio in rovina, e con grande sorpresa di tutta l'Inghilterra questo Rajah indiano si era fatto avanti con un'offerta di centomila sterline per quella proprietà!

Non ne valeva neanche cinquemila!

A dire il vero non valeva proprio niente. Era una gigantesca montagna arida, con una grande, vasta brughiera, sempre fradicia di pioggia, che si estendeva fino allo stretto di Lorn.

Che valore poteva trovarci il Rajah di Gujrat?

La Scozia era l'ultimo paese del mondo dove un principe indiano potesse desiderare vivere. L'Inghilterra era già abbastanza fredda e umida; ciò che il Rajah di Gujrat avrebbe dovuto cercare era un paese secco, caldissimo.

Questo era un mistero che nessun uomo in Inghilterra era riuscito a svelare.

Il Rajah non aveva mai messo piede nella proprietà dopo l'acquisto. Non

era mai andato a vedere ciò che aveva comprato. Per poco non era passata alla Corona, confiscata per abbandono. Ma allora perché aveva pagato centomila sterline per averla? Presi una sigaretta dalla scatola giapponese di legno laccato sul tavolo e la accesi.

- Posso capire perché il Rajah di Gujrat potrebbe stabilirsi qui - dissi. - Era lui il magico amico, grazie al suo misterioso aiuto si sono verificati tutti questi eventi.

Sir Rufus versò del porto dalla bottiglia e bevve lentamente.

- Ma no - disse - era la donna che vedete in quel ritratto l'amico misterioso. Quelle parole mi condussero improvvisamente davanti alla donna.

Era lì nella splendida cornice ovale, come ce l'eravamo spesso trovata davanti in vita. Il viso grande, scarno, determinato; gli occhi penetranti come quelli di un falco, che le rendevano lo sguardo simile a quello di un rapace. Era la peggiore in Inghilterra. Non alludo alla dissolutezza. Voglio dire che era la donna più pericolosa di tutta l'Inghilterra. Non si occupava di affari di cuore. La sua era una vera e propria professione. Era la più grande ricattatrice del mondo!

Veniva da una famiglia per bene, una famiglia distinta; determinata in qualunque obiettivo si prefiggesse. Lei aveva scelto di seguire la strada del diavolo: ebbene, nel suo campo non temeva avversari. Conoscerla era un affronto, avere un suo quadro appeso era un indicibile oltraggio.

Vidi il sorriso di sir Rufus allargarsi.

Giocherellò per un attimo con la sigaretta tra le dita, la sua voce aveva ora un tono leggero, scherzoso.

- Sono io - disse - l'istigatore di quest'onta. Io ho appeso lì quel quadro. Loro - accennò all'ala più distante della grande casa inglese - "i due innocenti" - si riferiva al giovane duca e alla sua moglie americana - non sanno neanche chi sia. Lui neanche se la ricorda. Non c'è da stupirsene; la sola occasione nella quale la vide lei aveva una furia del diavolo. Lui crede che sia una mia amica, così tiene il quadro in un armadio finché io non arrivo, dopodiché lo appende.

Rise di nuovo.

Non è mai stata mia amica, ma si è dimostrata un'amica per lui! Morì in una delle mie case di riposo di Londra, quando avrebbe potuto vivere per sempre su uno yacht nel Mediterraneo.

- Lo so. Cielo, in che mondo viviamo!

Si alzò con una improvvisa energia, e gettò in terra il bicchiere, che andò subito in pezzi.

- Lei era l'amico misterioso - disse - se non fosse stato per lei niente di tutto questo sarebbe accaduto; loro non sarebbero qui, noi non saremmo qui, né accadrebbe ciò che accadrà stanotte.

Pensai che Sir Rufus fosse ubriaco. E il mio volto deve aver tradito questo sospetto, perché andò fino allo scrittoio, prese due matite, le appuntì e, presane una in ciascuna mano, tese le braccia facendo toccare le punte delle due matite davanti a lui. Le punte si toccarono ed erano tenute senza il minimo tremore. Quell'uomo aveva le mani più ferme di qualsiasi altra creatura al mondo. Una bottiglia di porto non gli avrebbe agitato neppure un nervo.

L'unica parte che voleva recitare in questa faccenda era aspettare. La sua teoria riguardo certe cose era di lasciare in pace la persona del posto, se tale persona aveva abbastanza buon senso da lasciare in pace la natura. Nel caso più importante, come questo, come in quello meno importante, non modificava mai il suo piano.

- Sono qui in caso di emergenza - disse - se ce ne è una, e fino a che non si presenta, io me ne sto vicino al fuoco.

E così era per avere qualcuno che gli tenesse compagnia accanto al fuoco che mi aveva fatto venire.

Per tutto il tempo non feci che guardare il quadro. Come poteva qualcuno, persino sir Rufus, avere la sfrontatezza di appendere il ritratto di questa donna in casa del giovane duca?

Prese una sigaretta e tornò a sedersi.

- Voi avete elaborato la vostra idea sulla natura umana dai libri, Sir Henry Marquis - disse. - Voi pensate che solo il bene faccia bene. Il Cielo è noioso; questa è la verità, Marquis. Per un grosso affare, per una faccenda tremenda, per un sacrificio che toglie il respiro, serve una creatura infernale!

Si mosse in modo confuso.

- Ho sentito le confidenze del mondo intero, come un prete, per mezzo secolo. Ho visto nel profondo di ciascuno di loro, ed ora ho deciso di smettere. Non posso dirlo ai buoni.

Tese la mano quasi a voler accarezzare il quadro.

- Quella è la peggior donna del mondo... Ora vi dirò cosa ha fatto:

- Mahadol di Gujrat, quel gentiluomo pallido nella cornice alla mia

sinistra, era arrivato in Inghilterra. Suo fratello, il Rajah di Gujrat, era scomparso; si era unito a una sommossa di sikh nel nord dell'India, disse il Mahadol. Ad ogni modo si era sbarazzato di tutti i suoi bagagli in un momento in cui si pensava che i tedeschi stessero fomentando i sikhs. Trovarono l'uniforme inglese che aveva abbandonato, per dimostrare che in ogni caso aveva disertato.

- E poi c'era un tedesco che viveva laggiù, un certo dottor Leouenheim, una specie di mediocre professore di scienze, almeno così si faceva passare; un agente di Berlino, disse il Mahadol, coinvolto nel piano di diserzione con il Rajah. Scomparve un paio di giorni dopo.

Indicò nuovamente il ritratto.

- E a quanto pare anche Lady Gault era lì. Era ovunque i suoi affari potessero essere incrementati. Come sapete mandò in rovina il comandante dell'esercito anglo-egiziano, e aveva bisogno di alcune informazioni in India.

Si interruppe un istante e osservò di nuovo il ritratto.

- Mahadol venne in Inghilterra in tutta fretta. Voleva che fosse confermato il suo diritto di successione. Ma il ministero degli Esteri è un po' lento; a volte un pochino scettico; a volte, stranamente, anche un po' cauto.

Mahadol se ne andò giù nel Somerset a giocare a polo, aspettando che il ministero degli Esteri prendesse in esame il suo caso. Se ne stava in un piccolo hotel nel Somerset, quando una sera si trovò davanti Lady Gault.

Era una serata deliziosa.

Lei mi raccontò tutto, nei minimi dettagli.

C'era un ballo in onore dei giocatori di polo nei saloni di sotto. Gli appartamenti del Mahadol avevano vista sul mare. Indossava un abito da sera; era appena salito in camera.

Per un po' aveva guardato uno yacht ancorato nella baia sottostante, ma ora era tornato a sedersi su un'immensa sedia che il direttore aveva fatto aggiungere all'arredamento apposta per lui. Le tende erano tirate da una parte all'altra delle finestre. C'era una specie di nicchia; si poteva andare dietro le tende e stando al buio guardare i giardini e il mare. Le tende impedivano alle luci del salotto di illuminare quella nicchia.

Era stato un po' dietro quelle tende e ora se ne stava seduto. Era molto preoccupato; direi addirittura nervoso. Non capiva gli inglesi, e non sapeva cosa il ministero degli Esteri avesse intenzione di fare. E questo che lo

faceva muovere in continuazione, come gli spiriti maligni agitano i maiali. Ad ogni modo, fu proprio in quel momento che Lady Gault entrò.

"Mahadol" disse "dovrò darvi un colpetto sulla spalla, e chiedervi di darmi parte del bottino!"

Non capiva cosa lei intendesse, ma la conosceva, e sapeva come fosse rispettata. Sfortunatamente c'era una cosa della quale non era a conoscenza: non aveva idea di quanto fosse temuta.

"Che cosa volete?" chiese.

La donna era divertita. "Ebbene, questa sì che è una domanda diretta, Mahadol" disse "e io risponderò in maniera altrettanto diretta. Voglio centomila sterline."

L'enorme creatura seduta in poltrona rise.

Allora il volto della donna assunse un'espressione ferita, offesa.

Sir Rufus si interruppe.

- Mi riferì ogni dettaglio, come vi dicevo poc'anzi, illustrandolo anche a gesti.

"Vi pregherei di non ridere, Mahadol" disse. "Ho bisogno di centomila sterline, non un centesimo di meno. Devo pagare lo yacht che ho preso in prestito, quello laggiù" fece segno verso il mare "e devo vivere nel Mediterraneo per il resto del tempo che trascorrerò qui. Non sopravviverei neppure tre mesi al clima inglese. Prenderò un bel po' di soldi. Voi sarete il più ricco Rajah dell'India... devo chiedervi di dividere con me."

Mahadol pensò che fosse pazza, ma di lì a poco avrebbe scoperto che non era così.

"Non intendo lasciarmi importunare da voi" disse, e portò la mano al campanello. Allora lei si avvicinò alla sedia, e lo guardò.

"Mahadol" disse "se provate a suonare quel campanello potete scordarvi di diventare il Rajah di Gujrat!"

Questa frase lo gelò. Lei colse l'esitazione dipinta sul suo viso e se ne approfittò prontamente.

"Siamo tipi strani, noi" disse "siamo contrari ai metodi diretti. Se un uomo si mette sulla strada di un altro, il modo più semplice per sbarazzarsene è certamente ucciderlo... La successione per assassinio è il più antico metodo di successione del mondo. Ma al momento non si può dire che goda di grande favore in Inghilterra. Dubito che il nostro ministero confermerebbe il diritto di successione a qualcuno che l'ha ottenuta direttamente con un omicidio."

Mahadol si alzò. "Che cosa state insinuando?" disse.

La donna si guardò l'orologio gemmato che aveva al polso. "Vi ricordate di Leouenheim?... Ebbene, ho il suo rapporto. Lo presi nel suo alloggio alla residenza la notte prima che scomparisse. A me non sfugge nulla."

Sembrava esaminare attentamente il quadrante del suo orologio.

"Sapevo cosa volevate fare, Mahadol, e non avevo niente in contrario, non fatevi un'idea sbagliata. Sono del tutto favorevole al fatto che diventiate il Rajah di Gujrat, a condizione che siate generoso."

Deve esserci stata la minaccia del diavolo dipinta su quello sguardo da avvoltoio.

"Non c'è dubbio che siate generoso, ma preferisco esserne certa. Preferisco non correre rischi riguardo la vostra generosità."

Continuava ad armeggiare con le pietre incastonate sull'orologio.

"Potrei consegnare il rapporto di Leouenheim al ministero degli Esteri."

Mi raccontò che in quel momento il volto dell'uomo cambiò espressione, e diventò del colore di un pugno di ceneri. Continuava a ripetere ciò che aveva detto in precedenza.

"Cosa vorreste insinuare?"

La donna sapeva come incastrarlo. Non era così sciocca da lanciare minacce senza avere niente in mano. Proprio questo la rendeva la più grande ricattatrice; aveva sempre qualche prova.

Proseguì. "Avete sfogliato piuttosto attentamente i fogli lasciati da Leouenheim, quando il giorno seguente decise di seguire il Rajah. Era tipico da parte di un tedesco scrivere un rapporto. Ci avete pensato anche voi... ma siete arrivato in ritardo, Mahadol. Ci avevo già pensato io."

La sua voce era calma, come il volo di un gufo assassino.

"Non equivocate. Il rapporto è scritto nella calligrafia di Leouenheim; nessuno saprebbe imitarla. Qualsiasi ministero degli Esteri la riterrebbe autentica."

Mahadol non si mosse. La donna si guardò intorno con calma cercando una sigaretta, e trovatala si accovacciò su un tappeto ai piedi dell'uomo. Poi continuò:

"Il mattino seguente la notte nella quale si suppone il Rajah sia scomparso, voi portaste l'uniforme abbandonata, pulita piuttosto bene, anzi lavata, e l'avete mostrata a Leouenheim. Lui portò la giacca della divisa con sé. Il giorno dopo venne da voi. E ciò che disse mise il timore di Dio dentro di voi, Mahadol. Disse: *Il Rajah è morto!"*

Si interruppe e cominciò a osservare gli anelli di fumo che dalla sigaretta salivano lentamente verso il soffitto. Non aveva alcuna fretta. Voleva che le sue parole gli penetrassero fin dentro le ossa.

"Leouenheim non aveva alcuna idea di dove fosse il Rajah; non lo aveva visto; non aveva parlato con nessuno. Non sapeva cosa fosse successo; non poteva sapere nessuno dei fatti collegati alla scomparsa del Rajah, tranne che voi gli avevate portato l'uniforme abbandonata. Era l'unico elemento che possedeva."

Smise nuovamente di parlare. Si sarebbe detto che le interessassero solo gli anelli di fumo.

"Ma voi sapete già tutto questo, Mahadol. Lo avete fatto sorvegliare. Non era uscito dalla residenza quella sera; nessuno era andato a trovarlo; non aveva nessuna fonte di informazione disponibile. Non sapeva assolutamente nulla, non poteva aver saputo nulla, tranne, come ho detto, che voi gli avevate portato l'uniforme abbandonata, e tra l'altro solo la giacca. Come poteva affermare che il Rajah era morto?"

"Voi provaste a scoprire come poteva saperlo, e la sua risposta fu che le prove in suo possesso erano conclusive, e che avrebbe redatto un rapporto al residente inglese a Gujrat."

"Era sufficiente per voi, Mahadol!"

"Quella notte Leouenheim scomparve. *Seguì il Rajah,* diceste voi."

La donna rise.

"Quello fu uno dei pochi momenti nei quali diceste la verità, proprio la verità. Leouenheim aveva proprio seguito il Rajah!"

Doveva averlo guardato come un'arpia lì sul pavimento di fronte a lui, con il suo grande viso scarno, una creatura abominevole volata via dall'inferno; la sua voce aveva su di lui lo stesso effetto di una odiosa carezza.

"Ma per quanto siate furbo, Mahadol, non lo siete stato quanto me. Sapevo che il rapporto era stato redatto prima che Leouenheim venisse a trovarvi, e me ne impossessai mentre lui era a colloquio con voi. Lo aveva scritto, messo in una busta, e indirizzato al destinatario, ed ora è in mio possesso."

La pesante creatura tese il suo grosso collo come se sentisse delle dita stringerlo. Cercò di mantenere la calma, ma le mani sui braccioli della sedia continuavano a sussultare. Sembrava che un aggressore immaginario, invisibile e implacabile si fosse impadronito di lui al buio. Immagino che

la cosa peggiore fosse la voce sommessa, odiosa dietro quel viso da avvoltoio. Aveva le stesse buone maniere di un macellaio con il coltello nella manica.

"Non vi agitate, Mahadol!" disse. "Ve lo consegnerò. Ma voglio centomila sterline... Pensateci un istante. Per centomila sterline potete diventare il Rajah di Gujrat."

Poi si alzò lentamente e andò dietro la tenda. Come vi dicevo voleva che le sue parole gli entrassero fin dentro le ossa.

Le pesanti tende delimitavano la stanza come un muro. Lady Gault era al buio, riusciva a vedere sopra di lei il cielo cosparso di stelle, sotto i giardini dell'hotel e più oltre lo yacht bianco su un mare color ametista. Sapeva perfettamente cosa sarebbe accaduto di lì a poco. La sua ultima avventura stava per concludersi felicemente. Tutto ciò che aveva detto a Mahadol era vero. Poteva vivere solo nel caldo Mediterraneo, altrimenti sarebbe stata destinata a morire. Non aveva alcuna paura di ciò che sarebbe accaduto dietro quelle tende... il principe era in trappola e avrebbe certamente diviso il bottino. Avvertiva quel piacevole stato d'animo di chi pregusta una sensazione di vittoria.

Possiamo immaginare cosa passasse invece per la testa di Mahadol.

Cosa poteva aver scritto quel maledetto tedesco? Conosceva Leouenheim, un professore di Bonn, una piccola creatura avvizzita che se ne andava in giro con una lente e una misura di acido, diretto, accurato e sempre preciso! Se affermava "Il Rajah è morto!" sapeva quel che diceva.

Ma come faceva a saperlo? Neanche un professore di Bonn era un chiaroveggente. Aveva visto la giacca del Rajah, ed era stata ripulita. Come poteva questo miserabile tedesco concludere da una giacca che il suo proprietario era morto?

E la mente dell'uomo, come una bestia chiusa in trappola, continuava a contorcersi.

Non aveva corso rischi con Leouenheim. Se il tedesco sapeva che il Rajah era morto, sapeva già fin troppo. Il Rajah aveva disertato in favore dei Sikhs, d'accordo con un piano di guerra tedesco. Non sarebbe stato certo Leouenheim a farlo fallire. Doveva seguire il Rajah. Quindi Mahadol aveva agito con una saggezza generosa e comprensiva nei suoi confronti.

Era stato rapido nell'agire, e abile nel nascondere le prove di quell'azione. Era come se avesse soffocato, appesantito e affondato il corpo di questo reato, e ora il corpo era lì, slegato dai pesi, che riemergeva

nel sole.

Lady Gault si trattenne ancora un po' davanti alla finestra aperta, l'aria fredda le accarezzava il viso. A un tratto notò due figure che passeggiavano nei giardini sottostanti. Camminavano lentamente, senza parlare e senza sfiorarsi, un giovane e una ragazza, usciti in giardino dalla sala da ballo. Era una notte fiabesca. C'era una luna tenue, velata da una impercettibile nebbia, e la miriade di stelle sparse nella volta celeste emanava una luce biancastra. E i due silenziosi amanti, avvolti in una malinconica atmosfera attirarono l'attenzione della donna affacciata alla finestra sopra di loro. Si sporse sul davanzale e li osservò... Dio stava di nuovo giocando uno dei suoi soliti scherzi! Sul suo viso apparve un cinico sorriso.

Dio faceva il suo gioco giù in giardino, e lei faceva il suo di sopra, nel salotto del Mahadol di Gujrat! E improvvisamente ebbe un impulso stranissimo; questa entità che con ogni trucco e artificio incessantemente e eternamente faticava perché la vita continuasse era semplicemente un istinto nella natura, continuo e persistente ma cieco, o c'era forse un'intelligenza dietro il mondo? Se ci fosse stata solo la natura avrebbe spesso fallito. Avrebbe faticato quando non fosse riuscita a vincere esattamente con lo stesso vigore, la stessa cura, la stessa pazienza di quando poteva riuscire a vincere. Era forse l'intelligenza umana superiore ad essa nel suo regolare gli eventi?

Si affacciò di nuovo.

Le due persone in giardino camminarono ancora un po' per poi sedersi su una panchina davanti ad un rampicante in fiore, e una fessura nella foschia che si diradava lasciava penetrare la luna. Ora nella luce si potevano scorgere i volti di quelle figure, e lei li riconobbe. Erano il giovane duca del Dorset e la ragazza americana.

Lady Gault mi disse che fu sul punto di ridere!

Il Padre Eterno stava sprecando il Suo tempo! Le proprietà appena ereditate dal giovane duca erano in rovina, lei conosceva il valore di ogni possedimento fino all'ultimo centesimo, e la ragazza non era ricca. Una unione tra queste due persone era assolutamente fuori discussione. Questo uomo non poteva trascinare una duchessa nella miseria, e ne era consapevole; anche la ragazza accanto a lui ne era cosciente. Era irrealizzabile come la separazione dell'acciaio.

Eppure questa Cosa, questa entità al di là del mondo, si era adoperata

con infinita pazienza per fare in modo che questa condizione si verificasse. Li aveva fatti incontrare malgrado tremila miglia di oceano; li aveva sedotti con i suoi narcotici, avvolti di emozioni al punto che non osavano sfiorarsi le mani, né fidarsi delle proprie voci! Fino a questo momento tutto era stato compiuto con un'intelligenza superba. Lady Gault se ne rendeva conto. Tutto ciò che il giovane non aveva lo possedeva la ragazza. Era una squisita fusione di stirpi lontane. Aveva l'eccezionale coraggio, la delicata bellezza, il misterioso fascino di cui questo vecchio popolo inglese aveva bisogno per rivitalizzarsi. Era tutto perfetto, sorprendentemente, incredibilmente perfetto... ed era tutto inutile! La donna alla finestra ci rifletté a lungo.

Era come se lei si fosse data tanto da fare per ricattare qualcuno senza un soldo, o lo avesse minacciato senza avere alcuna prova che sostenesse le sue minacce.

E la comprensione di ciò la esaltò come una vittoria. Allora lei era superiore a questa Cosa. Questa entità avrebbe perso la partita che stava giocando, mentre lei avrebbe senz'altro vinto la propria. Allora si alzò e tornò in salotto.

L'indiano era in piedi, appoggiato ad un tavolo, con la mazza da polo stretta in mano.

Lady Gault rise.

"Non servirebbe a nulla, Mahadol" disse "non siete fortunato negli omicidi. Rompete la pasturale del cavallo grigio di Lord Winton domani nel primo tempo; solleverà voi e manderà su tutte le furie lui."

Gli girò intorno, lentamente, come intorno a una capra impastoiata.

"Leouenheim capì dalla giacca del Rajah che era morto, e io capii da un manto interrotto di muschio in giardino dov'era il cadavere... rimuoveste ogni traccia in quel giardino, Mahadol, con l'astuzia di un demonio, il miglior Khazi indiano non avrebbe potuto trovare un indizio da seguire, ma non potevate incollare un'aiuola di muschio sradicata, e non pensaste che seccandosi le punte verdi avrebbero lasciato una striscia marrone visibile all'occhio."

Poi tornò dietro la finestra.

Niente era cambiato giù in giardino, solo la situazione sembrava essersi fatta più tesa. I due stavano parlando, riusciva a distinguere le voci, ma non ciò che dicevano. La donna che li osservava dall'alto nell'oscurità non riusciva ad ascoltare cosa dicessero, ma non aveva bisogno di sentirlo. Era

sicuramente la conversazione generica e inadeguata di persone tese come un arco.

Si abbassò sul pavimento vicino alla finestra, poggiò i gomiti sul davanzale e il viso tra le mani, e li osservò.

Che sciocchezza spingere una tale faccenda fino a questo punto per poi fare fiasco! Ma sarebbe davvero fallita? Era questo il motivo di vivissimo, drammatico interesse della donna. Un cieco impulso della natura avrebbe fallito, ma un'intelligenza avrebbe trovato un modo per spuntarla. Ebbene, bisognava solo lasciare che questa entità elaborasse una soluzione se ne era capace... la responsabilità non era certo sua.

La donna quasi pronunciò queste parole.

Poi accadde qualcosa.

Sembrava, mi disse, come se qualcuno guardando qualcun altro sotto ipnosi avesse improvvisamente realizzato ciò che l'ipnotizzatore gli aveva messo di fronte.

La responsabilità non era dell'Entità sconosciuta, ma sua!

Questa consapevolezza le piombò dentro come un peso. E non poteva sfuggirgli in alcun modo. Ci provò. Che razza di debolezza era mai questa, quale ossessione, quale assurdità? Ma non serviva a niente. Tutto dipendeva da lei!

La vita doveva andare avanti. Era una catena che per ragioni misteriose, sconosciute non doveva essere interrotta, per timore che in qualche modo il destino di tutti fosse in pericolo. Se la catena si fosse spezzata l'immortalità di ognuno sarebbe stata in pericolo. Un destino che risaliva fino ai più lontani antenati; un destino oscuro, impossibile da corrompere, ma sinistro e minaccioso aspettava solo che questa catena si spezzasse. I viventi, ciechi e ribelli, a volte lo negavano, ma i morti lo sapevano; la moltitudine di essi, con quelle facce spaventose, la circondava!

Si alzò, aveva le ginocchia indolenzite. Questa vecchia famiglia, rinforzata, vivacizzata, doveva continuare ad esistere.

"Deve esserci un quinto duca del Dorset!"

Poi barcollò nell'oscurità, dietro quella tenda.

Non era affar suo, non era parte in causa; non si sarebbe fatta trascinare in questa faccenda. Ma non serviva a niente! Caino non poteva sottrarsi al caso con alcun rifiuto!

Tornò nella stanza illuminata.

L'indiano si era arreso, glielo si leggeva in faccia.

Si rivolse a lui come un'arpia.

"L'affare è concluso!" Disse. "Mi dovete centomila sterline!"

La sua voce suonava come lo spigolo di un oggetto di acciaio.

"Leouenheim trovò un frammento di osso nella cucitura di una spalla della giacca del Rajah, nascosta nelle fibre del tessuto, incastrata lì, suppongo, dai domestici quando lavarono via le macchie di sangue. Quel frammento di osso non avrebbe detto nulla né a me né a voi. Ma quando Leouenheim lo vide ebbe la certezza che il Rajah era morto. Era un frammento dell'osso *stapediale* dell'interno dell'orecchio. Poteva essere rimosso solo in seguito ad una ferita mortale." Si interruppe. "Quando Leouenheim vide quel frammento di osso seppe con certezza che il Rajah era morto... e quando vidi che il muschio cresciuto sul coperchio di un serbatoio nei giardini del palazzo era sradicato lungo il bordo seppe dov'era il cadavere."

Uscì dalla stanza e scese le scale, malvagia e pericolosa! Anche lei come il Mahadol era in trappola! Ma a differenza di quella debole creatura lo spirito indomito della donna scalpitava.

Attraversò l'atrio ed entrò nel grande salone dei ricevimenti. I danzatori si scostarono per lasciarla passare. Doveva avere un aspetto orribile! Sulla soglia del giardino si imbatté nel giovane duca che stava rientrando con la ragazza. I due si ritrassero come davanti a una visita dall'inferno; ma lei fece loro cenno di avvicinarsi.

"Dorset" disse "ho un acquirente per la vostra foresta di cervi nell'Argyleshire per centomila sterline... non riducete il prezzo."

Si udirono dei passi fuori della stanza, e una luce si avvicinò alla porta del salotto.

Sir Rufus si alzò, con un passo raggiunse la porta e la aprì. Un'infermiera gli disse qualcosa. Chiuse delicatamente la porta e rimase un momento con la mano sulla maniglia. In lontananza, dai piani superiori della casa si udì un timido vagito. Allora Sir Rufus parlò, i suoi occhi fissavano il ritratto sulla mensola del camino.

- Tu maledetta, tu *benedetta,* Jezebel è qui!

L'iscrizione cuneiforme

Era il segnale che avevo atteso per tanto tempo. Ero appena rientrato quando il portiere mi consegnò il telegramma. Ero tutto bagnato, i miei

stivali erano coperti di fango ed ero molto stanco. Ero stato in sella tutto il giorno, per una partita di caccia di cani del Devon e del Somerset. Avevamo cacciato in un bosco pieno di alberi dietro Porlock; la pioggia era scesa incessantemente, e le sconfinate brughiere, coperte di erica e ginestre, investite dagli scrosci di pioggia, erano diventate come spugna. A chiunque solo il pensiero di dover percorrere novanta miglia di strada in automobile in questa sera di inizio settembre avrebbe fatto rabbrividire. A me invece fece sobbalzare il cuore. Ciò che sapevo sarebbe prima o poi successo era accaduto, e col suo naufragio portava anche la mia grande occasione.

Sedetti nella lunga hall dell'hotel; dovevo sembrare davvero un personaggio singolare, fradicio di pioggia, sporco di fango con la faccia scottata dal sole. Devo aver fatto una strana impressione ai cacciatori che mi passavano davanti e alla servitù che veniva a prendere ordini. In effetti ero una creatura bizzarra; si è sempre un po' strani quando l'evento che cambierà la tua vita comincia a delinearsi all'orizzonte!

Ordinai il meglio sia dalla cucina che dalla cantina, e salii nei miei appartamenti per fare un bagno caldo e cambiarmi per il viaggio.

La sua casa le stava crollando addosso, e lei aveva mandato a chiamare me! Alla fine ciò che potevo offrire avrebbe avuto un valore. Tutto ciò che per lei non significava niente quando pensava che la sua ricchezza sarebbe durata per sempre era ora irrinunciabile: l'allevamento di cavalli da caccia nella contea dei duchi, la scuderia dei cavalli da polo qui nel Somerset; gli abiti, i gioielli e tutte le stravaganze di una vita di lusso!

Due ore più tardi ero sulla strada diretto a nord. La grande spider americana si muoveva sotto le mie mani come un essere animato. Il mio autista era seduto sul sedile posteriore. Avevo bisogno di sfogare l'inesauribile energia che si era impossessata di me. Non pensavo più alla lunga giornata in sella, né a questa serata nel buio e nella pioggia. Sentivo in me la forza di dieci uomini, come il Galahad della leggenda, anche se non per i suoi stessi nobili motivi. L'amore per una donna mi animava. Avrebbe ora accettato ciò che le avevo inutilmente offerto per tre mesi in Inghilterra?

Per quale altro motivo avrebbe potuto il suo enigmatico telegramma dire "Venite"?

Sapevo qualcosa dalla stampa quotidiana. Il suo procuratore si era impiccato a Londra e lei era sull'orlo del fallimento; avrebbe perso tutto,

persino la casa dove viveva. La disgrazia le era piombata addosso come un fulmine a ciel sereno; come nella favola allo scoccare della mezzanotte si era ritrovata con una zucca al posto della carrozza, con dei topi e con gli stracci di un vestito da sera, e io stavo correndo da lei con la lampada magica che le avrebbe restituito tutto!

Era una serata infernale; un freddo gelido nei campi, pioggia, neppure un soffio di vento, un'oscurità indefinita che sembrava rendere gli oggetti visibili solo ancora più indistinti. Ma era una serata che si intonava all'evento. Lo spirito malvagio di quel procuratore che si era suicidato sembrava aleggiare ancora su questa proprietà.

Aveva sorpreso tutti gli avvocati di Londra.

Per un secolo suo padre e il padre di suo padre avevano condotto gli affari della famiglia con attenzione, con quella estrema cautela che si trova solo in uno di quegli squallidi uffici inglesi, in cima a due rampe di scale. L'uomo che si era impiccato aveva, in particolare, l'esclusivo controllo di questa proprietà. Lo zio della ragazza, il vecchio eccentrico archeologo Sir Hector Bartlett, non voleva essere seccato da questioni di affari. La propria firma era il massimo interesse che Sir Hector concedesse ed anche questo alla fine passò al suo legale, che aveva la procura per firmare. Sir Hector era quasi sempre in oriente, assorbito dallo studio delle perdute lingue asiatiche.

Era la maggiore autorità del mondo nel campo delle lingue estinte; era in verità *l'unica* voce autorevole nel settore. Quando si nominava Sir Hector tutte le associazioni intellettuali sparse per il mondo si toglievano, per così dire, il cappello. Ma tutti in queste associazioni avevano il sospetto che in fin dei conti fosse matto, forse ciò era dovuto al suo amaro sprezzo dell'intelligenza tarda; forse per l'enigma che aveva lasciato in eredità, dopo che aveva decifrato la grande iscrizione di Dario sulle rocce del Behistun e scoperto cosa nascondesse. Gli addetti ai lavori dissero che l'iscrizione che Sir Hector aveva loro lasciato era una assurdità; ma Sir Hector, in punto di morte, disse che era alla loro portata, e che colui che fosse riuscito a decifrarla avrebbe ottenuto ciò che lui aveva rinvenuto in Asia.

Ad ogni modo, sfortunatamente, la procura data da Sir Hector era stata estesa da sua nipote, e il procuratore aveva gettato il patrimonio in ogni possibile azzardato affare che il meglio degli imbroglioni gli sapesse suggerire, come se la prudenza nella sua corsa, spinta troppo lontano, se ne

fosse andata a finire chissà dove. La faccenda aveva tutte le caratteristiche di una maledizione, come se i re delle antiche civiltà, profanati nei loro templi da Sir Hector, si fossero vendicati sulla sua erede.

Sorrisi nell'oscurità. Se tali poteri fossero davvero stati gli artefici di questo disastro, non si sarebbero certo fatti da parte mentre io mi precipitavo in aiuto della nipote di Sir Hector; avrebbero almeno mandato la macchina in un fosso. E un attimo dopo la macchina fu sul punto di "ribaltarsi". Una sagoma umana apparve improvvisamente sulla strada davanti ai miei occhi, e per evitarla schivai di un soffio il muro di un ponte interrotto. La macchina sbandò per poi fermarsi, con una ruota posteriore ad appena un pollice dal burrone.

La figura avanzò verso la luce e mi fece un cenno. Chiedeva un passaggio. Non riuscivo a vedere con precisione il suo volto, ma qualcosa in quella voce mi era familiare; da qualche parte, in qualche lontano ricordo, la avevo già sentita. C'era qualcosa in quella voce che ricordava un gentiluomo. Così, anche se perplesso riguardo l'identità di colui che avevo di fronte, lo feci salire. Ma non appena fu seduto in macchina accanto a me restai deluso. I suoi vestiti inzuppati emanavano gli odori di una nave sudicia, e inoltre era ubriaco. Aveva una voce roca, e la "tipica" odiosa impudenza di chi è impregnato di rum.

Cominciò a parlare; aveva fatto un lungo viaggio; era atterrato quel pomeriggio in Inghilterra e stava andando a trovare la sua figlioccia. Sarei rimasto meravigliato nel conoscere l'identità della sua figlioccia. Dove ero diretto? Speravo di potermene sbarazzare, e così dissi la verità. Avrei svoltato al prossimo incrocio per la casa rossa, sessanta miglia più a nord.

L'uomo ridacchiò. - Questa sì che si chiama fortuna - balbettò mentre continuava a ridere - è proprio lì che sto andando.

Allora fermai l'auto e diressi la luce verso di lui. Che razza di misteriosa creatura avevo fatto salire in macchina?

All'inizio non riuscivo ad associarlo a nessun ricordo; una faccia lunga, abbrutita dall'alcol, spuntava da sotto un cappello sudicio; occhi gonfi e arrossati, guance livide, cascanti, un naso ingrossato per il liquore, e una bocca floscia. Era la faccia del peggior relitto umano che avessi mai incontrato, eppure tutti questi obbrobri lasciavano intravedere qualcosa di civile, di umano. Un tempo quell'individuo doveva essere stato un signore, ma un signore finito poi all'inferno con ogni genere di disgustosa bestialità.

- Cosa c'è, mi conoscete forse? - La voce roca suonava come un

amichevole lamento.

All'improvviso mi resi conto di conoscerlo.

- Santo Cielo! - Esclamai. - Siete Backmartin!

- Esatto! - Il lamento si alzò di tono fino a raggiungere una nota di trionfo. - Lord Backmartin dei Downs di un tempo. - Si abbottonò quella parvenza di giacca inzuppata di pioggia e rannicchiò il suo flaccido corpo sul sedile.

- Il miglior difensore di tutta l'Inghilterra, ve lo dico io... mi vedeste giocare nella partita contro gli americani nel novanta? Grande polo, credetemi.... ora vincono questi americani, ma nel novanta li travolgemmo. Mi vedeste prendere la palla nell'ultimo tempo e portarla fino alla loro porta con tutta la squadra avversaria che mi rincorreva?... Vedeste quella partita eh? C'eravate? - C'ero davvero, e l'avevo vista.

La partita era stata molto equilibrata, e il punteggio a tre minuti dalla fine era di uno a uno. Hudson, della squadra americana, stava portando la palla verso la metà campo inglese. Avevamo la vittoria in mano quando Lord Rose per caso rubò palla e gridò a Backmartin di prenderla. E lui la prese divinamente; la palla andava veloce come una freccia. Aveva il cavallo più veloce di tutta l'Inghilterra; nessuno degli americani sarebbe riuscito a raggiungerlo; la palla, veloce come un proiettile, oltrepassò la linea di porta un attimo prima che la partita finisse.

Backmartin era l'eroe d'Inghilterra quel giorno.

I Downs quella sera raggiunsero la Casa Rossa, dove al proprietario della squadra che era fratello di Sir Hector Bartlett, era appena nata una figlia, così Backmartin il fine settimana seguente, nella piccola cappella della casa, le aveva fatto da padrino al suo battesimo.

Ed ora era lì!

Armeggiai intorno all'accensione e misi di nuovo in moto la macchina.

Cosa avrei dovuto fare?

Era indescrivibile. La sua fama in Inghilterra per sette anni era stata indiscutibile; e per altri sette anni non si era sentito parlare di lui. Era stato in Cina, in Malesia, nei mari del sud. Notizie di lui pervenivano solo quando congregazioni missionarie chiedevano che venisse espulso da un posto qualsiasi, perché aveva finto di essere membro del loro ordine. Insistevano con tutta la rabbia che avevano in corpo presso il ministero degli Esteri. Backmartin e le sue infamie dovevano lasciare la zona; così se ne andava alla ricerca di un nuovo campo d'azione.

Quell'uomo era davvero indescrivibile.

E ora stava viaggiando con me sulla mia macchina, diretto dalla sua figlioccia. Mi sentivo intrappolato tra le dita di Satana. Se lo avessi lasciato a piedi non avrei avuto nessuna parte nel piano diabolico che stava covando. E come potevo sconfiggerlo?

Considerai l'intera dannata faccenda mentre proseguivamo verso nord, e mentre lui continuava a biascicare solo sciocchezze.

Aveva intenzione di abbandonare la sua "occupazione missionaria"; certo aveva i suoi vantaggi, e le abitudini dei patriarchi come le insegnava lui ai selvaggi rimanevano facili, ma c'era una fortuna in rum al momento, proprio a nord delle Barbados, se solo fosse riuscito a trovare una barca.

La sua figlioccia sarebbe stata senz'altro felice di dargli una mano, altrimenti lui si sarebbe stabilito a casa sua.

Ecco dunque a cosa mirava l'animale. E io lo stavo conducendo alla sua meta; dove avrebbe preteso un contributo per il traffico di rum con la minaccia di stabilirsi lì!

Avrei potuto ucciderlo e gettare la sua putrida carcassa in un fosso. Le mie dita prudevano dalla voglia di afferrarlo. Ma poi pensai con calma, sembrava esserci solo una cosa da fare. Dovevo tenerlo d'occhio fino a quando fossi riuscito a rimandarlo fuori dall'Inghilterra. Quando si combatte il diavolo non bisogna mai voltargli le spalle.

Accettai la sfida.

C'è una lunga terrazza sul retro della casa rossa, è lastricata e dà sul giardino, con finestre che portano in biblioteca e in salotto. Era quasi mezzanotte, e gli strani eventi che sto per descrivere erano sul punto di verificarsi. Il cielo si era schiarito; l'aria era ora più calda e profumata da distanti campi di fieno; il cielo era stellato.

E io ero su questa terrazza, e stavo aspettando la donna che Dio mi aveva negato!

Era andata ad accertarsi che Backmartin avesse ogni comodità che la casa potesse offrire. Lui aveva già approfittato; e ora, dopo essersi ripulito, rasato, e dopo aver cenato indossava gli abiti da sera del vecchio proprietario e se ne stava comodamente seduto su una grande sedia di pelle fumando un havana, con una bottiglia di borgogna aperta accanto a lui. Riuscivo a intravvederne il volto compiaciuto attraverso le porte di vetro che davano sulla biblioteca.

Mi irritava. La trasformazione di quell'uomo lo rendeva solo ancora più infido. Il fumo usciva appena dagli angoli di quella sua bocca floscia; se ne stava sdraiato sulla poltrona, con quegli occhi rossi mezzi chiusi puntati sulla piccola cornice annerita sulla mensola del caminetto, contenente l'iscrizione cuneiforme, l'indovinello che Sir Hector aveva lasciato ai suoi contemporanei.

Era dipinta con inchiostro di china su una striscia di pergamena.

Due cose mi distolsero dal cielo stellato: che Backmartin dovesse essere accolto come un ospite reale, e che io fossi stato chiamato qui unicamente per essere ringraziato della mia cortesia, e congedato per sempre dalla sua vita. La mia proposta era ormai impossibile. Sarebbe partita l'indomani per Londra, dove avrebbe cercato una maniera per vivere mantenendo il rispetto di se stessa.

Aveva voluto vedermi nell'ultimo giorno che le restava della sua vecchia vita. Era un capriccio che dovevo perdonarle. Mi aveva comportato non pochi disagi, e un viaggio faticoso, ma voleva dirmi addio quando eravamo ancora alla pari.

Invano le offrii la mia lampada magica.

Avevo molto di più di quanto immaginasse. Ero in effetti incredibilmente ricco. Avrei potuto saldare tutti i suoi debiti sfruttando anche solo una delle mie rendite e liberandola così in un baleno di tutti i suoi debiti. Ma lei si limitò a scuotere deliziosamente la testa. Sarebbe stata una corruzione ora! A quella obiezione rimasi zitto, impalato come una sbarra di ferro. La cosa sarebbe stata possibile in precedenza, ma non vedevo che ora era fuori discussione? Quando anche lei era ricca io avrei offerto me stesso, e lei poteva prendere in considerazione la mia proposta, ma ora io le stavo offrendo i miei soldi, e lei non poteva accettarli!

Come facevo a non vedere che questa azione la avrebbe disonorata? Quando il sangue smise di bollirmi nelle vene qualcosa mi suggerì "allora erano queste bazzecole che voleva". Non poteva affrontare una vita sfidando quelle dicerie. E la cosa peggiore in tutta questa faccenda era che mi aveva fatto capire quanto poco c'era mancato per convincerla. Per tutto quel tempo lei mi aveva voluto molto bene; e la mia ammirazione per lei non era passata inosservata. Si era sentita attratta da me. Avevamo gli stessi gusti. Forse col tempo avrebbe preso in considerazione cosa le stavo offrendo. Non era un problema il fatto che avessi venti anni più di lei. Le donne negli uomini cercavano esperienza e fibra forte; non potevano certo

affidarsi a giovanotti imberbi. I giovani erano egoisti ed era in particolare questo altruismo dell'uomo maturo che piaceva alle donne.

Percorsi tutta la lunghezza della terrazza con le dita intrecciate dietro la schiena. Che razza di demonio faceva girare il mondo?

Assorto nei miei pensieri inciampai con il piede contro il quadrato di mattonelle deposte sulla terrazza a mo' di gradino davanti la porta della biblioteca e dovetti afferrare la maniglia per non cadere. Il rumore fece balzare in piedi Backmartin che mi chiamò.

- Oh, ma dico, entrate.

Fui costretto ad entrare. Non potevo lasciare che quell'animale pensasse che lo stavo spiando. Finsi di cercare un fiammifero per la mia sigaretta. Ne presi uno dal suo candeliere sul tavolo e feci per uscire di nuovo, ma lui mi fermò.

Non so se fu una parola o un gesto a catturare la mia attenzione. Quell'animale, a suo agio e con la sua aria arrogante, appariva ora ancora più ripugnante. Lo si poteva sopportare, forse, nella sua miseria e nei suoi squallidi abiti, ma pulito, rimesso in sesto e a proprio agio, e trasformato in un gentiluomo avrebbe messo alla prova anche la pazienza dei santi. Ciononostante io dovevo trattarlo con la cortesia che si richiede per un ospite, un ospite di riguardo in questa casa di campagna; il padrino di questa ragazza tornato in Inghilterra dopo tanto, tanto tempo! Fece un cenno in direzione della striscia di pergamena incorniciata alla mensola.

- È quello il misterioso messaggio cifrato del vecchio Hector?

Dissi che era l'enigma che Sir Hector Bartlett aveva lasciato ai suoi contemporanei: due volti assiri incoronati preceduti da due segni triangolari, seguiti da un'iscrizione cuneiforme, tutta dipinta con inchiostro di china su una striscia di pergamena.

- Parlatemene - disse. Lo detestavo, ma non potevo deludere la padrona di casa che si aspettava da me un comportamento gentile con l'ospite. Allora gli riferii tutto ciò che era risaputo a riguardo.

Sir Hector Bartlett era stato l'assiriologo più esperto d'Europa. Sotto le sue mani gli antichi scritti in Asia avevano acquistato la completezza e l'uniformità di una lingua nazionale; prima di lui solo piccoli frammenti di

queste lingue erano stati decifrati; e con tanto lavoro e grande intuito egli aveva saldato insieme tutti questi pezzi e dimostrato che costituivano la lingua scritta e dotta di una grande era del passato estinta in Asia. Questa grande scoperta aveva spostato l'intera faccenda su un livello di prestigio: aveva spazzato via per sempre le affermazioni di Halévy il quale sosteneva che questa scrittura cuneiforme fosse semplicemente un indecifrabile alfabeto dei sacerdoti sumeri. Bartlett aveva dimostrato che si trattava invece di una lingua parlata dalla gente. Ma il leggero scetticismo dei suoi contemporanei aveva irritato Sir Hector. Disse che erano persone presuntuose, buone solo a decifrare indovinelli; e così nel suo testamento aveva lasciato loro proprio un rompicapo: che lo risolvessero e allora avrebbero trovato il tesoro che aveva trovato lui decifrando la grande iscrizione di Dario sulle montagne del Behistun.

- Davvero trovò un tesoro?

Backmartin intervenne, allungando il collo con l'impazienza di un rettile.

Gli spiegai che questo era ciò che si diceva in giro al momento. Era risaputo che la Corona aveva concesso che si riconoscesse a Bartlett il diritto su qualunque cosa avesse ritrovato, e correva voce che il Louvre gli avesse offerto settantamila sterline per ciò che aveva mostrato al direttore delle Belle Arti a Parigi sulla via del ritorno.

- Cosa gli aveva mostrato?

Il movimento strisciante fu questa volta, se è possibile, ancora più ansioso.

- Non lo sapeva nessuno - risposi. La grande, floscia faccia di Backmartin si contraeva come morbida gomma.

- E disse che quella cosa lassù - indicò la mensola con la mano - avrebbe svelato dove aveva nascosto il tesoro, se qualcuno l'avesse decifrata?

- Sì.

- E gli altri saputelli cosa dissero a riguardo?

- Dissero che era una sciocchezza - continuai. - Dissero che apparentemente era un'assurdità. Nessuna iscrizione aveva mai contenuto i disegni di due figure reali; inoltre il cuneo non era mai inclinato verso sinistra; tendeva sempre a destra o verso il basso, o obliquamente verso destra, oppure ce ne erano due uniti alle punte a formare un angolo. Dissero che non c'erano parole né sillabe né segni *gunu* di lingua persiana, di Susa o babilonese; dissero che era un burla.

- Ma il vecchio Bartlett disse che erano adatti solo agli indovinelli, non è

così? E lui ne avrebbe inventato uno adatto alle loro capacità, vero? Che ne dite?

Era ciò che Sir Hector aveva detto a riguardo, gli dissi. Provava disprezzo per quegli intellettuali da strapazzo. La loro competenza nel decifrare iscrizioni, diceva, era limitata agli armadietti neri di Berlino e Vienna, e la loro conoscenza di assiriologia si fermava alle sacre scritture degli ebrei, dunque avrebbe lasciato loro un'iscrizione adatta al loro quoziente intellettivo.

Sentii la finestra del salotto aprirsi sulla terrazza e uscii, Backmartin mi seguiva con uno sguardo penetrante. Aveva capito la situazione. Sapeva che tutto era andato a rotoli ed il motivo per il quale io mi ero recato lì; in parte lo sapeva perché si era sicuramente informato, il resto grazie a una specie di intuito. Era fiacco e spregevole, ciondolante su quella sedia, e lo sguardo lasciava intravedere un'intelligenza tutt'altro che animalesca. Trovai Marjorie sulla terrazza e avanzai verso di lei come in direzione di qualcosa di divino e irraggiungibile. Era bella oltre ogni possibile descrizione che potrei tentare qui. Provare a definirla significherebbe dare un'impressione certamente inadeguata.

Capelli scuri, e grandi occhi profondi, e l'affascinante fisico di una ninfa non sono descrizioni, ma solo frammenti dell'immaginazione, canoni nei quali un altro uomo, per capire ciò che intendo, cerca di far entrare la propria amata.

La amavo, e ai miei occhi aveva il fascino dei sogni.

E ora che Dio me l'aveva negata io l'adoravo ancora di più. C'è questa strana amara caratteristica in una perdita, che raddoppia il valore dell'oggetto negato; non appena scompare del tutto si capisce con inquietante chiarezza quanto fosse unico. Quella sera la terrazza era diventata una specie di delicato, indefinito regno dell'illusione. Sarebbe presto svanito. L'incontro con lei sarebbe durato a malapena un'ora. E camminando lentamente verso di lei lungo la terrazza lastricata pensavo a questo breve arco di tempo come a qualcosa di valore inestimabile. Tutti i misteriosi scopi dei giorni che avevo vissuto e di quelli da vivere sembravano confluire in quest'ora e fuggire al rumore dei miei passi sulla terrazza. Dovevo riuscire a convincerla!

E ci provai usando ogni argomento, con tutta l'insistenza possibile. E nella luce fioca mi soffermai su ogni particolare: le lunghe ciglia, la bocca perfetta, il corpo snello. Ma anche se convincenti, non erano queste

caratteristiche fisiche a sopraffarmi così totalmente. Era qualcosa che non riuscivo a definire, della quale non c'erano manifestazioni concrete, e che da questa ragazza si insinuava in ogni fibra del mio corpo. Il perenne fascino dell'avventura cavalleresca la avvolgeva. Avanzava dalla foschia, dall'ombra; era avvolta dalla freschezza e dal mistero di quelle donne fantastiche alle quali l'uomo anela eternamente.

E se non fossi riuscito a convincerla, l'avrei perduta!

Non ricordo cosa dissi; devo averle offerto ciò che avevo, per rimpiazzare le cose che questo disastro aveva spazzato via. La mia persistenza deve aver ruotato intorno a questa idea fissa, perché lei non faceva che scuotere la sua celestiale testolina. Non dovevo comprarla, lei non poteva accettare nessuna somma di denaro.

Alla fine alzai lo sguardo come un uomo che sta sprofondando all'inferno e vidi, dietro di lei dall'altro lato della terrazza, una faccia schiacciata contro il vetro della finestra della biblioteca. Per un attimo sembrò una faccia sconosciuta, forse perché ero sopraffatto dall'emozione. C'era qualcosa di raffinato in essa; qualcosa che teneva un momentaneo controllo; qualcosa che non concordava con i lineamenti abbrutiti; qualcosa che, soppressa a lungo, calpestata, coperta dal sudiciume, tentava insistentemente di emergere.

Poi la faccia si rilassò e Backmartin aprì la porta.

- Oh, volevo chiedere - disse rivolgendosi a noi - se potessi avere una Bibbia leggerei volentieri un capitolo prima di andare a letto, sapete, è una specie di abitudine.

Dovetti voltarmi immediatamente, per celare il disgusto. Ma Marjorie si rivolse a lui con la solita gentilezza, entrò, e trovata una grossa vecchia Bibbia di famiglia su uno scaffale tra i dizionari, la mise sul tavolo. Backmartin era chino su di essa quando lei tornò fuori da me.

Non fece commenti.

E io tornai ai miei tentativi di convincerla, afflitto come Sisifo. Però cambiai tono. Se per farmi ascoltare dovevo essere un suo pari, allora avrei fatto in modo di esserlo. Se lei non poteva essere benestante come me, allora io sarei stato povero come lei. Avrei lasciato tutto ciò che avevo e ce ne saremmo andati insieme, a mani vuote, in un altro paese. Ero un uomo tanto capace quanto quel primo uomo in Asia. Avrei lavorato la terra e costruito una casa e affrontato il deserto per lei. E l'avrei fatto con l'entusiasmo di chi trova un regno! Ce ne saremmo andati quella notte

stessa, noi due soli, senza niente. Saremmo scesi dal mondo lasciando per sempre ciò che restava di queste grandi proprietà!

Mi guardò intensamente.

Mi stava davanti con le braccia ciondolanti, le labbra schiuse, il suo viso magro splendente come un fiore, la chioma increspata, i suoi grandi occhi fissi su di me come se avesse davanti un uomo mai visto prima.

Poi una voce che sembrava arrivare direttamente dall'altro mondo ci fece trasalire.

Backmartin era in piedi davanti alla biblioteca, con la mano sulla maniglia della porta chiusa dietro di lui. Parlava con noi, ci stava rivolgendo delle domande. Non so se fosse uscito in quel momento, forse era lì da parecchio.

Fui sul punto di perdere la pazienza con quella bestia; però qualcosa nella voce, qualcosa di insolito, strano, estraneo a lui, mi trattenne.

- C'è un posto in questa casa pavimentato con delle pietre?

C'era un tono di instabilità nella voce di Backmartin, come se uscisse dalla bocca di qualcuno che stava faticando enormemente per controllarsi. Ed era sincero. Non riuscivo a vedere il suo volto.

- Questa terrazza - dissi - è lastricata.

Alle mie parole uscì correndo e percorse la terrazza in tutta la sua lunghezza. Poi tornò alla porta della biblioteca e rimase con la mano sulla bocca come intento a riflettere.

- Ma *sopra* di essa! - Esclamò. - Non c'è niente *sopra* di essa."

Poi spalancò con impeto la porta.

- Entrate - disse. Lo seguimmo.

Rimasi meravigliato alla vista di quell'uomo quando la luce lo illuminò. Era il Backmartin dei vecchi tempi; certo il relitto dell'uomo che era stato un tempo, tuttavia lo stesso uomo tornato come grazie a qualche stregoneria, dentro un breve, instabile controllo di questa creatura corrotta e dissoluta. Che questo controllo fosse instabile e momentaneo, dovuto a uno sforzo e probabilmente precario lo dimostrarono il suo aspetto e la voce tremante. Ma mentre teneva insieme i resti di quell'uomo dava loro una certa autorità di vita e dignità di modi. »

- E mettetelo sopra un pavimento di pietre! - ripeté - Sono queste le istruzioni, sopra un pavimento di pietra.

- Quali istruzioni? - chiesi. - Di che diavolo state parlando?

Allora indicò la pergamena con l'iscrizione cuneiforme, sulla mensola.

- Le istruzioni contenute in quel messaggio cifrato - replicò. - Dice "sopra un pavimento di pietra."

- Avete decifrato l'iscrizione? - Ero incredulo. - Siete riuscito dove tutti i dotti d'Europa hanno fallito?

Un vago sorriso apparve sul viso tirato e tenuto a stento.

- Sir Henry non aveva forse detto che la loro conoscenza dell'assiriologia era limitata ai libri sacri degli ebrei, e che loro erano bravi solo a risolvere enigmi? Ebbene, è proprio di questo che si tratta, di un enigma, collegato ai libri sacri degli ebrei!

Allora andò alla mensola e prese l'iscrizione incorniciata. Posò il dito sui due volti regali assiri.

- Questo è un re - disse; - ce ne sono due, il che significa "i re", e prima di essi ci sono due cunei, il che significa *due* "re". E il resto è composto da caratteri cuneiformi messi insieme per formare il riferimento in numeri romani: sedici, diciassette, cinque. Che significa: "Due re, sedici, diciassette, cinque". Cioè: secondo libro dei re, capitolo sedici, versetto diciassette, quinto rigo.

Si voltò e posò il dito su una riga della Bibbia aperta sul tavolo davanti a lui.

- E quel rigo dice: "E mettetelo su un pavimento di pietre". Si girò verso di noi. - E là sotto che Sir Hector deve aver nascosto qualunque cosa abbia portato dall'Asia.

Lo guardammo meravigliati. Le dita della ragazza erano sul mio braccio; l'interesse la stava consumando.

Backmartin proseguì: - La terrazza là fuori è lastricata, e se questo rigo dicesse *sotto* un pavimento di pietre io saprei dove guardare. Ma non dice *sotto;* dice *sopra...* ora, come può esserci qualcosa *sopra* quella terrazza? Non c'è niente *sopra* di essa.

Allora Marjorie lanciò un grido, come folgorata da un'ispirazione. Ma c'è qualcosa *sopra* di essa; c'è un quadrato di mattonelle steso davanti a questa porta; si può dire che stiano *"sopra"* la terrazza.

A questa affermazione Backmartin si alzò; guardò un attimo il mosaico che formava un ampio quadrato davanti alla porta. Poi si voltò verso di me.

- La vostra macchina è parcheggiata là fuori; prendete uno scalpello e un martello dalla cassetta degli attrezzi.

Presi gli arnesi e sollevammo le mattonelle. Sotto di esse, sopra il

pavimento lastricato, c'era una piccola cassetta quadrata di rame. La portammo in biblioteca e la poggiammo sul tavolo. Nessuno osava parlare. Backmartin portò la scatola e noi lo seguimmo. La mise sul tavolo. Poi fece qualcosa di inspiegabile. Dalla porta della biblioteca si diresse nell'atrio. Pensai che fosse andato a cercare un arnese per tagliare il rame, così lo seguii. Lo trovai nell'atrio: stava indossando il mio cappotto. Alla luce potevo vedere il suo viso contorto grondante di sudore.

- Svegliate il vostro autista - disse - e fatemi portare sulla costa. Esitai, tanto era il mio stupore.

Allora si girò di scatto verso di me, il sudore scorreva tra le rughe del suo viso preoccupato, spaventoso.

- Coraggio, cosa state aspettando? - In questa situazione di emergenza il suo richiamo suonò quasi come un rimprovero.

Restai fuori, con il capo scoperto, finché il rombo della macchina che correva verso sud fu solo un'eco lontana. Poi rientrai. Marjorie era in piedi accanto al tavolo della biblioteca. Aveva aperto il coperchio della cassetta, e dentro vi erano strati su strati di smeraldi, grandi, scintillanti, preziosissimi.

Eppure non riuscivo ad essere felice. Mi sentivo un uomo piccolo dietro un grande che se ne era andato. Solo Dio nel suo Paradiso conosceva la lotta interiore mortale di questa creatura dannata, o la cosa terribile che aveva considerato e dalla quale era stato trattenuto grazie alla piccola presenza di qualcosa di nobile che non muore mai del tutto dentro di noi.

Parlai alla ragazza, che dal suo posto dietro la scatola di gioielli mi guardava in modo strano.

- Dunque non mi amerete mai?

- Mai! - Disse. - ...mai, tranne che per ciò che è accaduto questa sera.

- La scoperta degli smeraldi?

Fece il gesto di chi butta via una sciocchezza.

- La scoperta di un uomo... là fuori sulla terrazza... quando ero povera!

Il foro nella finestra

Osservavo attentamente la ragazza mentre saliva le scale.

Devo aver fatto rallentare anche il mio compagno, dietro di me, perché salivo lentamente, tentando di fissare ogni singolo dettaglio di questa immagine. Ciò che avevo sentito di questi americani era così evidente,

questa razza frivola e decadente di donne; delicate, sommerse dal lusso, e inutili.

La ragazza era seduta nel salotto dell'hotel, la si intravedeva dalla porta aperta.

Era primo pomeriggio. Non c'era quasi nessuno in giro. Tutti i cacciatori erano riuniti qui nel Somerset, erano fuori ad un raduno di cani per una partita di caccia ad Haddon; in sella dall'alba e fino al tramonto. Questa dolce creatura sedeva invece su una grande sedia coperta di cuscini; e all'esterno la aspettava una enorme automobile americana, molto più lussuosa della carrozza di gala di un reale di Francia.

Ogni particolare intorno a lei era di lusso.

La giacca di pelliccia abbandonata tra i cuscini doveva essere costata una fortuna; l'elegante abito veniva da un negozio di Parigi in Rue de la Paix; persino il pechinese che teneva in braccio valeva quanto un cavallo da polo a Tatterhalls.

Ma non furono tanto quei segni evidenti del lusso a colpirmi. Tutti possiamo avere il meglio se riusciamo a conquistarcelo. Fu invece il vistoso effetto di tutte queste cose su chi le possedeva. La ragazza era piuttosto giovane, avrà avuto vent'anni, credo; bionda, snella e graziosa con grandi occhi azzurri e una bellissima bocca piccolina. Come bambola sarebbe stata perfetta, ma come donna in carne e ossa era un paradosso. Era seduta ad un tavolo con un cocktail davanti a sé e una sigaretta turca tenuta futilmente tra le dita.

Proruppi con ciò che pensavo mentre eravamo nel mio salotto al piano di sopra.

- Avete visto quella ragazza, Barclay?

L'uomo, possente, si voltò e mi guardò con un'espressione un po' strana; pensai che fosse sul punto di fare un commento. Ma evidentemente decise di tenerselo per sé.

- Sì, Sir James... sapete chi è?

- So cosa è - risposi. - È un'orchidea di serra e utile al mondo più o meno quanto il pechinese che tiene in braccio.

Barclay mi guardò di traverso. È un uomo robusto, porta sul viso i segni dei suoi viaggi ai tropici.

- Non lasciatevi ingannare dal pechinese, Sir James - disse. - Il pechinese va bene. Ce ne è uno in ogni negozio in Cina, perché tiene lontani i ladri... non puoi farla franca con un pechinese.

- Al diavolo il cane! - esclamai. - È la ragazza, voglio dire, di che utilità può essere al mondo una tale graziosa creatura?

Barclay mi guardò dall'alto in basso. Quell'uomo è una montagna. Pensai che la strana espressione dipinta sul suo viso lo rendesse ancora più particolare.

- Voi pensate che io sia piuttosto robusto, Sir James... difficile da stancare!

- Certamente, - dissi - altrimenti Marquis non vi avrebbe portato con sé in Africa. Marquis non è uno sciocco, o non sarebbe capo del dipartimento di Polizia Giudiziaria di Scotland Yard. E io non vi assumerei per questa spedizione.

Barclay si passò lentamente la mano sulla sua grande squadrata mascella; le sue dita assomigliavano ai perni di un calesse.

- Potreste sbagliarvi, Sir James!

Fece un movimento vago, come se volesse includere tutto ciò che avevo detto, e ciò mi infastidì.

- Sono piuttosto in gamba per questo genere di lavoro, Sir James - continuò - però non sono il migliore nel campo.

Credo di essere rimasto perplesso, e Barclay se ne accorse.

- Voglio dire - proseguì - una fune di seta sembra morbida, e in effetti lo è, ma è anche la fune più resistente che ci sia.

- Non capisco di quali maledette sciocchezze stiate parlando - risposi. - Però so che andate bene per questa missione, altrimenti Marquis non vi avrebbe portato nell'Africa centrale e non mi avrebbe scritto di contattare voi.

A queste parole Barclay si voltò e tornò dietro il grosso tavolo sommerso da carte geografiche. Era un tavolo enorme, non c'era nulla sopra ad eccezione delle carte. Penso che avessimo raccolto tutte le carte sull'Africa centrale in circolazione. Avevo intenzione di organizzare una caccia grossa di un anno nel cuore di quel continente. Quando scrissi a Marquis che avevo bisogno di un uomo lui mi segnalò Barclay; e io lo invitai in questo albergo nel Somerset per organizzare il percorso.

- È il migliore dai tempi di Stanley - aveva detto Marquis - vi conviene prenderlo!

Barclay era seduto dietro il tavolo. Ma non stava pensando alle carte.

- Sapete - disse - perché Sir Henry Marquis andò in Africa centrale?

Era andato a cercare il giovane Winton, non è così? - risposi. - Aveva

sparato a suo zio, il vecchio Brexford, e poi aveva lasciato il paese, a quanto mi ricordo. Immagino che Marquis abbia pensato che c'era la reputazione di Scotland Yard in gioco. Doveva trovare Winton... lo trovò alla fine?

Barclay si alzò, dispiegò una delle carte e puntò il dito su un punto di essa.

- Lo trovammo proprio qui, sulla vecchia pista degli elefanti. Ma se fossimo arrivati leggermente più tardi non lo avremmo mai rintracciato. Se fosse entrato in quella immensa foresta a sud sarebbe stato troppo fuori dalla portata di Marquis.

La nostra spedizione era allo stremo, io ebbi un'insolazione. Non avremmo resistito ancora a lungo. La sua voce si fece più sicura.

- Nessuno può avere idea di quanto sia infernale quella foresta a sud. Si estende per trecento miglia. Non saremmo mai riusciti a trovare Winton. Marquis lo sapeva bene. È stata un fortuna aver trovato il suo accampamento sull'altopiano!... Io ero sfinito e Marquis ormai barcollava.

Fece una pausa.

- Bisogna proteggere il viso dal sole; un casco e una protezione per il collo non bastano, le vie più semplici per raggiungere il cervello, per un raggio di sole sono gli occhi e le ossa spugnose del viso.

Fece cenno con la testa in direzione del salotto al piano di sotto.

- Avete mai visto prima quella ragazza, Sir James?

- La vedevo spesso al polo a Hurlingham - risposi - quando giocava Rugby. Il giovane Winton era nella squadra... voleva sposarla, vero? Non fu quello il motivo del suo litigio con il vecchio Brexford?

Barclay continuò come se non avessi risposto.

Sì - disse. - Tutto cominciò da lì. Brexford odiava gli americani; non voleva neanche sentirne parlare; andava su tutte le furie; niente riusciva a calmarlo!

- Così il giovane Winton tentò un colpo, eh?

Barclay non sembrò far caso al mio commento. Continuò a parlare come in una sorta di riflessione.

- Ma c'è una cosa che non sono riuscito a capire. Perché non ha portato con sé la ragazza... è questo che non sono riuscito a capire al momento.

Risi.

- Io posso capirlo. Lei non riusciva a staccarsi dai cuscini. Stava troppo comoda.

Barclay mi guardava a bocca aperta; un'espressione di meraviglia sembrava occupare quel grande viso segnato dal sole. L'atteggiamento e l'espressione di quell'uomo mi irritarono.

- Cosa c'è che non va? - dissi. - Perché mi guardate a bocca aperta?

Restò zitto per qualche istante. Continuava a fissarmi, in quella specie di vaga meraviglia, dalla testa ai piedi. Alla fine parlò.

- Quanto tempo siete rimasto lontano dall'Inghilterra, Sir James?

- Due anni, - risposi - sulle Ande.

- Allora non sapete cosa è successo.

- A Winton? No; Marquis aveva avuto delle informazioni che lo davano in Africa centrale, e era in partenza proprio quando io lasciai il paese. Il Gran Giurì dell'Hampshire aveva trovato un atto d'accusa per aggressione a scopo di omicidio nei confronti del giovane Winton; e così nel paese si cominciava a gridare allo scandalo, perché si lasciava andare il ricco che aveva sempre vantaggi grazie alla sua posizione, e così via. Suppongo che Marquis abbia pensato che era suo dovere prenderlo... Marquis andò nell'Hampshire di persona, per incontrare il vecchio Brexford, e poi il pubblico clamore lo spinse ad andare avanti.

Barclay rispose con una voce piuttosto strana.

- Non fu il clamore a farlo andare avanti. Il senso del dovere guidò Sir Henry Marquis, un tremendo, irriducibile senso del dovere... niente altro avrebbe spinto Sir Henry ad intraprendere quel terribile viaggio nel cuore dell'Africa.

- Chiamatelo come volete, - dissi - Marquis non aveva nessuna intenzione di uscire dall'Inghilterra, fino a che non andò a trovare il vecchio Brexford nell'Hants. Fu quell'incontro a stimolarlo. La stampa da due soldi sosteneva che lo zio lo avrebbe calmato. Marquis doveva andare fino in fondo.

Invece nello sciame il più agitato era proprio lo zio. Fu guerra all'ultimo sangue con lui.

- Morì, non è vero? - dissi. - Lessi qualcosa in proposito nel bollettino della nave che mi portava a sud.

- Sì, - rispose Barclay - si mise a letto il giorno seguente la visita di Sir Henry Marquis e non si alzò più.

- Come un vecchio - dissi - che si mostra deciso nei confronti di un membro della famiglia che si è comportato da traditore fino a che non lo vede varcare la porta della prigione, e poi diventa debole.

Barclay tornò a guardarmi con quella strana espressione. Ma non proferì parola. Girava e rigirava le carte sul tavolo, finché non trovò quella che segnava il percorso seguito dalla spedizione di Marquis. Era stato ingrandito e ricalcato dalle annotazioni di Sir Henry Marquis. Non era una mappa stampata. Sir Henry non aveva pubblicato un rapporto della spedizione, perché il governo non ne aveva sostenute le spese. Credo che lo stesso Marquis avesse finanziato il progetto, era ricco e c'era la sua reputazione in gioco. Era motivo di vanto per lui che Scotland Yard, mentre lui era a capo del dipartimento di Polizia Giudiziaria, non si tirasse indietro dall'incarico di rintracciare un uomo.

Barclay radunò tutte le altre mappe che erano sul tavolo, le ripiegò con cura, le unì con piccoli pezzi di nastro adesivo e le ripose ordinatamente da un lato, poi spiegò su tutta la lunghezza del tavolo il lungo tracciato. Lo esaminava come un uomo assorto in profonda riflessione. Poi pose la domanda che io per tutto il tempo avevo avuto intenzione di fare.

- Sapete chi ha tirato fuori il denaro per questa spedizione? Risposi ciò che ho scritto qui, Marquis, naturalmente.

- No - disse. - Sir Henry non sborsò un centesimo.

- E allora chi fornì il denaro necessario?

- Lo zio - rispose - il vecchio Brexford. Ero stupito.

- Allora non si ammorbidì affatto... voleva che gli riportassero il giovane Winton!

Barclay rispose con la stessa voce controllata.

- No - disse - Brexford non voleva che lo scovassero.

Lisciava il tracciato con le mani, chino sul tavolo. Non sembrò far caso alla mia sorpresa. Mise la punta del suo dito medio su una piega della mappa e piano la stese.

- Andammo troppo a nord - disse, come in un incerto commento. - Avremmo dovuto cominciare dalla costa orientale in giù, intorno a Mombasa. Ma il rapporto che aveva Sir Henry dava Winton in qualche parte a sud di Omdurman, e noi ci entrammo dall'Egitto. Ma lui non era lì. Le voci lo davano sempre a sud... sapete come sono le dicerie del deserto; stranamente accurate come una regola e diffuse a distanze enormi, si capisce bene come mai. Ma le voci erano esatte, si trovava a sud: aveva costeggiato il Nilo Bianco, lungo il percorso di Baker Pasha, un po' più a ovest. Sir Henry sperava sempre di scovarlo da qualche parte lungo il Nilo. Ma le sue speranze erano vane, perché basate sull'ipotesi che l'uomo si

stesse muovendo in modo da riuscire poi a ritrovare la strada per tornare indietro, mentre Winton non aveva nessuna intenzione di tornare. Si fermò un attimo, ci fu una specie di esitazione nel suo racconto.

- Non ce ne rendemmo conto per un sacco di tempo ... poi fummo costretti a decidere se andare avanti o rinunciare... Sir Henry proseguì.

Questo certamente limitava tutto il carattere di Marquis. Barclay si sedette vicinissimo al tavolo, così da potersi ancora piegare sulla mappa. Andò avanti.

- La marcia verso sud fu terribile. Winton era sempre un po' più avanti di noi. Le voci su di lui nel deserto erano piuttosto chiare fino a quando passammo la grande ansa del Nilo, sapete, piega verso ovest quasi ad angolo retto, circa quattrocento miglia a sud di Khartum, poi le chiacchiere si fecero più confuse, qualche volta lo davano davanti a noi, altre volte, inspiegabilmente, dietro di noi... non riuscivamo a capire!

Tamburellò un momento con le dita sul tavolo.

Mi misi a sedere. Qualunque cosa quell'uomo avesse da dirmi riguardo una spedizione mi interessava. Non parlava molto. Ad ogni modo proseguì.

- All'inizio pensammo che Winton fosse tornato indietro; o che noi lo avessimo sorpassato. Ma c'erano le sue tracce che andavano avanti. Eravamo davvero molto confusi. Era come un miraggio. Tutti sentivamo gli effetti del sole... eravamo dannatamente debilitati! Eppure indossavamo protezioni per collo e schiena, e caschi con un pollice di spessore di sughero, mentre quei maledetti beduini del deserto marciavano quasi nudi e con le teste rasate.

- Cominciai ad agitarmi. Sir Henry non faceva commenti, ma io sapevo esattamente cosa pensasse; i nostri esploratori cominciavano a vedere doppio, il sole può farti di tutto!... Ma non vedevano doppio; erano seguiti... L'unica spiegazione che riuscivamo a darci era che Winton avesse diviso il suo gruppo dispiegandone una parte alle nostre spalle. I perlustratoli del luogo invece erano convinti che il gruppo davanti non fosse diminuito neanche di un'unità. E avevano ragione. Indicarono un centinaio di prove sulle tracce di Winton, che dimostravano che avanti c'era lo stesso numero di persone.

Barclay si fermò e si sedette un attimo ad osservare la mappa. - Eravamo seguiti, io stesso sentivo spari in lontananza, e le chiacchiere del deserto cominciarono a farsi più accurate nei particolari.

C'era un uomo bianco e un piccolo esercito di nativi dietro e un altro piccolo gruppo verso occidente, che marciava parallelo a noi.

C'erano strane voci riguardo quest'uomo, nel nostro accampamento, ma non riuscivamo a saperne nulla. Alla fine però trapelarono... *era un uomo senza faccia!*

Barclay si passò la mano sulla grande mascella squadrata.

- Suppongo che sia possibile avere un miraggio. Il mistero poi genera sempre la meraviglia... Ad ogni modo quella voce si diffuse. Il capo del gruppo che ci stava alle calcagna era senza faccia... era bianco, inglese, avevamo ogni particolare, persino la taglia e le sue caratteristiche. Stando a questi dati era certo che non si trattasse di Winton... Winton è alto e ha spalle larghe.

Poi successe un fatto strano. Ci fermammo, e anche la spedizione dietro di noi si fermò. Tornammo indietro sul tragitto percorso in una giornata di marcia, e loro fecero lo stesso. Erano la nostra ombra... Questo episodio confermò il nostro sospetto. Qualcuno ci stava seguendo. Sir Henry non disse nulla e noi andammo avanti. Winton davanti a noi aveva guadagnato terreno. Lui non si era fermato. Sembrava non esserci alcun collegamento tra questa misteriosa spedizione e Winton... non dava la caccia a Winton, ma a noi!

Sir Henry andò avanti. E l'uomo senza faccia gli andava dietro. Doveva essere dura anche per lui. Anche lui doveva vedersela con il sole e con i predoni del deserto.

Non c'è legge che garantisca l'ordine nella regione del Nilo Bianco. Sentivamo sparare. Riuscivamo anche a distinguere il tipo di arma usata, un fucile molto potente fabbricato da Jermyn a Pall Mall, si trattava sicuramente di un inglese. Era l'unico dato riguardo questo individuo che riuscisse a calmare la nostra preoccupazione. I suoi misteriosi movimenti erano incomprensibili, però era inglese e quindi non poteva essere un nemico... Ci saremmo ricreduti presto in proposito! Barclay fece il gesto di chi tralascia un gran numero di dettagli. - Raggiungemmo Winton sull'altopiano erboso dietro il lago Vittoria Nyanza, proprio dove la vecchia pista degli elefanti esce dall'immenso continente della foresta per volgere verso sud.

Avvistammo l'accampamento all'imbrunire e ci fermammo. Non poteva più scapparci ormai, e non c'era fretta. Ce la prendemmo comoda. Il sole ci aveva raggrinziti ben bene. Io riuscivo a malapena a camminare e Sir

Henry non si reggeva in piedi. Invece perdemmo il controllo dell'accampamento di Winton nello spazio di quella notte. Il mattino seguente era circondato da un cordone di sentinelle e c'era una tenda in più... durante la notte Senza Faccia ci aveva superati... eravamo stati battuti dal nostro uomo!

Imprecai sottovoce. Così il misterioso inglese era un alleato di colui che stavamo inseguendo. Era tutto chiaro ora! Ci aveva seguiti con il preciso intento di raggiungere Winton alle nostre spalle. Però, se era veramente un nostro nemico e non voleva che trovassimo Winton, perché non ci aveva attaccati prima? Naturalmente, come accade sempre, avevo indovinato solo per metà. Voleva che noi trovassimo Winton per lui!

L'indomani ci incamminammo verso il suo accampamento, ma due spari che bucherellarono la sabbia intorno a noi ci fecero arrestare. Dovevamo fermarci. Mandammo avanti un indigeno con qualcosa di bianco in mano. E tornò per riferire che io e Sir Henry dovevamo andare più avanti, da soli, fino alla boscaglia a circa cento yarde dall'accampamento di Winton. Era come un negoziato durante una guerriglia!

Arrivati lì io mi sdraiai, Sir Henry invece restò in piedi. Ero curioso di sapere cosa sarebbe successo. Finalmente avremmo incontrato questo misterioso inglese che ci era stato alle costole per tutto il cammino lungo il Nilo Bianco.

Passarono alcuni minuti, poi lo vedemmo arrivare. Allora mi alzai. Usciva da una tenda e da lontano, proprio come dicevano le voci persistenti, quel corpo non aveva una faccia; lo spazio sotto la visiera del suo copricapo era bianco. Vidi Sir Henry sussultare leggermente e tirar fuori il suo binocolo. Anch'io presi in mano il mio.

A quel punto il mistero fu svelato. L'uomo aveva spostato la tela del suo casco, quella che in genere si usa nel deserto per proteggere la parte posteriore del collo, fino a farla arrivare davanti in modo da proteggere le arterie carotidee, le ossa facciali e la gola; questo fazzoletto era fissato tra la fascia del casco e il colletto della sua casacca. Barclay interruppe il suo racconto per un istante.

- In seguito lo esaminai attentamente - continuò. - Era fatto di un tessuto di amianto, per respingere il sole, aveva grandi e spesse lenti colorate, per proteggere gli occhi dai raggi. Era cucito nell'interno del casco e abbottonato vicino al colletto della casacca... Stranamente nessuno di noi aveva mai pensato ai raggi sul viso, sulle arterie carotidee e sulla gola;

naturalmente l'utilità di lenti colorate per gli occhi era risaputa; ma non altrettanto bene si conosceva l'efficacia dello spessore di una lente colorata... Senza Faccia insegnò al mondo intero qualcosa riguardo al sole... ne risultava che lui era uscito dal deserto in forma, mentre noi ne venivamo fuori malconci.

Si capiva che quell'uomo stava bene dal modo in cui il suo corpo si muoveva nel dirigersi verso di noi. Era magro, c'era da aspettarselo dopo quello che aveva passato, e non era molto robusto... in effetti la mole non è di alcuna utilità. Io sono robusto eppure ero a pezzi.

A circa cento yarde da noi si allontanò dal cordone delle sue guardie e si fermò: aveva sotto il braccio un grosso fucile, uno di quelli di Jermyn di Pall Mall, proprio come pensavamo. C'era un indigeno con lui che si rivolse a noi con un inglese perfetto, come un grammofono.

"Il padrone dice che la prima cosa da stabilire, Sir Henry", disse, "è una tregua; Lord Winton ha un colpo di calore, e il vostro uomo sta male."

Fece cenno verso di me. Parlava a voce alta, quando si è tesi si tende sempre ad alzare la voce. Marquis però non rispose subito. "Così il vostro signore mi conosce" disse.

Ma lo sconosciuto non aveva intenzione di sviare. Disse qualcosa all'indigeno.

"Ma naturalmente" rispose l'indigeno "però ora torniamo alla tregua, Sir Henry; volete prima riposarvi un po' o preferite mettere subito le cose in chiaro?"

"Mettere cosa in chiaro?" Quello di Marquis non era proprio un tono di domanda.

"Perché fingere, Sir Henry?" L'indigeno sembrava ripetere esattamente le parole che gli erano state dette.

"Voi siete venuti qui per portare via Lord Winton, e il mio signore per impedirvelo. Marquis continuò a sviare il discorso.

"Allora perché il vostro signore non mi ha attaccato sul Nilo Bianco, avrebbe potuto prendere d'assalto il nostro accampamento prima che noi sapessimo della sua esistenza."

"Il mio padrone risponderà a questa domanda", gridò l'indigeno, "ma poi voi verrete al dunque. Il mio signore doveva servirsi di voi per trovare Lord Winton perché non sapeva dove fosse... ebbene, sarà un accordo tra gentiluomini; ventiquattro ore di preavviso e gli accampamenti restano dove sono?" Ancora una volta Sir Henry non rispose. "Winton sta così

male?" chiese.

"Winton è delirante", rispose l'uomo. "Ma è il caldo; un paio di giorni al fresco dell'altopiano lo rimetteranno in piedi." Sir Henry fece quello che sembrò un gesto casuale.

"Molto bene," disse "non appena Winton sarà in grado ci rimetteremo in cammino."

A queste parole l'uomo bianco sembrò barcollare. Non so descriverlo con precisione. Non sembrò cambiare posizione, ma il suo aspetto aveva ora assunto un'espressione minacciosa. Ora parlava con evidente fretta all'indigeno che poi riferiva a noi quel messaggio. "Potete fare la vostra scelta, Sir Henry!" gridò.

Non era necessario tradurre in parole la conclusione. Era stata specificata all'inizio di questo strano negoziato. Pensai che la risposta di Marquis fosse una pura e semplice bravata.

"Oh, ma non ho scelta!"

Si girò e mi oltrepassò dirigendosi verso il lungo pendio verde che portava al nostro accampamento.

Barclay si sedette comodo lasciando perdere le carte, e intrecciò le dita delle sue grandi mani. Poi fece una riflessione:

- A dire il vero pensai che Marquis si stesse comportando da sciocco. Era chiaro a tutti che questo misterioso alleato che aveva raggiunto l'accampamento di Winton non era il tipo da farsi confondere né tantomeno spaventare. Non aveva senso andare avanti su questa linea. In effetti non c'era scelta, come aveva detto Sir Henry Marquis, ma non come voleva far credere al nostro nemico. Winton non 'sarebbe tornato per affrontare un processo davanti a un tribunale inglese. Non eravamo in grado di opporci a queste due forze che ora si erano alleate; l'atteggiamento di Sir Henry non aveva senso. Gli dissi la mia opinione quando fummo di ritorno al campo. Le forze ora unite contro di noi avevano una potenza che era il doppio della nostra. Lord Winton era disperato, e il suo alleato aveva combattuto diciassette battaglie campali nell'ultimo mese di marcia, a giudicare dagli spari che avevamo sentito dietro di noi... era assolutamente sciocco sperare di poter riportare Lord Winton in Inghilterra senza dover combattere.

"Non ci sarà nessuno scontro!" Fu la sola risposta che ebbi da Sir Henry.

"Allora non lo prenderete?" chiesi.

"Ma certo" rispose "dobbiamo riportare Lord Winton indietro con noi!"

Mi alzai e uscii. L'altopiano erboso al sole del pomeriggio era un luogo celestiale dopo tutto quello che avevamo passato. Sembrava una contea inglese, verde, ben irrigata, con gli alberi in lontananza; l'accampamento di Winton era come una tovaglia bianca stesa su di essa. Dopo la marcia lungo il Nilo quel posto sembrava un giardino dell'Eden... Ebbene, rischiava di essere l'ultimo luogo che ognuno di noi avrebbe visto. In un anno o due si sarebbe sparsa una voce; i cacciatori di avorio o le bande di schiavi la avrebbero diffusa. Ci sarebbe stata una fugace entrata nei registri del dipartimento di Polizia Giudiziaria di Scotland Yard; e parecchi scheletri bianchi sarebbero rimasti qui.

Barclay si alzò improvvisamente in piedi. Mise le sue grandi mani sul tavolo e poi si chinò verso di me.

- Immaginavo cosa sarebbe successo, - disse, pronunciando quelle parole in modo volutamente lento - e invece mi sbagliavo!

Sir Henry Marquis andò all'accampamento di Winton quella notte, disarmato e con le mani in alto... e dieci giorni dopo ci mettemmo in marcia sulla via del ritorno... Marquis stava riportando indietro Winton!

Allungò ancora un po' il collo sul tavolo, per avvicinarsi ancora di più a me.

- Provare a indovinare non serve a nulla, Sir James; si sbaglia sempre! Equivocai l'allusione, la mia risposta lo dimostra.

- Come fece Marquis a far tornare Winton? - chiesi. - Non ho intenzione di tirare a indovinare!

E anch'io intanto mi chinai in avanti acceso dall'interesse; il brivido del mistero mi teneva col fiato sospeso.

Barclay sembrò rilassarsi un po'. Si alzò, mise le mani nelle tasche della sua giacca e cominciò a camminare per la stanza.

- Vedete, - disse, - il vecchio Brexford lo disse al Gran Giurì dell'Hampshire che era seduto nel suo salotto e leggeva vicino a un tavolo. Era una domenica sera, la sua servitù era andata a divertirsi nei dintorni e lui era solo in casa. Non sapeva che Winton fosse nei paraggi. Avevano litigato aspramente circa il matrimonio con questa ragazza americana; Brexford era ricco e scapolo, e Winton era il suo erede. Il sabato precedente avevano avuto una furiosa discussione, un baccano del diavolo, tutta la servitù lo aveva sentito, e alla fine il vecchio Brexford informò Winton che il lunedì successivo si sarebbe recato a Londra per escluderlo dal testamento. Fu una di quelle liti definitive, aspre, decisive, alle quali in

una famiglia è difficile rimediare, così Winton lasciò la casa.

Barclay camminò fino alla finestra, dopodiché tornò indietro. Riprese il racconto.

- Brexford disse a Sir Henry Marquis ciò che aveva riferito al Gran Giurì: era seduto da solo nel suo salotto a leggere, quando qualcuno fuori, nel buio, aveva sparato un colpo, e quel colpo era entrato nella sala attraverso un vetro della finestra che naturalmente andò in pezzi; accadde proprio mentre Brexford si stava chinando per prendere una sigaretta da una scatola sul tavolo. Quel caso fortuito gli salvò la vita, perché il proiettile trapassò la sua spalla anziché il cuore; cadde in terra come morto, e questo gli salvò di nuovo la vita, perché l'uomo fuori si avvicinò alla finestra, si sporse guardando dentro, e Brexford con la coda dell'occhio vide che si trattava di Winton... Winton pensò di aver ucciso Brexford e per questo motivo pensò di lasciare il paese.

- Allora è così che è andata! - esclamai. - Questa era la ragione per la quale Winton aveva accettato di tornare, Marquis gli aveva assicurato che il suo colpo aveva mancato il bersaglio!

Barclay fece un gesto di rifiuto con le sue grandi dita tese.

- Provare a indovinare non serve a niente, Sir James... avete tentato riguardo la ragazza poco fa!

- Al diavolo la ragazza! - dissi.

Barclay si scurì in volto un istante, poi proseguì come se non avesse mai smesso di parlare.

- La prima cosa che Sir Henry Marquis disse a Brexford dopo che aveva ispezionato la stanza fu: "Siete sicuro che il colpo non sia partito dall'altro lato di questa stanza?" Ciò era impossibile, e Brexford glielo fece notare subito. Certo, la finestra proprio di fronte a quel lato era aperta, perché era attraverso questa finestra che il proiettile diretto a Brexford era uscito dal salotto; ma la campagna da quel lato sprofondava in una vallata, non c'erano alberi né alture; per sparare da questo lato della casa dentro la sala a Brexford sarebbe servito un punto alto almeno cinquanta piedi, e come ho detto non c'era neanche un albero da quella parte.

Però Sir Henry non si fece convincere.

"Il colpo", disse, "proveniva da questa parte."

Brexford perse la pazienza.

"È impossibile," gridò. "Io ero qui, ho visto la pallottola colpirmi e il vetro rompersi!"

Sir Henry ripeté soltanto ciò che aveva già detto.

"Il colpo proveniva da questa parte!"

A quel punto Brexford si arrabbiò.

"Pensate che io sia un bugiardo?" - disse.

Tutto ciò che Sir Henry rispose fu:

"No, ne sono certo."

Allora lo attaccò, e prima che cominciasse a insistere Brexford ammise di essere stato lui a sparare attraverso la finestra dal salotto; e Marquis gli fece mettere il denaro per trovare il giovane Winton e riportarlo in Inghilterra... ecco cosa portò Sir Henry Marquis a intraprendere quel viaggio infernale nell'Africa centrale, la giustizia verso il giovane Winton, non la giustizia verso la pace e la dignità della contea dell'Hampshire... Il giovane Winton si era tenuto lontano dal vecchio Brexford quella sera; era andato a Christchurch deciso a sistemare le cose con questa ragazza americana, era completamente pazzo di lei, e lei doveva dirgli di sì, altrimenti sarebbe andato il più lontano possibile da lei. La mancò per un pelo. Era andata da qualche parte nell'Hants per un tè; la macchina era andata in panne e lei era rimasta bloccata; era domenica, e non riuscì neppure a telegrafare. Winton pensò che la ragazza avesse agito così di proposito, perché lei aveva dato la sua parola che si sarebbe fatta trovare lì, e così partì per l'Africa centrale... era così che erano andate le cose.

Barclay intanto era andato alla finestra e ora stava guardando giù l'entrata dell'hotel, c'era confusione, come se qualcuno stesse andando via.

- Ma il colpo... - dissi. - Come faceva Marquis a sapere che era stato sparato dall'interno del salotto? Avete forse tralasciato dei particolari?

- È semplice - rispose. - Quando un proiettile passa attraverso una lastra di vetro lascia sempre un po' di schegge sul lato da dove esce... quando Sir Henry esaminò quelle finestre si accorse subito che queste erano sul lato esterno del vetro, di conseguenza la pallottola doveva essere partita dal lato opposto.

Mi alzai e andai verso la finestra dove era Barclay.

- C'è un'altra cosa - dissi. - Chi era la persona misteriosa che vi seguì per rintracciare Winton?

Barclay guardò giù dalla finestra; si sentiva il rumore di una macchina uscire dalla porta sottostante.

- Era Lady Winton - disse.

Mi bloccai; l'orgoglio della competizione cresceva.

- Una donna inglese! - gridai. - Ma certo amico mio, solo una delle vostre donne poteva essere in grado di farlo... hanno l'energia e la fibra e il coraggio ... non come quella tenera bamboletta americana circondata da cuscini!

Barclay mi fece cenno di raggiungerlo alla finestra.

- Vi mostrerò Lady Winton, - disse. Andai accanto a lui e mi affacciai.

La grande limousine stava uscendo, e accoccolata nella sua morbida tappezzeria, in un atteggiamento di sontuoso abbandono, c'era la bionda americana con il pechinese tra le braccia!

La donna fantasma

Sir Henry Marquis, capo del dipartimento di Polizia Giudiziaria di Scotland Yard ha una monografia su questo caso. Disse che noi eravamo abituati a ritenere i morti inoffensivi nelle faccende umane; ma nessun uomo poteva affermarlo con certezza. Come potevamo sapere se il loro potere quando non potevano essere più né visti né sentiti aumentava o diminuiva, o cessava del tutto; o in che modo e con quali mezzi potevano essere in grado di muovere i vivi a loro piacimento.

Disse che questo caso lo aveva profondamente impressionato.

Ci fermammo nella pineta ad ascoltare. La musica sembrava riempire il mondo; era bassa e sommessa, una specie di indistinta musica incantata percepibile grazie a qualche strano incantesimo.

Aveva questa strana caratteristica, sembrava trarre origine dal bosco stesso, sembrava una parte integrante del paesaggio naturale che si presentava ai nostri occhi, la luce del sole che filtrava, l'odore del bosco e l'aria mite del mare.

E drogava i nostri sensi. Sentendola ci si sentiva trasportati in un regno di fate e gnomi, e tutto intorno a noi acquistava il fascino di un sogno.

Mi fermai accanto a Sir Henry Marquis sul sentiero, dietro di noi c'era il villaggio e la taverna dove avevamo pranzato al termine del nostro viaggio in macchina da Londra quella mattina. E davanti a noi, al termine del sentiero che attraversava il bosco, c'era la casa, e sotto di essa il mare. Era una casa bella e pittoresca che la moglie di mio padre aveva costruito qui per questo romantico matrimonio dopo la morte di mio padre; ed ora che anche lei era morta tutto era rimasto proprietà di questo violinista ungherese. Se si guardava quest'uomo da solo, con distacco, si stentava a

credere che la mia matrigna potesse essersi innamorata di lui. Il Conte Andreas era, a guardarlo, ciò che ho scritto e cioè un violinista ungherese. Deve essere stata la sua musica a ipnotizzarla, perché lontana dal fascino della sua musica perdeva interesse anche in questa creatura. Infatti quando giaceva moribonda nella sua casa londinese lei espresse il desiderio che mi venisse donato un braccialetto di rubini di Birmania in possesso del Conte. E quando il suo avvocato le fece notare che la sua volontà non poteva avere effetto di fronte alla resistenza opposta dal Conte lei disse: - Io tornerò e faro in modo che lui esegua le mie ultime volontà!

Il conte Andreas non rispose al mio avvocato. Quindi quel giorno andai ad incontrarlo con Sir Henry Marquis, capo del dipartimento di Polizia Giudiziaria di Scotland Yard. La giustizia e la verità erano dalla mia parte, i rubini di proprietà della mia madre americana, erano passati da mio padre alla sua seconda moglie ed ora, a causa della legge inglese, a questo violinista ungherese. Mi sentivo tagliata fuori dalla mia eredità per colpa di una sfortunata combinazione di eventi. La moglie di mio padre aveva tentato di restituirmi i gioielli di mia madre, ma la legge inglese me li negava.

Tornando dallo studio del mio avvocato mi ero recata direttamente da Sir Henry Marquis, perché aveva conosciuto mia madre in passato e aveva continuato ad interessarsi a me.

Aveva ascoltato i dettagli della faccenda con una strana espressione sul viso.

- Sarah, - disse poi - avete gli occhi di vostra madre e la sua stessa graziosa cornice di capelli intorno al viso.

Poi si era alzato e aveva cominciato a camminare su e giù per la stanza.

- Dobbiamo andare a trovare questo Conte Andreas. So qualcosa sul suo conto.

E così in questa mattinata di agosto eravamo arrivati qui, dove le grandi brughiere si distendono affacciandosi sul mare, orlate alle estremità da alberi di pino. Con il sole il panorama era addirittura stupendo; le felci delle brughiere selvagge, il bosco lungo i loro margini quando cadevano a picco sul mare, e lo stesso mare con quelle grandi chiazze sotto l'acqua blu... sembrava un pavimento colorato...

Si poteva vedere l'aiuola davanti la casa, perché la casa si ergeva su una collinetta, avevano persino tagliato parte del bosco per farle spazio, e poi c'era questa terrazza verde fiancheggiata a destra e sinistra dal bosco,

mentre sul retro la casa si affacciava sul mare. Era a circa duecento piedi dal mare, ma un sasso gettato da lì avrebbe certamente raggiunto l'acqua. Il margine della brughiera qui precipitava come un peso nell'oceano. Dalla terrazza si sentiva arrivare della musica. Riuscivamo a scorgere un uomo con un violino, il braccio che teneva l'archetto sembrava volare. E nel fascino delle melodie sembrava una creatura silvestre. Trattenevamo il respiro per vederlo, e ci avvicinavamo lentamente per paura che scomparisse... Capii allora come le virtù ipnotiche di questa musica avessero potuto ipnotizzare la moglie di mio padre, specialmente quando aveva cominciato a sentirsi sola e vecchia.

Nel suonare l'uomo sembrava avvolto nella musica come in una foschia dorata... ma appena uscito da essa era solo il violinista ungherese.

Al nostro arrivo, uscito dalla magica atmosfera della musica perse un po' del suo fascino, però era una persona molto intelligente, vestita con gusto e molto cortese.

- Sir Henry Marquis, - disse - e Miss Sarah Whitney. Sono onorato. Poi si rivolse direttamente a Sir Henry Marquis.

- Avete fatto presto. Mi avevano detto che il mio telegramma a Scotland Yard non sarebbe arrivato prima di mezzogiorno.

Colsi un lieve segno di sorpresa sul volto di Sir Henry, ma né la sua voce né il suo atteggiamento tradirono meraviglia. Non era venuto fin qui in seguito a un telegramma del Conte a Scotland Yard; ma il suo mestiere non gli permetteva di mostrarsi sorpreso.

Mi resi conto che la situazione di fronte a Sir Henry non era facile. E mi chiesi quale delfica risposta avrebbe trovato.

- Quali sono i particolari di questa faccenda? - chiese. Era una di quelle chiavi che entravano in tutte le serrature.

Il Conte depose accuratamente il suo violino su un sedile di pietra e si diresse con noi verso una finestra del primo piano della casa dal lato più distante. La casa si ergeva parallelamente alla terrazza sul lato più lungo; c'era un atrio al centro e una scalinata che portava al piano di sopra, e ai due lati il salotto e la sala da pranzo. Non era grandissima, ma era stata disegnata magnificamente e aveva un mobilio raffinato. Il Conte non andò subito alla finestra. Si fermò un attimo.

- Hanno agito in modo molto intelligente, - disse - non hanno fatto il minimo rumore... vorrei tanto sapere se la donna aveva un complice o ha agito da sola.

Allora Sir Henry fece un domanda.

- Eravate solo in casa?

Anche questa era una chiave per ogni tipo di serratura, poiché non sapeva nulla, se fosse successo di giorno o di notte, e in cosa questa donna fosse stata coinvolta.

Il Conte fece un gesto vago.

- Sono molto negligente - disse. - Dormo qui da solo, la servitù viene dal villaggio ogni mattino, ma io non ho paura.

Sir Henry diede una risposta piuttosto strana.

- È molto pericoloso - disse - non avere paura. Il conte scrollò le spalle.

- Non sono un uomo pratico - disse - altrimenti avrei portato i gioielli di mia moglie a Londra al sicuro in una banca; ma volevo che la sua camera in questa casa rimanesse come lei l'aveva lasciata...

... Niente è stato modificato né spostato, è il regno dei ragni e della polvere... avevo dimenticato che i suoi gioielli erano rimasti in un piccolo cassetto del suo scrittoio.

Allora si voltò di scatto verso di me, come se gli fosse improvvisamente venuto in mente qualcosa di sorprendente.

- Ahimé, Miss Sarah! - gridò. - Sarete perdente con me; perché il bracciale di rubini del quale mi avete scritto è sparito con il resto dei gioielli.

Quelle parole mi colpirono come una raffica di vento, avevo davvero sperato di recuperare quel cimelio di mia madre, questo braccialetto di rubini incastonati in una lavorazione d'oro tra due pietre. Era di grande valore ed era stato della famiglia di mia madre per un centinaio di anni.

Credo di aver tradito la disperazione che provavo e non riuscii a trattenere un velo di lacrime.

Sir Henry mi sfiorò delicatamente.

- Può darsi che riusciamo a recuperarli - disse, e poi andò dietro l'ungherese, che dopo aver lanciato la sua raffica guardava altrove. Anch'egli sperava che i gioielli venissero recuperati, almeno così disse. Sicuramente Sir Henry ci sarebbe riuscito. Scotland Yard era così sorprendente e abile. Era una spudorata, esagerata lusinga, ma aveva in sé, pensai, una nota di elogio del profeta per i talenti di Baal. Credo di avere avuto un aspetto piuttosto patetico quando mi avvicinai a loro. Sir Henry Marquis non fece alcuna domanda, si limitò a seguire l'uomo fino alla finestra. Il Conte sottopose all'attenzione di Sir Henry prima la finestra e

poi l'aiuola di fiori sottostante.

- Il ladro deve essere entrato da qui - disse. - Il paletto che chiude la finestra era probabilmente girato dall'interno, o aperto grazie alla complicità di qualche domestico. Potete notare che quando la finestra è aperta la maniglia è perpendicolare, la stessa posizione nella quale si trova quando la finestra è chiusa, quindi se fosse aperta nessuno se ne accorgerebbe.

Si fermò un attimo.

- Io dico che è stata una donna, Sir Henry, ve ne convincerete anche voi; una donna di corporatura simile a quella di Miss Whitney. Ci sono le sue impronte visibili davanti alla finestra, nel punto dove la donna si era fermata mentre spingeva accuratamente la finestra accostata che le permetteva l'ingresso in casa.

Sir Henry esaminò le impronte.

- La signora - disse - ci ha agevolato il compito. Queste impronte sono nel punto migliore di questo terreno soffice, in nessun altra parte sarebbero state più visibili.

Poi si voltò verso il Conte Andreas.

- Ma perché dite una donna più o meno della statura di Miss Whitney? L'uomo esitò, era in difficoltà, non trovava una risposta plausibile.

- Stavo pensando alle cameriere di mia moglie - disse; - erano tutte alte più o meno come Miss Whitney; e questo furto deve essere necessariamente opera di qualcuno che conosce bene la casa.

- Al contrario - rispose Sir Henry - queste impronte appartengono a una donna esile. Miss Whitney peserà intorno alle centoventi libbre, questa donna invece deve essere incredibilmente magra.

Il Conte era stupito.

- Guardate l'impronta - disse. - Queste orme potrebbero anche essere di Miss Sarah Whitney.

Sir Henry si voltò verso di me.

- Proprio così - disse - le impronte qui sotto potrebbero essere state lasciate dalle scarpe di Miss Whitney se non esistesse la forza di gravità. - Poi si rivolse a me. - Sarah - disse - potreste gentilmente camminare dal viale pavimentato sul terrazzo fino a questa finestra e restare un attimo ferma davanti ad essa?

Feci come mi aveva detto, anche se non riuscivo a capire cosa volesse dimostrare: stavano forse accusandomi di essere io il ladro? Il Conte

Andreas gridò: - Vedete, le impronte sono pressoché identiche!

- Ah, è così! - Rispose Sir Henry. - Ma avete tralasciato un elemento fondamentale. Potete notare che il tacco della scarpa di Miss Whitney è affondato nel tappeto erboso lungo tutto il percorso dal viale fino a qui, e nell'aiuola dei fiori l'impronta è profonda. Invece il segno della scarpa di quest'altra donna non è visibile sull'erba che lei deve aver calpestato per arrivare qui dall'aiuola, dove le impronte sono sì definite, ma appena visibili... queste prove possono dimostrare solo una cosa, assenza di peso!

Poi si chinò improvvisamente, come se volesse osservare le impronte più da vicino, ma mi sembrava che guardasse piuttosto l'erba ai lati dell'aiuola; anche al mio occhio inesperto quell'erba appariva leggermente schiacciata, come se vi avessero poggiato qualcosa di lungo e pesante e voluminoso.

Tuttavia non fece commenti e si voltò immediatamente verso il Conte Andreas. Aveva un'espressione strana sul viso.

- La gravità è stata annullata in questo punto - disse. - È un vero e proprio miracolo.

Lo stupore nell'atteggiamento del Conte Andreas lasciò il posto a una lieve ironia.

- Astuto! - disse. - La vostra, Sir Henry, è una professione straordinaria. Sir Henry però rispose come se il complimento fosse stato sincero.

- Ah, Conte - disse - se solo fossimo sufficientemente intelligenti, allora nessun criminale ci sfuggirebbe. Ognuno può pensare ciò che vuole e essere al sicuro, ma quando agisce lascia dietro di sé delle prove che lo incriminano. E se siamo abbastanza abili da riuscire a ricomporle e a farle combaciare, possiamo in qualche modo costruire l'identikit del colpevole... però è necessario che le deduzioni siano corrette!

- Come la vostra deduzione circa questo miracolo! - gridò il Conte.

- Esattamente - replicò Sir Henry.

- Io la chiamerei ispirazione - disse il Conte. Sir Henry si scurì in viso.

- Temo che questo sarebbe un mondo infelice - rispose. - L'ispirazione di solito è servita solo a sviare chi voleva illuminare. - Poi aggiunse un'osservazione piuttosto strana. - La mia deduzione che si sia trattato di una donna magra potrebbe essere troppo generica... che il corpo della donna fosse privo di peso è il limite oltre il quale non posso spingermi... noi siamo soliti associare il peso con il volume, ma la relazione non è costante né in natura né fuori di essa, in quello che chiamiamo

soprannaturale ci potrebbe essere volume senza peso o con poco peso... la piccola misura di queste impronte e la profondità fin dove sono affondate nel terreno, se vogliamo essere precisi, portano ad una donna con un peso scarsissimo, considerando il significato che diamo noi alla parola peso.

Il Conte era confuso, del resto dopo queste parole lo ero anch'io. Ma Sir Henry non intendeva fermarsi per noi. Continuò il suo giro della casa. Il Conte Andreas lo raggiunse e gli fece strada su per le scale fino alla stanza che era stata di sua moglie, e dalla quale erano stati rubati i gioielli. Era adiacente la stanza occupata dal Conte stesso, separata solo da un sottile tramezzo. Il Conte Andreas si fermò sulla porta che conduceva dall'atrio in cima alle scale nella camera di sua moglie.

Non ho permesso che si toccasse un solo spillo in questa stanza, - disse - è così come l'ha lasciata mia moglie. Preferivo pensare a lei qui, in questo ambiente, dove lei viveva d'amore e d'accordo con me, piuttosto che nella casa di Londra dove si era fatta tutte quelle idee sbagliate sul mio conto.

Sir Henry Marquis lo interruppe, come se all'improvviso gli fosse tornato alla mente qualcosa di importante.

- Ah, già - disse - è nella sua casa di Londra che questa donna è morta, mentre voi eravate a Parigi, e fu lì che lei chiamò un avvocato, sperando di poter lasciare in eredità a Miss Sarah Whitney il braccialetto di rubini; e fu in presenza di quell'avvocato che lei fece quello strano commento: "Tornerò e farò in modo che lui esegua le mie ultime volontà".

La spalla del Conte si mosse come in seguito a un tocco sgradito, ma non rispose. Si girò subito verso la porta.

- Mi spiace, Sir Henry - disse - non sono in grado di dire se questa porta fosse chiusa a chiave o meno quando la notte scorsa il ladro è entrato. Se fosse stata chiusa il ladro avrebbe dovuto avere la chiave, e ciò non farebbe che confermare il sospetto che il furto sia stato opera di un ex domestico. - Poi si voltò verso Sir Henry.

- Forse riusciremo a stabilirlo esaminando la serratura.

Ma Sir Henry si rifiutò di prestare la benché minima attenzione alla porta. Ero stupita quanto il Conte. La porta era la via d'accesso alla stanza, sapere se era stata chiusa o aperta a me sembrava un'informazione di vitale importanza per questa indagine. C'era una sola spiegazione possibile a questo atteggiamento, e il Conte la espose nella sua domanda:

- Pensate forse che il ladro non sia entrato da questa porta?

- Oh, no, - rispose Sir Henry. - Il ladro è entrato da quella porta, ma io

credo che questa porta non sia stata un ostacolo al tipo di creatura che ha compiuto questo furto... forse nessuna porta di questa casa avrebbe potuto essere d'intralci... sono portato a ritenere che questa porta non significhi proprio nulla.

Ma dentro la stanza l'interesse di Sir Henry per prove concrete sembrò risvegliarsi.

Era una camera graziosa, le pareti erano dipinte in tenui tonalità di blu. Accanto alla finestra c'era uno scrittoio di legno intarsiato; contro il muro c'era una toletta con un grosso specchio e due guardaroba a doppia anta. C'era un divisorio molto sottile tra questa stanza e quella occupata dal Conte Andreas, come se questi due spazi fossero stati un tempo un unico ambiente; tra le due stanze, occupata in tutta la sua superficie da uno specchio, c'era una porta chiusa. Tutto nella stanza era sobrio, non c'erano accozzaglie di soprammobili, l'unico quadro appeso al muro era un ritratto del Conte Andreas, opera di un famoso pittore italiano, contornato da una cornice molto semplice. Era appeso sopra il caminetto. Era evidente che la stanza fosse stata chiusa a lungo, la polvere ricopriva ogni superficie e c'era anche una grossa ragnatela tra il margine posteriore della cornice e il muro dietro di essa.

Tuttavia la camera era in disordine, avevano messo mano dappertutto. Era stata un'ispezione minuziosa e accurata. Non era rimasto chiuso neanche un cassetto. Era opera di qualcuno che evidentemente si era dato da fare perché fosse controllato ogni possibile nascondiglio.

Il Conte Andreas indicò tutto quel disordine.

- Sono stato io, - disse - a perlustrare la stanza. Ho ipotizzato che questo furto fosse opera di una cameriera licenziata, o di un suo complice; solo una di loro potrebbe sapere che sto per lasciare l'Inghilterra e che presto la casa resterà chiusa. Se fosse intelligente potrebbe quindi aver pensato di nascondere i gioielli da qualche parte nella stanza, in un altro nascondiglio, per poi tornare a recuperarli quando la casa sarà chiusa. In questo modo i rischi sarebbero ridotti: perché un braccialetto di rubini è un gioiello piuttosto appariscente. Le pietre della Birmania sono così grandi e di un colore così puro che non si potrebbe non renderne conto, inoltre la lavorazione d'oro intorno è estremamente ricercata. In secondo luogo volevo essere certo che mia moglie non avesse messo i gioielli da qualche altra parte, in qualche cassetto invece che nel piccolo scrittoio che ho trovato aperto. Sir Henry diede uno sguardo alla camera.

- Avete fatto bene - disse - è abitudine del ladro nascondere l'oggetto rubato vicino al punto da dove è stato sottratto, specialmente se il furfante conosce bene il posto e gli è facile ritornarvi... Lui pensa che il proprietario, trovando solo uno dei cassetti chiusi a chiave forzato, concluderà che gli oggetti rubati sono stati portati via... mi complimento Conte Andreas per la vostra perspicacia... e inoltre mi avete fatto risparmiare la fatica di questa ispezione.

Sir Henry non si curò di questa confusione. Andò direttamente allo scrittoio intarsiato, vicino alla finestra che il Conte Andreas aveva indicato. Aveva una piccola fila di cassetti al centro, dietro la carta da lettere. Il primo di questi cassetti era quello da dove erano stati presi i gioielli.

Il Conte richiamò l'attenzione di Sir Henry soprattutto su di esso.

- Questo è il cassetto nel quale mia moglie teneva i gioielli. Ero convinto che fosse chiuso a chiave, e invece doveva essere aperto come gli altri. Noterete che non ci sono segni di forzature.

Sir Henry sembrava solo a tratti interessato alle parole del Conte. Non si preoccupava minimamente di eventuali segni di scassinature, di solito di fondamentale importanza per indagini di questo genere; invece si chinò, mise il suo monocolo sull'occhio ed esaminò attentamente la serratura del cassetto.

Poi si sedette sulla sedia davanti allo scrittoio; la sua mano era intorno al mento, nell'atteggiamento tipico di chi è profondamente assorto.

- Questo cassetto era chiuso a chiave - disse.

- Impossibile, - gridò il Conte. - Non è stato scassinato.

- È stato aperto con la chiave - disse Sir Henry. - Chi aveva la chiave?

- Mia moglie era l'unica ad averla, - rispose il Conte. Poi aggiunse qualcosa con tono incredulo.

- Volete dire che questo cassetto era chiuso a chiave e che la notte scorsa è stato aperto da qualcuno che aveva la chiave?

- È esattamente ciò che penso - rispose Sir Henry. - La polvere si è accumulata in questa serratura come su tutti gli altri oggetti in questa stanza, la chiave e la sbarra della serratura che si è mossa l'hanno appena disturbata. L'azione è stata compiuta da qualcuno che sapeva dove fosse la chiave.

Il Conte fece la domanda che probabilmente tutti in quel momento ci stavamo ponendo.

- Ma quale essere vivente poteva sapere dove la defunta Contessa aveva nascosto la chiave del suo scrittoio?

Sir Henry si passò lentamente la mano sul viso, come se non sapesse cosa rispondere; poi finalmente rispose.

- Ma voi siete davvero sicuro che gli eventi su questa terra siano diretti esclusivamente dai viventi? Come facciamo a sapere che tipo di volontà i morti possono esercitare su di essi? Tutte le nostre teorie sull'esistenza e sull'influenza dei defunti sono in effetti solo vane fantasie... Quando la Contessa stava per morire non ha forse lasciato il braccialetto di rubini in eredità a Miss Sarah? E quando l'avvocato le ha fatto notare che per legge sarebbe andato di diritto a voi, non ha forse replicato con una misteriosa promessa?

Il Conte si scurì in volto.

- Sfortunatamente - aggiunse - alla fine della sua malattia mia moglie fu istigata contro di me. Io ero all'estero, mentre i miei nemici erano con lei.

Il suo viso si fece più severo e determinato.

- E quindi - continuò - ignoro i lasciti fatti sotto l'influenza dei miei nemici e non mi curo neanche di questa minaccia. E ora non posso farci nulla se un ladro li ha rubati... e poi, che la defunta contessa dall'aldilà possa avere avuto un ruolo in questa faccenda è un'idea ridicola.

Sir Henry si alzò; restò un momento a riflettere e cominciò a camminare su e giù per la stanza. Camminava a fronte alta, con le mani dietro la schiena, toccando di tanto in tanto un cassetto aperto o qualche altro oggetto spostato, e chinandosi, con la mente occupata in qualcosa di distante, per chiudere un cassetto aperto o per rimettere a posto con cura un oggetto lasciato fuori posto.

Rimise delicatamente una piccola cornice sul tavolo; distese l'angolo di un tappeto, aprì le ante degli armadi dove erano appesi gli abiti della defunta e li chiuse con cura, si fermò davanti al caminetto e distrattamente passò il dito sulla mensola. Sembrava un sonnambulo. I suoi movimenti erano inconsapevoli, la sua faccia incerta, con il monocolo avvitato sull'occhio, senza una cordicella che lo tenesse, sembrava che fosse attaccato sul viso, e che sarebbe stato necessario tirarlo con forza per rimuoverlo.

Diede uno sguardo al ritratto del Conte dove la ragnatela univa il bordo della cornice dorata al muro, la guardò attentamente come in trance, e poi passò oltre.

Fece un vago commento, come quando si è presi da una riflessione complicata.

- Questo ragno - disse - non avrà aiutato il ladro qui come il ragno scozzese favorì il Brace, perché ci vollero giorni per fare una ragnatela forte e resistente come quella.

Arrivò alla porta; mise fuori la mano nella maniera di chi è così distaccato che i suoi sensi non lo accompagnano più. Poi improvvisamente si guardò intorno e si rivolse al Conte, come se non ci fosse stata alcuna pausa dopo il suo commento.

- E tuttavia... come possiamo affermare con certezza che la Contessa non è stata qui?

Arrivò con un sol passo a uno dei guardaroba e spalancò l'anta. C'era un piccolo scaffale in basso sul quale erano riposte delle scarpe. Sir Henry ne prese un paio e le portò vicino al Conte.

- Guardate - disse. - Ci sono tracce di terra sui tacchi di queste scarpe; è terra di giardino ed è piuttosto fresca.

Le diede al Conte insieme al suo monocolo.

- Il monocolo - aggiunse - è una lente straordinaria.

Il Conte indietreggiò da dove era Sir Henry con la sua mano tesa. Tuttavia il gentiluomo inglese non sembrò far caso a questa esitazione.

- La teoria contraddice tutta l'esperienza della vita, - proseguì Sir Henry - ma le prove sono queste. Qualcuno si introduce in casa passando da una finestra probabilmente sbarrata, o attraverso una porta probabilmente chiusa; apre un cassetto di uno scrittoio usando la chiave che la defunta aveva nascosto, ne sottrae il contenuto, il tutto senza fare il minimo rumore, tanto che il Conte Andreas, che dorme a non più di una dozzina di passi dalla stanza, non viene svegliato... queste scarpe che appartengono alla defunta Contessa hanno lasciato delle impronte davanti alla finestra, ma profonde quanto quelle che solo un fantasma potrebbe lasciare... Come possiamo escludere che sia stata qui?

L'ungherese si guardò intorno come alla ricerca di un ultimo strenuo tentativo. La sua voce era diventata stridula.

- I morti non ritornano; tutto questo deve essere opera di una delle cameriere di mia moglie, che ha progettato tutto il piano per tempo portando via con sé la chiave di questi cassetti e le scarpe. La finestra probabilmente è rimasta aperta per molto tempo e la porta, come ho detto, quasi certamente non era neanche chiusa a chiave... E non serve certo un

fantasma per compiere un furto senza fare rumore!

Era però evidente che il ragionamento di quest'uomo non riuscisse a convincere nemmeno lui. Non ci credeva.

Sir Henry lo guardò in modo strano.

- Questa non è opera di una donna viva! Le donne in carne e ossa pesano! Si avvicinò al Conte, e la sua voce assunse un penetrante tono di minaccia.

- Se vi dimostro che nessun essere vivente avrebbe potuto compiere questo furto, lo prenderete per un segno della volontà di vostra moglie rendendo il braccialetto a Miss Whitney?... Se riuscirò a trovarlo?

L'ungherese scoppiò a ridere, come se volesse sfidarlo.

- Sì - rispose - se riuscirete a trovarlo.

C'era una certa sicurezza di vittoria dietro quella risata.

Sir Henry però lo osservava come chi ha qualche intenzione seria.

- È un patto davanti a un testimone - disse - e io lo accetto. Poi cambiò tono di voce; ora era più dimessa.

- Ipotizzando che la Contessa fosse in grado di portare a compimento la sua minaccia, dove dovremmo cercare questi gioielli? Pensiamoci su.

Guardava fisso negli occhi l'uomo davanti a lui.

- La defunta si sarebbe data da fare per strapparvi i rubini, e poi avrebbe trovato un nascondiglio dove a voi non sarebbe venuto in mente di cercarli, perciò noi dobbiamo guardare nel posto dove voi non avete rovistato.

Fece una pausa.

- C'è solo un angolo di questa camera - disse - che voi non avete ispezionato, e sarete d'accordo con me che nessun essere vivente la scorsa notte avrebbe potuto nascondere lì i gioielli.

Si voltò di scatto e indicò il ritratto del Conte legato alla parete dai fili della ragnatela. Andò avanti.

- Nessun essere vivente poteva spostare quella cornice senza rompere la ragnatela, eppure i gioielli sono nascosti nella carta che mantiene l'estremità inferiore di questa cornice leggermente staccata dal muro...

Il Conte fece velocemente un passo avanti; ma Sir Henry era davanti a lui, strappò la carta ripiegata da sotto la cornice e se la mise in tasca.

Pensai che il Conte si guardasse intorno alla ricerca di un'arma. Poi il senso di minaccia sparì e si mise seduto.

- Avete ragione - disse - è stata qui.

- Se davvero una donna è stata qui - aggiunse Sir Henry Marquis.

Fuori, sul sentiero del piccolo bosco che portava al villaggio, con i preziosissimi rubini in mano mi voltai verso Sir Henry Marquis.

- Allora la defunta contessa è davvero tornata per portare a compimento la sua minaccia?

- Forse sì - rispose - ma di certo non è tornata per compierla di persona. Chi può dire quali poteri abbiano i morti per muovere i viventi a loro piacimento!

Il Conte voleva togliersi di torno voi e la vostra insistenza, così ha preparato queste false prove per dimostrare che una ex cameriera della casa si era introdotta in casa e aveva rubato i gioielli. Ma è un gran pasticcione, anche se ce l'ha messa tutta; i segni che lui ha fatto nell'aiuola, posando e spingendo le scarpe della Contessa, non mostrano un'impronta abbastanza profonda per il peso di una donna... Sicuramente aveva lui la chiave del cassetto dello scrittoio.

- Ma allora, la ragnatela? - gridai. - Come può aver spostato la cornice del quadro per nascondervi dietro il braccialetto senza rompere la ragnatela?

Sir Henry toccò la corda del suo grande monocolo.

- Il problema di quella ragnatela, - rispose - è che si tratta della ragnatela di un ragno di bosco, che non fa mai ragnatele dentro casa, e dovunque le costruisca, non le lega mai con gomma americana!

La lente del mio monocolo - aggiunse - è tra le più affidabili.

Il tesoro rubato

Ai miei occhi era la creatura più graziosa del mondo. Di certo era stata la più scaltra nel venire al club quella sera. Eppure aveva trascorso l'intero pomeriggio in sella, nonostante la stagione.

Era inverno, scendeva una fitta pioggerellina. Il suo cappello e la tenuta da equitazione erano bagnati, gli stivali sporchi di fango, era visibilmente affaticata, ma nessun tipo di stanchezza riusciva a indebolire il suo eccellente vigore. La guardai come l'ho sempre guardata, con meraviglia.

Non notò né Eric né me. Eravamo in biblioteca. La porta era aperta. Noi invece la vedemmo. E come ho detto suscitò in me meraviglia. Su Sir Eric invece sembrava avere l'effetto contrario, lo faceva infuriare.

Forse fu il culmine delle tante delusioni di quell'uomo. Era stata una

giornata di piani andati in fumo per lui; una speranza naufragata e una vendetta rovinata, e la vista di questa donna ebbe l'effetto di uno spillo su un fascio di nervi doloranti. Non era riuscito a procurarsi il denaro necessario per la sua seconda spedizione, e inoltre non era neanche riuscito a intentare una causa contro l'uomo che riteneva responsabile della perdita di ciò che aveva scoperto nella sua prima spedizione. I nostri uomini ricchi, i nostri tribunali, le nostre donne, o almeno questa donna, erano come una maledizione per lui.

Era di pessimo umore, e parlava senza pensare.

- Di certo la legge salica non vige in questo maledetto paese - disse. - Prendete tutti ordini da una donna qui? Questa ragazza appare, e improvvisamente la commissione di un museo e un avvocato prendono delle decisioni, come se una strega avesse pronunciato la parola magica!

Fece un gesto ironico, estendendo la mano con le dita ricurve. - Scommetterei una ghinea che a un solo cenno persino lo stesso Warren si getterebbe ai suoi piedi.

- Vincereste la ghinea - dissi.

Si voltò di scatto verso di me. - Cosa? - Non si aspettava che io confermassi la sua predizione. - Dopo il modo in cui l'ha abbandonato quando questa faccenda è venuta a galla? Tornandosene in Europa e lasciandolo da solo a difendersi dalle mie accuse. Quella donna è insensibile, dura come il ponte di una baleniera. Perfino io, che ho tutti i motivi per detestare quell'uomo, ho provato quasi pena vedendo come lei lo aveva abbandonato. Poteva aspettarsi che io mi mettessi contro di lui, ma certo non che lo facesse anche lei, la donna che diceva di amarlo quando il suo nome era senza macchia, che sarebbe diventata sua moglie al ritorno dalla nostra spedizione. Bel tipo davvero, darsela a gambe. Immaginate una donna del mio paese, o di qualsiasi altro paese all'infuori di questo, abbandonare l'uomo che sostiene di amare al primo intoppo. - Imprecò sottovoce.

- Proprio un bel tipo!

- Già - dissi. - Della razza migliore.

Mi lanciò uno sguardo strano, severo. Forse gli avevo parlato con un tono ironico, oppure anch'io ero tra quelli sotto l'incantesimo di questa strega. Ma era una verità che lui non poteva scoprire. Nel mio mestiere bisogna saper controllare le proprie reazioni.

Era inverno. Io e Sir Eric Dorm eravamo nella biblioteca del club a Long

Island. È il più accogliente e uno dei club meglio diretti del mondo. Ma quel pomeriggio non c'era nessuno ad eccezione di noi e della ragazza che era appena entrata.

Ero stato lontano dall'America per un po' di tempo. Ero tornato per unirmi a Sir Eric nella faccenda nella quale era impegnato, e ora si era convinto che anche questa ragazza fosse apparsa, così lui l'aveva definita, un'apparizione, per influenzare tutti gli eventi a suo sfavore.

Era furioso nei suoi confronti, come un fobico che arriva a credere che un'intelligenza maligna voglia ostacolarlo ad ogni costo. Era così esasperato da questa spiacevole faccenda che riusciva quasi a provare compassione per l'uomo che aveva cercato di trascinare in tribunale, l'uomo che quella donna aveva abbandonato, almeno così lui sosteneva, quando l'accusa formale di Dorm gli era stata notificata; se l'era data a gambe non appena aveva visto il cielo annuvolarsi, è l'espressione più gentile con la quale Sir Eric si era riferito a questa donna. E non era stata spinta dalla paura, se fosse stato così si sarebbe potuto perdonare, le piccole paure nelle donne si possono capire. Una ragazza debole potrebbe correre a nascondersi se l'uomo al quale è legata si ritrovasse implicato in un reato, anche se solo morale, se le accuse fossero fondate. Ma la ragazza non aveva abbandonato Warren per paura. Lei se ne era andata a testa alta. Era stato un abbandono a sangue freddo dell'uomo nei pasticci.

Questa era l'analisi di Sir Eric Dorm, non la mia. Io non ho intenzione di scrivere la mia opinione in proposito.

Fin dal suo inizio questa faccenda era stata straordinaria. Una strana avventura in una sconosciuta regione del mondo, una strana scoperta e un' altrettanto strana conclusione. Non c'era paragone con nessun altro romanzo che conoscessi, i personaggi di questa vicenda erano come gli attori di un dramma.

Prendiamo per esempio Sir Eric Dorm. Non era inglese di nascita. Non ho mai saputo di che origine fosse. Però aveva adottato l'Inghilterra, si era trasferito lì durante la Grande Guerra tornando da una colonia tedesca. E per quella azione ricevette persino un titolo. Veniva da posti desolati, i luoghi lontani e deserti dove i tedeschi avevano issato la loro bandiera.

Si era presentato qui come un esploratore con una teoria. La teoria era scaturita da una diceria. Questa voce gli era giunta mentre si trovava nella colonia tedesca dell'Africa orientale, e gli archeologi che dall'impero si affollavano in continuazione in queste colonie l'avevano esaminata, come

facevano con ogni teoria.

C'era un monumento su un altopiano del deserto libico. La voce era imprecisa a riguardo. Si vociferava che intorno ad essa esistesse una certa leggenda tra alcune tribù nomadi. Questa leggenda si tramandava da tempo immemorabile; era vecchia, la conoscevano gli indigeni vecchi e anche i più giovani. Sembrava essersi rinnovata, come se per puro caso fosse stata riscoperta da alcuni individui che avevano deviato il loro solito percorso.

Dorm era arrivato qui da Londra. Lì aveva cercato una compagnia che appoggiasse la spedizione, ma gli inglesi erano conservatori. Si fidavano solo dei propri connazionali. Non intendevano correre rischi fuori. I musei e le associazioni specializzate erano state a sentirlo, ammettendo che poteva esserci una dose di verità nelle voci che aveva sentito, ammisero anche che quella antica civiltà aveva probabilmente un insediamento nella regione, e che resti di antiche costruzioni potevano ancora esistere in qualche zona sconosciuta. Ma la questione finiva lì. Non intendevano né appoggiare il suo piano né sostenerlo con aiuti finanziari.

Allora era venuto in America. Noi eravamo giovani e avventurosi. Avevamo immaginazione e voglia di rischiare. Avevamo entusiasmo e il coraggio di andare lontano.

A ogni modo, una delle nostre grandi istituzioni lo appoggiò, e uno dei nostri maggiori magnati fornì il denaro necessario. Per gli americani che avevano racimolato il denaro non si trattava di una grande somma. Dorm voleva andarci piano. Lui stesso rifiutava l'idea di una spedizione elaborata, equipaggiata per riportare alla luce un'intera città. Voleva solo organizzare una squadra di perlustrazione, che fosse in grado di spostarsi velocemente e di coprire lunghe distanze. Se avesse trovato ciò che cercava avrebbe in seguito messo su una spedizione più attrezzata, equipaggiata per le condizioni esistenti. Sembrava un ragionamento sensato. Piacque anche al ricco americano, solo e annoiato, seduto nella sua casa di Long Island con un milione di dollari in legno e pietra scolpita sopra la sua testa. Inoltre diede a Dorm una risposta veloce. Se il grande museo avesse appoggiato l'impresa, lui l'avrebbe finanziata.

E a questo punto entrò in gioco la ragazza.

Aveva uno zio nella commissione. Andò da lui, e alla fine l'istituto diede il consenso, Dorm poteva andare a nome loro, a condizione che il ricco di Long Island fornisse il denaro.

E qui entrò in gioco anche il giovane Warren.

Doveva accompagnare Dorm. Aveva bisogno di una vacanza, doveva cambiare aria, allontanarsi un po' dalla banca dove sgobbava senza sosta. Cos'erano grandi possedimenti se poi non si aveva un fisico sano per poterseli godere! L'economia nella vita era l'ultima delle economie.

La decisione fu della ragazza. Forse fu proprio questo il motivo scatenante dell'intera faccenda: mandare Warren il più lontano possibile dai cambiavalute.

Dorm sosteneva che la regione nella quale voleva entrare, contrariamente a quanto si pensasse, non era affatto malsana; era invece un altopiano, secco, con un'aria pulita e salubre, una terra secca era proprio il luogo adatto per una persona indebolita dalla vita sedentaria.

Non era nel deserto del Sahara. Questo era un altro luogo comune. Era un altopiano arido, e nella stagione che lui avrebbe scelto per la marcia sarebbe stato asciutto come una tegola. Durante la stagione delle piogge questo altopiano era coperto da un tappeto erboso. Ma nel mese nel quale lui intendeva andarci questi prati sarebbero stati solo ciuffi secchi di vegetazione sopra un terreno duro come una strada di argilla secca.

Sapete, Dorm aveva le mani dappertutto per l'organizzazione di questa spedizione.

Questa ragazza era dietro gli eventi che mandarono in porto questa prima spedizione. Ed era anche dietro le circostanze che ora ostacolavano così totalmente e in modi così diversi questa seconda spedizione.

Come lui disse questa donna si era trasformata da fattore benefico a influenza ostile.

La neve aveva intanto ricoperto il mondo. Come ho detto era inverno. La porta che dava sulla biblioteca era leggermente socchiusa, da lì avevamo visto entrare la ragazza, e avevamo continuato a guardarla fino a che era scomparsa alla fine del lungo corridoio. Poi Dorm andò alla porta, la chiuse e la sbarrò, come se con quel gesto volesse chiudere fuori l'influenza negativa di questa creatura su di lui. Camminò su e giù, oltrepassò il grande divano di pelle con le bellissime lampade elettriche ad entrambi i lati, passò anche lo scrittoio, il tavolo dietro il divano coperto di riviste e le mensole dei libri sistemate sul muro.

C'era il fuoco acceso, e io me ne stavo in piedi lì accanto. Dorm era taciturno. Camminava con passo felpato, come un animale nella tana, e io lo osservavo.

Era una creatura pesante e bizzarra, aveva un viso grande e massiccio, e

grandi spalle curve. Io avevo una più ampia conoscenza dei fatti rispetto a lui. Non mi scervellavo con i suoi dubbi. Però in alcuni suoi atteggiamenti quell'uomo era un interessante rompicapo. Perché nelle colonie tedesche si era messo così velocemente dalla parte degli inglesi? Era stato solo prudente buon senso prevedendo una inevitabile definitiva conclusione dell'impero tedesco nel mondo, oppure i servizi segreti inglesi lo avevano scelto perché facile da corrompere? Di fatto, era venuto via per soldi?

Mi chiesi se quell'uomo avesse almeno un po' del tipico entusiasmo dell'esploratore. Da dove mi trovavo potevo osservarlo da vicino.

Aveva trovato ciò che si era messo a cercare. Bisognava dargliene atto. Inoltre aveva organizzato e condotto questa spedizione con una certa abilità. Non avrebbe voluto portarsi dietro il giovane Warren. In effetti fece di tutto per sbarazzarsene. Ma non ci riuscì. Ci pensò questa ragazza. Dorm non aveva scelta: o portava quest'uomo con sé, oppure avrebbe dovuto dire addio all'intero progetto. Non era uno sciocco, perciò quando la cosa si rivelò inevitabile cercò di trarne il maggior vantaggio.

Ma era evidente che avrebbe preferito andare da solo. E dal suo punto di vista aveva decisamente ragione. Forse aveva ragione anche dal punto di vista di un uomo così.

Se fosse andato da solo avrebbe dovuto rendere conto solo a se stesso, e se avesse scoperto qualcosa di valore archeologico ne avrebbe avuto tutto il merito. Non ci sarebbe stato bisogno di dividersi il bottino. C'erano esempi in abbondanza su come andavano queste cose a confermare la perplessità di Dorm.

I commissari di bordo erano sempre critici riguardo il modo del comandante di condurre la sua nave; soprattutto se erano in qualche modo legati a persone aventi interesse economico nel viaggio. E i partecipanti alle spedizioni spesso scrivevano a riguardo, contraddicendo la bella storia che il comandante aveva pensato di scrivere. Non si è mai liberi quando ci sono testimoni.

Cesare poteva scrivere i suoi commentari nel modo che preferiva nella quiete della sua casa romana. Poteva fare il proprio ritratto come più gli garbava.

Poteva gonfiare i dettagli delle sue grandi avventure e affrontarli con un eccezionale drammatico coraggio se aveva tutta la faccenda nelle sue mani, se in parole povere non aveva testimoni. Dorm se ne rendeva conto, probabilmente non del vantaggio letterale, ma sicuramente del più ampio

vantaggio materiale. Voleva andare solo. Vedeva in Warren un pericolo. E dal suo punto di vista aveva perfino ragione.

Ho scritto che Dorm trovò la cosa che si era proposto di cercare, ed è vero. Andò con Warren nel deserto libico con una dozzina di indigeni al seguito; dopo la prima lunga marcia a sud raggiunsero un luogo simile alla regione che Dorm aveva previsto di trovare. Era un altopiano arido, ricoperto da una varietà di vegetazione secca. Non era né ricoperta di sabbia né terribile come tutti credevano. Il terreno era piatto e duro, e c'era un'aria fresca e salubre come la regione sopra Assouan in autunno.

Praticamente era una regione sconosciuta perché negli atlanti a questo luogo era stato attribuito un clima malsano. Non avevano trovato né una città sepolta, né altre tracce di una antica civiltà. Ciononostante la persistente diceria era fondata. Trovarono una sfinge di pietra che si ergeva sul duro suolo di questo altopiano. Era una copia assira o fenicia della sfinge egizia. La avvistarono da lontano, al tramonto, e all'inizio Dorm pensò che fosse d'oro. Anche Warren era profondamente stupito. La statua, coperta dalle sue ali, scintillava ancora di più con la luce del tramonto.

Poi scese la notte, improvvisamente, come sempre accade nel deserto.

Non c'è crepuscolo come lo intendiamo noi. E fu una notte di meraviglie per i due uomini, una notte che a loro sembrò non finire mai. Parlarono per tutto il tempo.

Supponiamo che la statua fosse davvero d'oro. Non era così improbabile. C'erano stati esempi di immensi monumenti d'oro nel mondo. C'era, ad esempio, l'Atene di Fidia.

La statua non era d'oro, però non si erano sbagliati del tutto. Non appena si avvicinarono videro che le ali della sfinge sembravano dorate. Tuttavia a un attento esame le grandi piume si rivelarono solo ricoperte di sottili fogli di oro e attaccate alla statua di pietra con perni di bronzo cementati all'interno.

Dorm staccò queste lamine d'oro. Facevano molto volume, ma erano state battute tanto da diventare sottili e leggere; bastavano pochi indigeni per trasportarle via terra fino alla costa.

Ebbene proprio in questa avventura si verificò il primo strano incidente. Il modo in cui lo si racconta dipende dall'uomo al quale si crede. Dorm disse che d'un tratto, in piena notte Warren lo abbandonò, portando via con sé gran parte dell'attrezzatura e molti indigeni. Scomparvero anche le lamine d'oro imballate per essere trasportate. Comunque restavano otto

indigeni, e lui decise di tornare sulla costa con loro.

Warren diede una versione alquanto discordante dell'accaduto.

In parole povere disse che quella notte aveva lasciato l'accampamento di Dorm per paura. Aveva paura di restare. Non sapeva spiegare i motivi del suo timore, ma era convinto che la sua vita fosse in pericolo. Aveva come la sensazione che Dorm non volesse farlo uscire vivo da lì. Warren disse che lo capiva dal modo in cui Dorm lo guardava. Ad ogni modo abbandonò l'accampamento quella notte, e la maggior parte degli indigeni lo seguì.

Riconobbe apertamente tutto ciò, ma negò di sapere che fine avessero fatto le lamine d'oro. Non aveva preso niente all'infuori del minimo indispensabile per sopravvivere. Inoltre ciò che aveva preso non avrebbe in alcun modo pregiudicato la sopravvivenza di Dorm e del resto del gruppo.

Disse che non era stata esattamente la paura di morire a spingerlo. Era la paura del problema che si stava creando fra loro. Secondo lui di lì a poco Dorm lo avrebbe fatto fuori, a meno che lui non si fosse mosso per primo. Voleva prevenire quel problema e l'unico modo per farlo era darsela a gambe. Non poteva certo uccidere Dorm come misura preventiva.

Bisogna ammettere che la storia di Dorm era la più convincente. Lui conduceva la spedizione e aveva il potere di comandarla. Rise alle motivazioni di Warren. Non c'era stata nessuna discussione, né contrasti, né una singola parola o gesto fra i due. All'improvviso Warren aveva preso alcuni degli indigeni ed era fuggito nella notte. Dorm scrollò le spalle. Con Warren erano sparite anche le lamine d'oro. L'illazione era inevitabile. Perché tutti quegli uomini se Warren non aveva portato niente con sé?

La prova indiziaria era convincente. E i sospetti di Warren, così come lui li aveva riferiti, non erano sufficientemente convincenti. Indubbiamente la versione di Dorm era più credibile.

C'era un'altra cosa. Dorm disse che le provviste alimentari che Warren gli aveva lasciato erano per lo più cibi in scatola che avevano messo da parte perché forse avariati. Non si fidava a mangiarli, e mise in guardia anche gli uomini al suo seguito. Ma la fame prese il sopravvento. Verso la fine del cammino mangiarono quella roba, e questa disobbedienza costò loro la vita. Morirono l'ultimo giorno di marcia, e Dorm tornò solo, quasi morto di fame disse.

Quando Dorm arrivò con questa storia il giovane Warren fece una brutta

figura davanti al mondo intero. Fece una figura davvero meschina. Fu allora che questa donna lasciò Warren, almeno così disse Dorm, andandosene in Europa a testa alta.

Dorm trascorse i due mesi successivi scrivendo il suo rapporto della spedizione, preparando il resoconto per il museo, e cercando di trascinare il giovane Warren davanti a un tribunale. Io ero stato all'estero in questi due mesi, e ora al mio ritorno in America ebbi questo incontro con Sir Eric Dorm.

Aveva scoperto che all'improvviso erano state prese molte decisioni. Questioni rimandate, discusse, messe da parte erano ora decise, e a suo sfavore! E ogni volta era stata questa donna a condizionare gli eventi contro di lui. Vedeva la sua ombra sinistra sullo sfondo, dietro ognuna di quelle decisioni sfavorevoli.

Era proprio davanti a noi, ben visibile quando la incontrammo di ritorno dal nostro appuntamento con l'avvocato. Era in piedi vicino al tavolo nel momento in cui l'avvocato pronunciò la decisione finale riguardo le accuse rivolte al giovane Warren. Non c'era stato intento criminale.

Non si poteva dimostrare che fosse responsabile della scomparsa di quelle lamine d'oro, e la prova indiziaria era troppo vaga per un atto formale d'accusa; inoltre l'azione era stata compiuta fuori della giurisdizione dei nostri tribunali.

Warren non poteva essere trascinato davanti a un giudice solo perché sospettato di un furto, per di più in Africa centrale.

L'autorità legale aveva sbattuto con forza i pugni sul tavolo, e la ragazza aveva sorriso, guardando Dorm di traverso, come si guarda il proprio nemico mentre sta capitolando.

Era più di quanto Dorm potesse sopportare in silenzio. - Dunque lasciate che il ladro la faccia franca! - disse.

Ma la pungente frecciata non riuscì a scalfire l'armatura della ragazza. Anzi ripeté la frase di Dorm come se stesse pronunciando un oracolo. - Ebbene sì, lasciano che il ladro la faccia franca.

Davanti alla commissione del museo ci scontrammo con gli stessi ostacoli. Non intendevano riesaminare la stessa faccenda. Tolsero l'incarico a Sir Eric Dorm. Entrando, sulla scalinata di pietra avevamo incrociato la ragazza che stava uscendo. Dorm aveva imprecato. Possibile che l'influenza negativa di questa donna ostile non avesse fine?

E ora, qui a Long Island, dove eravamo venuti per avere la risposta dal

ricco americano che aveva finanziato la prima spedizione, Dorm ricevette un altro rifiuto. Questo miliardario non era più interessato all'affare. Scrollò le spalle e per farla breve ci mise alla porta tra i cani e i cavalli del raduno di caccia.

Ci seguì, ma non per addolcire il nostro congedo. Ci venne dietro per ridere di noi, con questa onnipresente ragazza, immancabile, in sella al suo cavallo come una dea.

Dorm avanzò a testa bassa, ogni suo muscolo era teso. Io invece mi fermai un attimo per sorridere e farle un cenno di benvenuto. Non riuscii a trattenermi. Non aveva pari al mondo, pensai.

E ora Sir Eric Dorm e io eravamo venuti a Long Island, ed eravamo nella biblioteca di questo club, soli, in questa sera d'inverno.

Camminava su e giù pesantemente, come un animale in trappola. E io stavo come ho detto in piedi vicino al fuoco.

Proprio il fuoco attirò la mia attenzione, una piccola fiamma che spuntava da un ceppo ormai quasi spento, e feci una domanda, come se quella vista avesse risvegliato il mio interesse. - Accendevate un fuoco tutte le sere durante la vostra marcia in Africa?

Rispose di riflesso, come se la mia inutile domanda non avesse a che fare con il suo problema. - Sì - disse - un fuocherello.

- Avevate combustibile con voi? - No.

- Che combustibile si poteva trovare sull'altopiano?

Fece un gesto come per respingere delle banalità che lo infastidivano.

- Faceva caldo. Il fuoco ci serviva solo per scaldare l'acqua, bastava qualche manciata di quell'erba secca del deserto.

- Dunque era questa l'unica traccia del vostro percorso, i segni di questi fuochi?

- Sì - disse - e sarebbero rimasti lì fino alla stagione delle piogge.

Poi improvvisamente volse lo sguardo verso di me, come se fosse riemerso dalle sue profonde riflessioni per uno scopo ben preciso.

- Mio caro amico, - disse - voi dovete avere un'idea della verità da episodi indicativi, altrimenti non fareste le veci di Sir Henry Marquis in questo caso. Pensate che i fogli d'oro siano stati rubati?

- Esatto - risposi.

Il suo viso si rasserenò. La sua voce si fece più ferma. - Dunque lo credete?

- Ne sono certo - dissi.

- Allora - gridò quasi istintivamente - perché non mi aiutate a incastrare il responsabile? O siete anche voi sotto l'incantesimo di quella ragazza?

Mi abbassai per scaldare le mani al calore della fiamma. Non avevo le mani fredde, ma il gesto doveva indurre a una domanda che volevo apparisse irrilevante. La posi in modo distaccato.

- Se all'accampamento bastava un fuoco piccolo per scaldare dell'acqua, Sir Eric, a cosa poteva servire un fuoco grande?

- Un fuoco grande! - Ripeté le mie parole come se fossero un terribile insulto.

Non mi mossi da dove ero, accanto al fuoco. Però con la coda dell'occhio riuscivo a vedere che aveva cambiato atteggiamento, come se un grosso animale marino fosse sbucato dalle profondità dell'oceano per affrontare un nemico.

Andai avanti, aggiungendo in modo apparentemente casuale un commento sulla ragazza. - Non fu solo l'influenza della ragazza a far decidere il comitato del museo. Perché vedete, i fogli d'oro furono introdotti nel paese. - Parlavo pacatamente, senza interruzioni, per non dargli il tempo di rispondere. - Mi avete chiesto se pensassi che erano stati rubati. Vi ho risposto che ne ero certo. Ora vi dirò come faccio ad esserne sicuro. - Mi alzai. Non lo guardai, volevo che la mia attenzione sembrasse sviata. Una macchina arrivò all'improvviso; si sentivano voci nell'atrio; due persone che andavano a cena favorirono i miei propositi. Quando mi voltai verso Dorm lo vidi in piedi dietro il grande divano di pelle, con una mano sul tavolo e chino in avanti.

- E così il ladro è riuscito a portarli nel paese? - domandò. La sua voce era bassa e sospettosa, come chi nel buio cerca di farsi strada.

- Beh - dissi - non esattamente, Sir Eric. - Parlavo in modo cordiale, pacato. - Non è stato il ladro ad introdurli nel paese. Vedete, un'altra spedizione percorse il vostro stesso itinerario. Quella spedizione portò le lamine d'oro in America. Questo spiegherebbe l'atteggiamento attuale della commissione del museo nei vostri confronti, e anche quello del nostro Mida di Long Island. E tuttavia la ragazza è coinvolta, Sir Eric.

Ma lui continuava a controllarsi, devo dargliene atto. - In quale punto del tragitto percorso da Warren rinvennero le lamine d'oro nascoste? - chiese.

- Non erano sulla via del ritorno di Warren - risposi - ma sulla vostra.

Non lo guardai. Continuai con lo stesso tono di voce. - Un attimo fa vi

ho fatto una domanda: Se bastava un fuoco piccolo per far bollire dell'acqua, a cosa poteva servire un fuoco grande? Non avete risposto, Sir Eric. Ma colui che fece questa seconda spedizione sulle vostre tracce ha risposto. Nel vostro ultimo accampamento prima di raggiungere la costa accendeste un fuoco grande, dopo che Warren se ne era andato. Perché questo fuoco, tutta quell'erba ammucchiata e raccolta con fatica per accenderlo? Doveva esserci un motivo.

Continuai: - Non riuscivo a trovare quel motivo, Sir Eric. Ma colui che condusse questa spedizione lo capì. Il fuoco serviva a coprire il fatto che la terra arida in quel punto fosse stata smossa, scavata per seppellire qualcosa di voluminoso, i fogli d'oro. Il fuoco con le ceneri doveva coprire almeno sei piedi di superficie.

Mantenne il controllo e la voce ferma, e poi fece la domanda cruciale: - Chi era a capo di questa spedizione?

In questo club c'è una seconda porta che conduce alla biblioteca. Guarda sulla lunga sala da pranzo attraverso un piccolo corridoio. Per rispondere attraversai la stanza e aprii un po' la porta, e dalla stretta fessura si intravedeva la ragazza che stava cenando con Warren, erano seduti a un tavolo nei pressi del salotto. La ragazza si era cambiata d'abito, e con quel vestito era bella come un sogno; e il ragazzo in sua compagnia aveva un fisico forte, sembrava di bronzo, si era davvero rimesso in sesto.

Chiusi la porta e guardai Dorm. - È stata questa ragazza americana - dissi. - Non abbandonò Warren nel momento del bisogno, al contrario, partì per dimostrarne l'innocenza. Intraprese quella seconda spedizione percorrendo la vostra stessa pista. Intuì il significato di quel fuoco al vostro ultimo accampamento e portò in patria le lamine d'oro.

Ora però c'era negli occhi di Dorm una luce di vittoria. - Chi le avrebbe creduto - disse - con tutto l'interesse che nutriva per Warren. Lei lo convinse a lasciar perdere le lamine. - Ripeté con un ghigno: - Chi mai le avrebbe creduto?

- Lo guardai dritto negli occhi: - Io, per esempio, - dissi.

- E per quale motivo? - La luce di vittoria e il ghigno erano ancora sul suo viso.

- Perché io ero con lei - gli risposi. - Inoltre - continuai - gli indigeni che muoiono per intossicazione alimentare, Sir Eric, non vengono ritrovati con fori di proiettile nel cranio!

Il giardino in Asia

Venite nella terra dove gli uomini macinano il loro grano in cielo!

Cominciava a piovere. Si stava facendo buio, e io mi ero perso. Ero stato ospite del marchese de Brie per la caccia nel sud est del Belgio. Il raduno c'era stato nel pomeriggio per comodità degli ospiti del marchese che arrivavano da Bruxelles. Ci volle parecchio tempo prima che i cani prendessero una volpe, ne era seguita poi una folle corsa.

Ero poco pratico della zona, e per uno di quegli imprevisti comuni in campagna mi ritrovai separato dal gruppo.

C'era stato un ostacolo di legno piuttosto alto. Nel partire il mio cavallo era scivolato e temevo si fosse fatto male a un tendine. Ero sceso per controllare, perché ci tenevo al cavallo, ma nel frattempo la comitiva mi aveva superato. Il cavallo sembrava a posto. Ma ormai non ero più in grado di raggiungere gli altri, mi ero perso.

Decisi di tornare allo chateau, seguendo quel senso dell'orientamento che ognuno è convinto di possedere. Ma fu un'impresa fallimentare, come succede in genere con questi istinti che ci si vanta di avere.

Avevo la sensazione di percorrere sempre gli stessi sentieri. Ad ogni modo, la notte stava per scendere e si presentò un altro inconveniente. A quello sfortunato ostacolo il cavallo si era in effetti infortunato. Cominciò a risparmiarsi un po' la gamba, conosciamo tutti i sintomi.

Certo non ero in un posto deserto. C'erano case di contadini intorno, e grandi mulini a vento, quella tipica primitiva istituzione dei paesi bassi, necessaria al contadino come il torrente di montagna serviva a far girare le pale del mulino del colono della Virginia. I nostri padri avevano avuto idee geniali per sfruttare le forze naturali. Riuscivano a imbrigliare acqua e vento.

Ma il contadino belga non poteva essermi di alcun aiuto nel ritrovare la strada.

I fiamminghi e i valloni non parlavano nessuna lingua che io potessi comprendere, e naturalmente l'inglese era un borbottare scimmiesco per loro.

Non ho idea di quale direzione presi, né so con precisione come raggiunsi la strada che decisi di percorrere. Non era una strada maestra. Era una specie di sentiero che fiancheggiava un bosco immenso,

tappezzato di erba e un po' trascurato, perché di tanto in tanto vi si trovavano rami di albero.

Ero sceso da cavallo, quel povero animale riusciva solo a zoppicare, mentre io almeno avevo due gambe buone.

Camminavo tenendo il cavallo per le briglie.

La strada proseguiva; e poco dopo, nella luce fioca, notai che fiancheggiava un grande recinto; era fatto di chiodi di ferro, alti più o meno quanto un uomo in sella. Era attaccato a colonne di cemento e sembrava racchiudere in sé tutte le terre alla mia destra.

Lo presi per una grande proprietà adibita a parco. Il bosco oltre il recinto era ripulito da cespugli, e ogni tanto si riusciva a intravedere il confine di una prateria. Era senza dubbio una proprietà immensa.

E proprio quell'osservazione mi diede coraggio.

Forse vi abitava un amico del marchese, o almeno qualcuno che sapeva qualcosa della caccia, e seppure non fossi riuscito a sistemarmi per la notte, avrei almeno avuto delle indicazioni per rimettermi in cammino con un'idea più precisa della strada da seguire.

Continuai a camminare lungo il recinto, convinto di trovare prima o poi un'entrata. Doveva esserci un varco di lì a poco. Ma la speranza si affievoliva ad ogni passo. Andai avanti, la strada non battuta procedeva parallela alla proprietà, ma era tenuta fuori da questa interminabile, ostile recinzione.

Devo aver camminato per molte miglia lungo il recinto che delimitava la tenuta, ma non mi riuscì di trovare neppure un varco per una volpe, o un segno che indicasse il tentativo di entrare da parte di un essere umano.

E non c'era neppure un cancello.

Cominciai a domandarmi che diavolo potesse racchiudere questo immenso muro, e mi ritrovai a dover scegliere tra due scoraggianti alternative: mettermi seduto su un tronco con il cavallo al mio fianco e aspettare l'alba, oppure continuare a camminare sotto la pioggia.

Scelsi la seconda.

I disagi non sembrano così terribili nel momento in cui li affrontiamo. D'altra parte non potevo rimanermene seduto con un povero cavallo malato sotto la fitta pioggerella belga.

E quel muro di punte di ferro continuava, come se fosse una specie di muro di cinta del mondo, come se provenisse attraverso un varco in una collina dal confine di un paese proibito.

Finalmente avvistai una luce sulla sinistra, e girai in quella direzione. Non avrei potuto comunque proseguire diritto, perché in quel punto la strada si piegava proprio in direzione della luce. Il bosco aggrovigliato che temevo di trovare qui appariva in realtà come il confine esterno del grande recinto; quest'ultimo proseguiva dritto, come se dal confine francese andasse direttamente verso il mare del Nord.

Credo di aver seguito la strada per un miglio, perpendicolarmente alla tenuta. Ora riuscivo a vedere la luce. Era come il barlume di una candela dietro una finestra; ogni tanto un cespuglio, o una curva nella strada lo nascondevano. Però sembrava essere sempre davanti a me, alla fine della strada; e in effetti non c'era altro da fare se non andare avanti. Si era fatto così buio che riuscivo a stento a tenermi sulla strada con il povero cavallo zoppicante. Ero bagnato fradicio, e ridotto a una creatura miserabile quando finalmente raggiunsi la luce. Era una casa alle pendici di una collina.

Ebbi uno strano presentimento mentre bussavo alla porta con il mio frustino. La casa era illuminata e l'unica luce veniva da quella finestra. Ebbi la sensazione di essermi allontanato dalla realtà moderna, e di essere entrato dentro un'avventura cavalleresca. Niente di quell'atmosfera sembrava essere reale. Avevo girato l'angolo, e improvvisamente ero fuori dal mondo che conoscevo.

Era una taverna con uno scenario alla Dumas. La porta mi fu aperta da un piccolo vallone, vestito da mugnaio, solo non aveva il cappello in testa e indossava un grembiule. Dietro di lui, seduto a un grande tavolo di quercia che spiccava nella stanza vicino a un fuoco di torba, c'era l'essere umano più strano che io abbia mai visto. Era un uomo anziano, robusto, con una testa enorme; una testa liscia come una lapide, non aveva neanche un ciuffo di capelli. Aveva un viso triste, un naso grande e ricurvo, e occhi aguzzi. Gli occhi erano socchiusi, ma non c'era dubbio che dietro di essi ci fosse un'intelligenza vigile e attenta.

L'uomo aspettava la sua cena. Non credo fosse contento di vedere entrare uno sconosciuto. Per un attimo sembrò sorpreso, pensai, o turbato, imbarazzato, in qualche modo disturbato. Forse era solo infastidito. Poi, dopo avermi osservato meglio, si alzò.

Avevo lasciato il cavallo al vallone. Aveva detto infatti di avere una stalla e del foraggio. Riuscivo a capire quella specie di francese che parlava. Nei sogni e nei paesi di avventure ci si capisce sempre, qualunque

sia il dialetto parlato. Ad ogni modo, io compresi il vallone e gli affidai il mio cavallo. Poi rimasi sulla porta, con gli stivali sporchi di fango e la pioggia che scorreva in piccoli rivoli dal mio cilindro e dalle pieghe della mia giacca.

Il vecchio si appoggiò al tavolo e mi guardò.

- Entrate - disse. - C'è una cena per due e un fuoco che vi asciugherà. Sarà meglio essere bagnati qui al chiuso che fuori in una notte come questa. Pensai che si sarebbe messo a ridere, invece fu solo una parvenza di risata.

Cominciò lungo i bordi della sua grossa bocca con le labbra sottili. La bocca e gli occhi mi convinsero. Cominciai a raccontare ciò che era successo e come ero arrivato fin lì.

- Sapete dirmi in che parte del mondo sono finito?- gli chiesi.

A questo punto rise: era una risata che non stonava con i lineamenti marcati del suo viso; era come un'ombra che passa su un muro.

- Siete arrivato in Asia - disse.

Pensai che fosse matto, ma non del tutto. Dovreste riuscire a comprendere quale fosse il mio stato d'animo, perché vedete, quella sensazione di irrealtà aveva quasi preso il sopravvento su tutta la mia intelligenza. Dovrete tenere a mente questo se volete avere un'idea di quanto questa risposta mi avesse colpito. Non la respinsi del tutto. Avevo spiegato abbastanza esaurientemente tutto ciò che mi era capitato e la strada che avevo percorso. Prima di chiedergli di spiegare la sua risposta posi un'altra domanda: - Che cos'è quella grande tenuta a destra del sentiero con il lungo recinto intorno?

Ancora una volta il sorriso attraversò il suo viso.

- Non è una proprietà - disse. - È un giardino.

- Un giardino - gli feci eco.

- Sì - disse - il Giardino dell'Eden... siete in Asia.

Mi tolsi il cilindro, vi posai accanto il frustino e mi avvicinai al fuoco. Il vecchio era seduto davanti al tavolo. Continuava a guardarmi intensamente con la coda dell'occhio, senza dire una parola. Diede alcuni ordini al vallone che rientrava proprio allora. E quella creatura romanzesca sistemò dietro il tavolo un'altra sedia e apparecchiò per un altro ospite. Si sentiva il profumo della cena che stava preparando. La cena avrebbe sicuramente compensato ogni tipo di pazzia.

Credo che quell'uomo stesse aspettando da molto. E il vallone si era dato

molto da fare, come se a cena ci fosse un ospite imperiale. Per fortuna le porzioni erano abbondanti, così bastarono per due, un uomo affamato che era stato a caccia e quest'altro individuo.

Il mio ospite fu molto cortese.

- Conosco il marchese de Brie - disse, - e anche la caccia, ma non si svolge qui, è nel mondo. È nel continente europeo... in Belgio.

Fece un gesto, ad indicare qualcosa oltre il luogo in cui ci si trova.

- Sono lieto di ospitare un ospite del marchese - disse - anche quando vaga per l'Asia.

Fece una pausa. - Credete alla storia biblica del Giardino dell'Eden? Ebbi un'improvvisa sensazione di fastidio.

- Non sono abbastanza giovane da poterci credere - risposi. Mi guardò un attimo con quei suoi occhi socchiusi.

- Volete dire che non siete abbastanza vecchio.

Mi fece cenno di avvicinarmi al tavolo e ci sedemmo. Un meraviglioso pollo arrosto, del vecchio vino e l'impareggiabile insalata mi misero di buon umore. L'ospite mi invitò a mangiare. Pensavo che si stesse divertendo con me, ma non voleva divertirsi con un uomo affamato.

Pensò un po' prima di cominciare a parlare.

- Ci sono un uomo e una donna in quel giardino - disse, dopo che la cena e il fuoco mi avevano rimesso in sesto.

- Non il primo uomo e la prima donna... ma è lo stesso giardino.

Poi mi fece una domanda precisa: - Non credete in nessuna delle nostre misteriose religioni?

- Non lo so - risposi.

A questo punto l'uomo si passò la mano sul viso.

- Non lo sapete; siete troppo giovane. Bisogna essere vecchi per saperlo. Forse non si è mai abbastanza vecchi per saperlo con precisione.

Sorrise di nuovo.

- La nostra più grande religione comincia con un giardino in Asia. Questo è il fondamento; questo è il punto dal quale tutto comincia, e porta con sé un avvertimento che i giovani dimenticano, mentre i vecchi se lo ricordano... C'era la strega di Endor, e c'erano le creature con gli spiriti familiari; c'era la magia dei maghi del Faraone.

Pensate sia falso? Avete mai preso in considerazione l'idea di appoggiarla, la testimonianza delle Scritture e di ogni altra razza antica?

Sapete cosa disse il mago di Accadia a questo proposito: che tutte le

formule magiche, formule con le quali è stato cambiato il mondo, con le quali le forme di uomini e animali sono state cambiate, così come i maghi del Faraone le riunirono, furono tutte scritte in caratteri d'oro su seimila pelli di bue e conservate nel palazzo di Dario a Persepoli... poi però sono andate perdute!

Fece un movimento sul tavolo con la mano.

- Cito il mago. "Il barbaro Alessandro, entrando in Asia, bruciò il palazzo di Persepoli con tutto ciò che in esso era contenuto, cancellando così in un giorno tutta la conoscenza umana."

Spostò la mano. Era nascosta dalla tovaglia. Sul tavolo c'era una tovaglia di scarsa qualità, con un ricamo orientale.

- Mi domando, perché si suppone che tutti gli antichi storici fossero dei bugiardi? Possiamo affermare di essere noi stessi sinceri?

Ognuno di essi potrebbe confermare ciò che dico: le Scritture, leggende di razze antiche, racconti arabi arrivati fino a noi, gli scritti di tutti i saggi...

Prendiamo Erodoto per esempio, o la più grande mente legale che ci sia al momento in Inghilterra... mi riferisco a Sir Matthew Hale. Nel suo più famoso giudizio ha detto che non c'era niente al mondo che fosse più completamente dimostrato della stregoneria, e questo per tre motivi che spiegò in ordine. Primo, perché così era dichiarato nelle Scritture, secondo, perché tutti i paesi avevano istituito leggi contro di essa, e terzo, perché le testimonianze a favore della sua esistenza erano schiaccianti.

Per un istante vidi l'ombra di un sorriso ritornare sul suo volto.

- Sapete chi sono?

Per tutto il tempo ero stato a pensare che lo conoscevo, ma non riuscivo a riconoscere questa personalità straordinaria. Non appena mi disse il suo nome lo riconobbi.

Sir Godfrey Simon! Ma certo che lo conoscevo! Tutti lo conoscevano. Era il più grande psichiatra inglese.

Ora lo osservavo con stupore. Che aveva voluto dire con quel discorso sibillino? Streghe, magia, un giardino in Asia... Avevo di fronte a me uno degli uomini più intelligenti del mondo, uno dei più astuti, uno degli uomini più difficili da fuorviare. Esercitava una delle professioni in assoluto più difficili: una professione che doveva pesare e tenere conto di tutti i tipi di delusione, di credenza fantastica, di tutti i generi di immaginaria stregoneria; la sua era una professione che doveva individuare tutto questo e rifiutarlo, che doveva distinguere nettamente e

accuratamente tra il concetto di equilibrio mentale e il vasto, indistinto regno della follia.

E ora se ne stava seduto qui, in questo luogo fantastico, e mi esortava a credere nelle più assurde leggende, nella magia, nelle streghe, nelle storie giunte fino ai noi dai deserti d'Arabia.

E lui ambientava tutto questo nella vita moderna, nella nostra era!

Poi cominciò a raccontare la sua storia.

Voi potete credere ciò che volete. Ma era vero. Posso firmare sotto questa affermazione. Quando sarete arrivati alla fine ci crederete anche voi...

Tutti avrete sentito parlare della Contessa di Heatherstone, un'insolita storia che ribaltava l'ordine normale di simili avventure, una ragazza americana che sposa un titolo inglese, e con esso un sacco di soldi.

È l'unico caso di cui io sia a conoscenza.

In genere succede il caso inverso, è per questo che tutti ricordano questa donna, perché nel suo caso tutto si è verificato al contrario. Ma la contessa non c'entra con questa storia. È suo fratello, Arthur Letington, l'americano, che ci interessa qui. Qualcuno di voi avrà incontrato Letington in giro. Non era una persona comune. Lui e sua sorella appartenevano a una delle nostre vecchie famiglie del sud, una famiglia con una vena folle e nevrotica nei suoi componenti.

Credo che fosse la vita all'aperto a tenere Letington in buona salute. Scelse di dedicarsi allo sport. Era appassionato di caccia, ed era uno dei migliori giocatori di polo in tutto il paese; uno dei migliori in Inghilterra.

E in Inghilterra veniva spesso, a trovare sua sorella.

Il Conte di Heatherstone era uno scozzese molto prudente con i suoi soldi. Non gli piaceva vedersi sfuggire il proprio denaro dalle mani, e in genere se lo teneva ben stretto. Era uno dei migliori uomini d'affari in Inghilterra, nonostante fosse un Conte.

È questo uno dei motivi per così dire scatenanti delle straordinarie avventure che sto per raccontare.

Vedete, Letington non aveva né soldi, né un lavoro. Credo avesse delle piccole rendite, ma niente di eccezionale. Immagino che fosse la sorella a mantenerlo, lo metteva a cavallo per le battute di caccia, e sosteneva economicamente le sue partite di polo a Roehampton e Ranelagh. Avrebbero potuto continuare così, ma il Conte riteneva giusto che tutti si rendessero utili, e così suppongo che la cosa si sia in qualche modo

sistemata, come sempre si sistemano certe cose.

A ogni modo, Letington si ritrovò di lì a poco coinvolto in un certo affare.

Heatherstone aveva le mani impastate dappertutto nell'impero britannico; tra le altre cose, una piccola ferrovia in una regione boschiva in Canada. Era una linea breve, costruita principalmente per spostare gli abeti dalle terre dove erano stati sradicati, ma aveva un valore, era un anello di collegamento in una delle grandi linee trascontinentali che attraversano il Canada fino a raggiungere il Pacifico.

Non credo che gli azionisti inglesi realizzassero grossi profitti dalla lavorazione del legname d'abete. Non potevano competere con gli americani.

Eppure, non era questa competizione che faceva tener duro Heatherstone e i suoi azionisti.

Era la complessa situazione economica inglese. Mi riferisco alla mancanza di lavoro per la classe operaia. Gli operai erano a spasso. Erano le grandi imprese commerciali come quella di Heatherstone a trovare loro un'occupazione.

Il governo lo richiamò.

Cominciarono a presentare il problema, come diremmo noi, a tutti gli uomini d'affari come Heatherstone in Inghilterra. Il governo aveva un inventario, una sorta di lista di tutte le imprese inglesi nel mondo, soprattutto quelle che impiegavano manodopera straniera, e sulla lista c'era anche la piccola ferrovia di Heatherstone. Vi lavoravano esclusivamente operai italiani. Non c'era neppure un operaio inglese.

Sembrava strano pensare a una fabbrica di legname e a un pezzo di ferrovia in una sperduta, fredda regione del Canada, dove lavoravano solo italiani. Ma c'è un'osservazione da fare riguardo questa razza. Può andare ovunque se ci va come colonia. Ed è esattamente così che andò in questo sperduto angolo del Canada, come un'intera comunità.

Era un pezzo di Italia meridionale trapiantato in una regione nel nord del Canada.

Non so come sia successo. Penso però che dietro ci fosse l'incombere della guerra; l'Inghilterra e le sue colonie non potevano fare a meno di nessuno, e così arrivò la comunità italiana. Ad ogni modo, erano lì, attaccati alla terra, insediati in quel deserto, in quella landa sterminata, stabiliti come in un villaggio di Salerno.

E mandavano avanti l'intero cantiere, lavoravano il legname staccando la corteccia, facevano funzionare la ferrovia e muovevano il grande treno transcontinentale che passava su questo binario ogni ventiquattro ore. L'ho accennato un attimo fa, era per motivi industriali che questo pezzo di ferrovia era così importante. Era un breve tratto della linea transcontinentale. Ma non era un tratto fisso; non era mai stato pensato come permanente; la linea principale era però in ristrutturazione, e quindi, nel frattempo, il veloce treno doveva passare su questa linea di collegamento. La ferrovia di Heatherstone provvedeva a questo raccordo.

Erano pagati bene per l'uso della ferrovia, ma c'era una condizione. Dovevano garantire la sicurezza del treno e del suo carico quando passava sul loro binario.

Questa condizione preoccupava non poco Heatherstone e i suoi azionisti. Comunque non ebbero mai problemi.

Non c'era neanche motivo di lamentarsi della comunità italiana. Lavoravano bene. Sono in assoluto i migliori spaccapietre. La grande galleria sulla linea di Heatherstone era un esempio nel suo genere, con un meraviglioso arco di pietra, disse Sir Godfrey Simon.

Dunque non erano queste cose che infastidivano Heatherstone e i suoi azionisti. Era l'insistenza continua del governo nel volere che sostituissero la manodopera italiana con operai inglesi. Volevano una specie di sfratto. Il governo era prudente, sapeva che l'unica soluzione era disperdere i disoccupati; spargerli in tutto l'impero, cioè in tutto il mondo. E avevano messo gli occhi su Heatherstone.

E a questo punto Letington entrò in gioco.

Heatherstone ebbe un incontro con i suoi azionisti, e decisero di mandare in Canada qualcuno che prendesse in mano l'impresa e sostituisse la manodopera italiana con quella inglese.

C'era suo cognato che oziava, come scrivono i poeti, tra il tennis e il polo; vale a dire tra una battuta di caccia in Scozia e una partita di polo a Roehampton; così il Conte decise di mandare lui.

Sir Godfrey Simon disse che Letington era l'ultimo uomo che avrebbero dovuto mandare, se lo si considerava da un certo punto di vista.

Non era un uomo d'affari. Era uno sportivo e un sognatore. Chiunque se ne sarebbe accorto, ma non il testardo conte. D'altro canto aveva un coraggio che lo rendeva adatto a questo tipo di avventura. Era un cacciatore di caccia grossa; aveva fatto parte delle spedizioni più strane nei

posti più sperduti; sapeva come trattare con gli uomini e le avversità non lo spaventavano.

Però era un romantico.

Ad ogni modo questa era la decisione finale di Heatherstone e dei suoi azionisti.

I metodi di questa gente erano molto diretti. Non erano interessati a giri di parole. Gli ordini erano di sgombrare la colonia italiana, armi e bagagli, e sostituirla con operai inglesi.

Sir Godfrey Simon fece un quadro impressionante della situazione nella quale Letington si trovò coinvolto. Capì subito che il suo compito sarebbe stato arduo.

L'ordine prevedeva che Letington facesse sgombrare da questa foresta del Canada un'intera porzione di Italia stabilitasi lì. Era una missione difficile e soprattutto brutale.

Letington se ne rese conto nell'attimo esatto in cui mise piede in quel luogo.

Trovò intere famiglie, le loro case, i loro giardini, le loro chiese, i loro luoghi sacri, le tombe dei loro defunti, le loro scuole, in una parola la loro cultura.

Dove sarebbero andati? Come avrebbero fatto a continuare a vivere dopo essere stati espulsi da questa nuova Italia? Dove avrebbero potuto sistemarli? Questo era un elemento che Heatherstone e i suoi azionisti non avevano considerato. Non faceva parte del problema che loro dovevano risolvere. Era solo, come ho detto, sentimentalismo. Loro invece erano gente pratica. La pietà non aveva niente a che vedere con loro.

Invece la pietà c'entrava eccome.

Letington capì di essere alle prese con questo problema, e si ribellò. Mandò al conte un rapporto dove gli faceva notare la situazione.

Sir Godfrey Simon disse che era una lettera adatta alla gente poco pratica, confondeva sentimenti di pietà con gli affari. Per il conte e i suoi azionisti era solo un insignificante documento. Diedero a Letington una risposta molto concisa. Doveva eseguire gli ordini! Non era lì per conto di Dio, ma per curare gli interessi di una società inglese. Doveva dunque portare a termine l'incarico affidatogli e lasciare questo sentimentalismo ad altri.

Il messaggio dei dirigenti non era proprio questo. Non poteva essere la comunicazione dell'avvocato di Glasgow che era segretario del comitato.

Era invece il messaggio così come lo aveva riferito Sir Godfrey Simon.

Letington attraversò il confine; arrivò al villaggio. La striscia di ferrovia era tenuta davvero bene: ponti solidi, una galleria che era un esempio di muratura in pietra. Era tutto in ordine: i collegamenti ai capannoni di corteccia, i mulini tra le montagne, il villaggio degli italiani, dove vivevano tutti gli operai e le loro famiglie. La strada attraversava una piccola vallata, e a un certo punto si infilava nel fianco di una montagna. Era una regione montuosa, l'inverno si avvicinava, di lì a poco sarebbe arrivata la neve, e quel posto sarebbe diventato un pezzo di Svizzera. Era già fine autunno quando Letington arrivò.

Letington aveva le mani legate da quando aveva ricevuto la risposta dell'avvocato di Glasgow. Poteva solo andare avanti, oppure lasciar perdere tutto, ma c'era qualcosa in quell'uomo che rifiutava il fallimento. Il suo non era un successo che si potesse misurare secondo i nostri canoni. Però non si tirava mai indietro. Questo era il pregio che lo rendeva uno dei migliori sportivi nella sua categoria. Non aveva paura, e non si perdeva mai d'animo.

Così riunì la comunità italiana e li mise al corrente del proprio incarico. Lì per lì gli italiani non dissero quasi nulla. Penso che non si rendessero neanche conto. Ma l'idea cominciò a farsi strada in loro, e alla fine capirono le intenzioni della compagnia inglese. Quando compresero la situazione l'intera colonia fu in subbuglio.

Mandarono una delegazione da Letington. Gli presentarono la situazione dal loro punto di vista. Volevano che lo riferisse alla compagnia. Letington si diede un gran da fare per farsi capire. Aveva già provato a convincere la società.

Tirò fuori il suo rapporto, quello che aveva mandato al conte e agli azionisti, e lo lesse davanti a loro. Lo lesse lentamente e con cura. E poi mostrò loro la lettera di risposta.

Dovevano esserci persone molto sagge in quella delegazione. Un comune operaio in genere ha una mente lucida, e ha quasi sempre anche un cuore sensibile. Non dissero altro e uscirono. Letington si era sbagliato. Pensava che la colonia avesse accettato questo ordine di sfratto. Ma aveva fatto un grandissimo errore. Gli italiani avevano soltanto capito che protestare ancora sarebbe stato inutile. La compagnia non avrebbe cambiato idea.

Due o tre giorni più tardi accadde qualcosa di straordinario.

Una donna italiana, accompagnata da altri due o tre operai, si recò da Letington.

Chiedevano un'udienza privata, e furono ammessi nel suo ufficio. La donna sembrava una contadina napoletana. Indossava il costume tradizionale di Salerno. Era una donna di mezza età. Ma c'era qualcosa in lei che colpì profondamente Letington quando la osservò da vicino. I suoi lineamenti decisi gli diedero l'impressione di una personalità forte, che per un caso fortuito aveva umili origini.

Non c'era dubbio che fosse una persona straordinaria. Sapeva solo qualche parola di inglese.

Gli uomini che erano con lei cominciarono a parlare.

Usavano un sacco di parole e di gesti e si interrompevano l'uno con l'altro nel tentativo di farsi capire, coscienti del fatto che il loro linguaggio lasciasse a desiderare. Ma alla fine riuscirono a farsi capire da Letington. Non capiva le parole italiane che usavano, però capiva che cosa intendevano dire con esse. La donna era ciò che noi definiremmo semplicemente una strega. Aveva un genio familiare. Aveva un controllo di quelle che noi chiamiamo forze soprannaturali, o ad essere più precisi aveva un controllo soprannaturale di quelle che sono le forze naturali, e una volta resa quest'idea a Letington proseguirono con la loro minaccia.

Dissero che se avesse portato a termine la sua politica questa donna avrebbe fatto sparire la grande locomotiva che trasportava il treno transcontinentale. Esponevano questa minaccia con le espressioni migliori della loro lingua e con gesti vaghi. La locomotiva sarebbe scomparsa.

Naturalmente Letington non si fece intimidire da queste minacce. Pensò di aver capito perfettamente cosa ci fosse dietro tutta quella messa in scena. Il tutto era solo una semplice minaccia per distruggere il treno.

Era una faccenda molto seria. Come ho detto, gli inglesi garantivano la sicurezza del treno su questo tratto di ferrovia; danneggiare il treno avrebbe mandato gambe all'aria la compagnia.

Ma la minaccia non era finita. Se la locomotiva fosse scomparsa, cosa ne sarebbe stato delle carrozze affollate di passeggeri? Avrebbero fatto in tempo a scappare? La faccenda rischiava di sfociare nell'omicidio. Letington presagiva ogni tipo di disastro, di complicazione che poteva derivare da questa promessa, e disse ciò che pensava.

Gli operai e la donna protestarono con grande energia. Nessuno sarebbe stato ferito, nessuna parte del treno sarebbe stata danneggiata; sulle

carrozze non sarebbe stato fatto neanche un graffio; non avrebbero toccato neanche un bullone. Niente sarebbe stato danneggiato e nessuno sarebbe rimasto ferito.

Semplicemente, la locomotiva sarebbe scomparsa.

Questa donna, la strega, la persona con il controllo soprannaturale delle forze naturali del mondo, usando i suoi poteri avrebbe semplicemente fatto sparire dalla vista quella locomotiva. Il treno sarebbe invece rimasto dov'era. È questo che cercavano di dire.

Se ne andarono assicurando che sarebbero tornati per mostrare a Letington di cosa quella donna fosse capace; gli avrebbe dato una dimostrazione dei poteri che possedeva.

Che voleva dire tutto questo esattamente? Poteva realmente essere ciò che lui immaginava inizialmente, cioè una minaccia nascosta di far deragliare il treno? Era semplice riuscirci, e affatto improbabile. In effetti era una possibilità, e c'erano dei precedenti.

I popoli latini erano portati alla vendetta per natura.

Per lui invece era una forma di ingiustizia umana. Le razze nordiche avrebbero sistemato le loro divergenze con razionalità e freddezza, i latini invece si vendicavano. È una concezione di giustizia tipica dei popoli di sangue più caldo. È un istinto vecchio e radicato. Quando qualcuno riceve un torto lo restituisce. Quando una famiglia o un villaggio si ritengono offesi, ripagano con la stessa moneta.

Questa sembrava una spiegazione plausibile, sempre che la minaccia significasse davvero qualcosa. Era davvero improbabile che anche gli italiani fossero animati dall'idea che si potesse spaventare una compagnia inglese, e spaventarla tanto da farla desistere da un proposito già stabilito, o che si potesse terrorizzarne il rappresentante in Canada.

L'anglosassone non si faceva intimidire così facilmente. Di solito non si faceva convincere da una semplice minaccia. Eppure quando si cercava di applicare queste spiegazioni al caso specifico, esse non sembravano del tutto adeguate. Doveva esserci dell'altro dietro queste stranezze. L'uomo era realmente confuso; era anche un po' allarmato, ma di certo non spaventato. Non era il tipo di persona che si lasciasse spaventare facilmente. Tuttavia non riusciva a liberarsi di una strana ansietà. Tutto ciò doveva significare qualcosa, e allora ricordò gli avvertimenti e le strane allusioni nel discorso degli italiani. Si aspettava che succedesse qualcosa, ma ciò che accadde era fuori da ogni possibile supposizione.

Gli italiani dissero che sarebbero tornati e la donna, questa specie di strega, gli avrebbe mostrato cos'erano in grado di fare i suoi poteri.

E difatti tornò.

Qualche giorno più tardi gli operai tornarono con questa donna da Letington. Era sera ed era piuttosto tardi, in effetti era il crepuscolo. Stava scendendo la notte. Letington era solo. Si era fermato per esaminare alcuni rapporti dell'ufficio. L'uomo aveva davvero a cuore gli affari della compagnia, e si stava sforzando di studiarne i dettagli; ci tornava sopra cercando di capire come aveva portato avanti la baracca il suo predecessore. Ecco perché era solo in ufficio a quell'ora tarda.

Entrarono tre persone.

Questa volta però c'era una quarta persona con loro, una donna minuta, anziana, debole, non riusciva neanche a camminare. Gli operai italiani la accompagnarono delicatamente e la fecero sedere su una sedia a un angolo della stanza. Era vestita a lutto, nella maniera cupa e lugubre tipica delle donne italiane a lutto. Senza riuscire a vedere nulla del suo viso Letington disse che non si poteva non pensare che questa donna fosse incredibilmente vecchia e talmente fragile che anche il minimo sforzo l'avrebbe mandata all'altro mondo. Con gli altri c'era anche la donna robusta del precedente incontro, vestita proprio come una contadina di Salerno.

Era in piedi al centro del gruppo, il suo corpo era l'immagine della forza e del vigore.

Aveva, come ho già detto e come Letington continuava a dire, il fascino delle persone incolte, che per qualche strana regola della natura sembravano predestinate a una certa direzione degli eventi, e avevano un certo potere sugli avvenimenti insoliti. Ho già fornito qualche esempio in proposito. Sapete cosa voleva dire Letington, e anche cosa intendevo io nel mio tentativo di raccontare a voi questa storia straordinaria. Il gruppo non disse granché.

Letington non riusciva mai a ricordare molto delle conversazioni. Gli operai italiani che accompagnavano le donne dissero le solite frasi di saluto. Gli augurarono la buona sera, o qualcosa del genere, devono anche aver detto qualcosa a proposito del motivo della loro visita: erano venuti a dare prova di ciò che avevano preannunciato, o qualcosa di simile. Gli sembrava che avessero anche detto qualcosa a proposito di quest'altra donna, ma non ne era sicuro.

Ciò che accadde fu più che straordinario. Le parole che lo avevano preceduto non erano state così scioccanti, e comunque non erano importanti. Erano realmente venuti per dare una dimostrazione, se così vogliamo chiamarla; volevano provare ciò che quella strega era in grado di fare prima che lei attuasse la minaccia che avevano preannunciato. Sebbene i preliminari di ciò che accadde non furono raccontati da Letington nei dettagli, abbiamo ragione di credere che ciò che accadde in seguito fu sufficientemente impressionante. Letington poteva aver dimenticato le loro parole, ma non avrebbe mai dimenticato ciò che accadde in seguito.

La grossa contadina gli fece un inchino. Letington disse che gli aveva ricordato quella esagerazione che un vecchio maestro di ballo a Londra era solito manifestare nei confronti delle signore americane che venivano presentate alla corte di Saint James. Era un gesto antiquato, fuori moda.

L'idea che ne ricevetti io fu quella di qualcosa tirato fuori da una fiaba; quel genere di gesto estremo che compie l'ospite straniero alla corte del Re delle Montagne d'Oro! Riesco a figurarmi la scena solo in questo modo. Capite cosa intendo.

Letington aggiunse un altro particolare che rende la mia spiegazione più esauriente. Disse che fu un gesto ironico, come se fosse fatto di fronte a una autorità fittizia; come se persone superiori si presentassero a un pretendente. Era il gesto con cui un genio si sarebbe inchinato davanti a un re mortale in una fiaba araba, per poi creare con i suoi poteri una città magica, o un cavallo alato.

Dopo l'inchino la donna tolse dal davanti del suo vestito quella che sembrava una palla fatta di erba amalgamata con della resina. La teneva nel palmo della mano. Uno degli operai italiani si fece avanti, prese del carbone dal fuoco e lo avvicinò alla palla di resina che cominciò a fumare.

All'inizio fumava debolmente, come un piccolo ciuffo di fieno umido, appena infiammato. Il fumo si alzava come un fantastico fiore, un gambo lungo e sottile, che si piegava per poi dilatarsi in cima. Poi si allungò, fino a quando tutta la stanza fu pervasa da un odore aromatico e da una leggera foschia. Letington disse che la cosa proseguì finché la palla di resina nella mano della donna non si fu consumata, e il risultato fu che quello strano aroma riempì tutto l'ambiente e la nebbia avvolse l'intera stanza, come se qualcuno avesse catturato e racchiuso qui la nebbia grigio blu che si incontra sulle nostre montagne in autunno, nella stagione che noi

chiamiamo l'estate indiana. Non c'era stato alcun rumore. Nella stanza c'era assoluto silenzio. Letington raccontò che non riusciva a muoversi. Considerava tutto una stravaganza, però ne era impressionato. Si sentì avvolto in una strana atmosfera. La cosa strana è che non gli sembrava così assurdo. Sembrava il fenomeno dell'apparizione di qualche personaggio importante.

Temo che non si possa comprendere esattamente come Letington abbia interpretato questo evento. Ad ogni modo la donna era lì, in piedi, circondata da questa impalpabile nebbia di fumo che sembrava levarsi dalla terra sotto di lei, e all'improvviso gridò stendendo la mano.

Letington disse che fu un grido stridulo. In seguito ci ripensò spesso. Non era nessuna delle lingue che conoscesse. Riteneva che le parole pronunciate dalla donna non fossero neppure in italiano. Pensò che si trattasse piuttosto di una lingua più antica e più dura. Era una formula. Era un grido che sembrò quasi frantumare, abbattere una barriera già indebolita o assottigliata. La spiegazione non riesce a dare l'idea dell'effetto di quel grido. Letington però disse di averne ricevuto un'idea simile. Non aveva idea di ciò che sarebbe accaduto, però ciò che accadde era al di là di qualsiasi supposizione egli avesse potuto azzardare.

Ho già detto che gli operai avevano portato una donna anziana, e l'avevano messa a sedere su una sedia a un angolo della stanza. Ora, all'urlo, quella debole sagoma sulla sedia si alzò in piedi. Camminò rigidamente, sulle punte dei piedi, come una statua di legno, e poi cominciò a cantare.

Letington raccontò di essere rimasto impietrito per lo stupore.

Il canto era qualcosa di celestiale. Quella voce così intensa, profonda e bellissima riempiva la stanza: si estendeva, sembrava riempire il mondo intero.

L'incredibilità di quella voce andava oltre qualsiasi volo della fantasia. Non aveva mai sentito una voce così. Non era il volume, anzi in realtà il volume era basso; non era neppure la sua energia, né qualche nota difficile. C'era in essa una musicalità ammaliante, indimenticabile, una dolcezza che attirava, qualcosa che si insinuava nell'anima e lì risvegliava ogni romantica fantasia.

Era incredibile. Sembrava uscire da una favola, appartenere a un romanzo cavalleresco. Gli sembrava di ascoltare qualcosa della quale aveva letto nelle opere dei vecchi poeti, in quegli antichi poemi

cavallereschi, aveva l'impressione che il mondo concreto stesse camminando all'indietro verso una terra delle meraviglie.

Era la musa che cantava nella città di Tebe! Riusciva a vedere la città fantastica nell'aria, un miraggio di torri dorate e ponti di ottone su una nuvola che sembrava un'isola; e la voce arrivava da una distanza enorme senza perdere niente, né la sua energia, né l'intonazione.

Aveva quella meravigliosa caratteristica.

Era lontana e allo stesso tempo vicina. Disse che non riusciva a separare il canto dalle immagini romanzesche che gli venivano in mente. Era qualcosa che cantava dietro i monti nella terra degli elfi, nel regno delle fate: era un cantare tra le stelle, in una estate infinita, in una giovinezza eterna! Disse che qualsiasi stravagante descrizione si tentasse impallidiva davanti alla meraviglia di quel canto celestiale.

Poi la donna si afflosciò. La contadina più robusta la prese tra le braccia, poi la avvolse in uno scialle e la portò via.

Letington non si mosse. Rimase seduto dietro la sua scrivania, quel liscio tavolo di quercia sommerso dai registri della compagnia. Rimase lì seduto a lungo, senza pensare e senza muoversi, come chi si sta riprendendo da una droga o da un'ipnosi. Non sapeva cosa gli fosse successo. Tutto era così irreale, così improbabile; esulava totalmente da ogni umana comprensione.

Il rumore dei passi degli italiani che portavano via la vecchia, debole donna si fecero più indistinti e poi cessarono. Ci fu nuovamente silenzio; la foschia nella stanza si diradò. L'odore aromatico divenne quasi impercettibile. Alla fine sollevò la mano per passarsela sul viso, come se con quel gesto volesse rimuovere un'illusione.

Di certo quella era l'unica spiegazione che avesse. Era l'unica spiegazione che chiunque sarebbe riuscito a darsi. Naturalmente non c'erano altre interpretazioni accettabili. Quante persone sane di mente potevano credere nelle streghe, o in una magia che fosse in grado di trasportare una persona da un mondo moderno e ordinario in un paese di fate; e che potesse prendere una donna debole e vecchia, così vecchia che dovevano sostenerla per farla muovere, e la rendesse capace di cantare come una mitica sirena in magiche terre dimenticate! Di certo il fenomeno non si poteva spiegare.

Dopo un po' l'uomo uscì, e raccontò di aver fatto qualcosa che chiunque di noi avrebbe fatto. Disse che andò in giro per la stanza, toccando gli

oggetti, spostando le sedie, aggiustando il tavolo, provando il paletto della porta. Sapete cosa voleva fare!

Voleva convincersi che si trovava in un mondo reale, proprio ciò che chiunque di noi avrebbe fatto, voleva assicurarsi di essere realmente in quel posto, e che il luogo non era cambiato, che lui si trovava ancora lì. Poi uscì.

C'era solo una spiegazione che riuscisse a non offendere del tutto il buon senso comune. Era convinto di essere vittima di un'influenza ipnotica, come il viaggiatore che trovandosi in un paese dell'est, in un cortile chiuso, vede una fune gettata nell'aria da un giocoliere e un ragazzo che attraverso questa fune sale verso il cielo, scomparendo, una figura minuscola tra le nuvole.

Questa era la spiegazione che Letington alla fine si diede. Doveva accettarla o andare alla deriva. Tuttavia era una spiegazione né adeguata, né realistica del fenomeno.

Era alla voce che lui non riusciva a sfuggire. Quella voce era vera. Il canto era vero. Poteva anche distinguere gli effetti della voce. Gli effetti erano illusioni, ma quella voce ammaliante e celestiale era reale! Non poteva più dubitare della sua esistenza più di quanto potesse dubitare dell'esistenza del sole, e dei contorni della foresta in lontananza, o della sua stessa mano. La voce era vera, e lo colpiva come nessun altro canto al mondo. Non aveva mai sentito una voce così.

Non poteva sfuggire al richiamo di quella voce. Sembrava che gli fosse entrata in ogni fibra del suo corpo: era qualcosa che aveva cercato a lungo; qualcosa che aveva desiderato a lungo; qualcosa che aveva aspettato dal momento in cui era nato, e anche prima, dall'inizio del mondo.

Mi sto dando da fare per cercare di rendere queste sensazioni chiare a voi, perché sono parte integrante di questa storia straordinaria. Forse potete in qualche modo riuscire a capire in che misura questo fatto avesse impressionato Letington. Aveva il presentimento che avesse qualcosa a che fare con lui, come distinto dagli altri; come se nessuno tranne lui potesse sentirla, oppure come se nessuno all'infuori di lui potesse comprenderla. Riguardava solo lui, apparteneva a lui.

Questo è quanto riuscii a capire dal resoconto che mi fece Sir Godfrey Simon. Ad ogni modo quello fu l'inizio della fine. Le cose andarono avanti. Letington era sicuro di essere stato testimone di un fenomeno inspiegabile, una specie di fenomeno ipnotico. Aveva messo la sua

razionalità fuori gioco. Aveva un senso di ansietà riguardo gli eventi ora che non li poteva né definire né controllare.

Ed era un presentimento esatto.

Andò avanti sforzandosi di mettere in pratica la politica di sfratto che gli avevano ordinato di realizzare. La colonia italiana non protestò più. Cominciò a eseguire i suoi ordini. Le notifiche preannunciate non furono disturbate da ulteriori lamentele. Gli ordini per gli inventari di materiali e arnesi furono eseguiti. Le prime manovre di sfratto vennero iniziate senza disordini. Non furono neppure scortesi.

Ovunque era ricevuto con lo stesso rispetto, e i suoi ordini ricevuti con la stessa tacita sottomissione. Ma era una calma che non lasciava presagire niente di buono. Non lo convinceva affatto. Si sarebbe sentito più tranquillo se avesse visto gruppi di uomini parlare tra loro, o segni di violenza qua e là; proteste, minacce lanciategli contro quando passava; vale a dire le reazioni che ci si aspetterebbe in una situazione del genere. Ma lui non notò neanche una di queste reazioni. L'intera colonia era composta, silenziosa e rispettosa. E questo gli dava sui nervi.

E poi improvvisamente accadde.

L'inverno era alle porte. Una sera il lungo treno transcontinentale fu arrestato da un segnale di emergenza. La neve cominciava a scendere. Era su un leggero pendio dietro il villaggio italiano. Non appena il treno si fermò ci fu una chiamata insistente che reclamava un fochista e il macchinista sul retro del treno. Scesero e si diressero verso il fondo attraverso i vagoni. Cominciava a nevicare parecchio. Arrivarono in fondo al treno, ma non riuscivano a capire il motivo dell'allarme.

Nessuno sul treno ne sapeva niente, e non riuscivano a trovare chi avesse chiamato aiuto. Il capotreno li raggiunse. Andarono fino alla fine del treno, ma non riuscirono a trovare qualcuno che avesse lanciato l'allarme.

E al loro ritorno la locomotiva non c'era più!

Era sparita. Rilasciarono i freni facendo così arrivare le carrozze passeggeri al villaggio. Letington, svegliato all'una di notte, fu messo al corrente.

Non dimenticate dove mi trovavo quando venni a conoscenza di questa storia. Tenetelo bene a mente. Ero in Belgio, in una locanda, davanti a un fuoco. Mi ero scostato leggermente dal tavolo. Ero bagnato, i miei vestiti erano ancora umidi, ma ero a mio agio e avevo davanti una cena deliziosa.

C'era una bottiglia di vino sul tavolo, e Sir Godfrey Simon era dall'altro lato del tavolo. Ricorderete cosa ho detto di lui, un uomo grosso, vecchio e con una testa perfettamente pelata, una testa calva come un pomello di una porta, un pomello di avorio, e aveva un naso ricurvo, una bocca grande con labbra sottili; occhi piccoli e infossati; sopra di essi sopracciglia ispide.

È la sua storia che sto tentando di raccontare, non la mia. Non so niente di più di quanto lui mi raccontò. Ricordo ogni dettaglio di essa. Non mi sfuggì neanche una parola. E la storia più straordinaria che io abbia mai sentito, nello scenario più straordinario, circondato dalle suggestioni più sorprendenti.

Mi ero perso, ed ero arrivato qui come diretto dalle fate, vicino a questo giardino in Asia e alla lunga ringhiera con punte di ferro che sembrava, come ho detto, attraversare tutto il Belgio, l'Europa, il mondo intero.

Questo era lo sfondo di tutte queste stranezze. Questo era ciò che avevo alle spalle. Proprio così, era il giardino in Asia alle mie spalle che rendeva questa storia stupefacente.

Ma ora torniamo a Letington e al disastro cui dovette far fronte dopo essere stato svegliato nel cuore della notte. Certamente non si poteva parlare di mistero. Una grossa locomotiva non poteva sparire così. Proviamo a pensarci un attimo: un macchinario di ben cinquecentomila libbre. Era un modello recente della motrice del treno passeggeri americano, uno di quegli enormi mostri costruiti per trainare un lungo treno tra le montagne attraverso il continente.

Simili motrici in Europa sono sconosciute.

Come ho detto poteva pesare sulle duecentocinquanta tonnellate. Provate a immaginare una tale quantità di metallo. Ed era anche costoso. Valeva circa centomila dollari. Non poteva sparire così, solo perché una contadina aveva bruciato un po' di erba aromatica e pronunciato una formula magica.

Sicuramente era stata staccata dal treno e guidata avanti in assenza del macchinista e del fochista, che erano stati chiamati in fondo al treno da quella che avevano creduto essere una chiamata del capotreno.

Era stata una trovata intelligente con la bufera di neve.

Ma dove potevano aver nascosto la locomotiva? Era un binario a senso unico e corto, serviva solo a collegare i due tronchi della linea transcontinentale. Mentre attraversava la valle si potevano vedere i piccoli mulini che cospargevano i recinti di legno, i grandi capannoni dove veniva

immagazzinata la corteccia prima di essere spedita via; e sembravano immense collinette coperte da tetti di corteccia; e poi c'era il fiumiciattolo, e piccoli villaggi sparsi qua e là, e dietro le grandi montagne che sembravano innalzarsi fino al cielo.

La locomotiva non poteva essere andata indietro, perché dietro c'erano le carrozze passeggeri. Queste carrozze erano state sganciate e fatte scendere giù per il pendio fino al villaggio. La locomotiva doveva necessariamente essere andata avanti.

Come ho detto non poteva esserci un mistero dietro questa faccenda, e infatti non ce ne era alcuno.

C'era una galleria in un fianco della montagna, dietro il punto nel quale la locomotiva era stata sganciata. Letington e la sua squadra, ripercorrendo il percorso il mattino seguente, videro che l'entrata della galleria era stata fatta saltare in aria.

La locomotiva era stata sicuramente portata nella galleria, e le due entrate erano state fatte esplodere per impedire che qualcuno la tirasse fuori. Avevano agito con abilità e astuzia tutte italiane.

Ma non c'era nessun mistero.

Chiunque avesse compiuto l'azione aveva scelto una notte di tempesta, una di quelle notti di inizio inverno, quando le fitte nevicate si avvicinano.

Avevano lanciato un segnale di emergenza. Era facile. Chiunque poteva salire in treno come passeggero e dare poi il segnale, proprio come avrebbe fatto un capotreno. E chiunque poteva in questo modo far andare macchinista e fochista in fondo al treno, proprio come faceva in genere il capotreno. Fino a questo punto non c'erano grosse difficoltà.

Non c'erano problemi neppure riguardo l'altra parte del piano. Nella colonia italiana c'erano vari macchinisti competenti. Chiunque di essi avrebbe potuto maneggiare quella locomotiva. Potevano sganciarla dal treno e farla scorrere via in avanti mentre il macchinista e il fochista non c'erano, specialmente in una notte di tempesta. Ed era proprio ciò che avevano fatto.

Letington non si fece fuorviare.

Sapeva cosa era successo, e quando trovò le entrate della galleria chiuse come se ci fosse stata una frana seppe con certezza dove si trovava la locomotiva.

In effetti la spiegazione era così semplice che l'uomo cominciò a stupirsi della presunta magia che aveva accompagnato l'episodio. La magia faceva

parte del temperamento latino. Ma per un anglosassone era solo un gioco da bambini.

In effetti a che serviva insistere quando il fatto era così evidentemente spiegabile?

Tuttavia bisognava affrontare la situazione.

Quel grosso treno non poteva uscire dal binario. Avevano agito con molta cura.

Come ho detto, le entrate della galleria dovevano essere state chiuse con una frana. Chiunque avesse attuato questo piano indubbiamente lo aveva concluso con successo. Avevano fatto saltare in aria il fianco della montagna da entrambi i lati della galleria, così da poter impedire l'accesso. Sgombrarla fu un'impresa, e inoltre la neve non facilitava certo il compito. Continuava a cadere fitta. Era una di quelle nevicate che portavano l'inverno in questo paese del nord.

Letington era molto preoccupato per questo disastro, interrogò tutti ma non riuscì a scoprire niente.

Nessuno in tutta la colonia ne sapeva niente. Non avevano visto né sentito nulla.

Non c'era una parola, non un gesto o un episodio con il quale lui potesse collegare la faccenda a qualcuno in particolare.

Ogni uomo della colonia aveva un alibi per l'ora dell'incidente. Non c'era un solo tribunale che avrebbe potuto trovare un filo conduttore per questa faccenda nel villaggio. Non c'era neppure un abitante di questo insediamento di italiani che ammettesse una relazione con questo avvenimento, ad eccezione della contadina. Lei ammise tutto.

Andò nell'ufficio dove Letington procedeva con i suoi interrogatori, e rimase lì a guardarlo col suo strano sorriso ironico.

Scoppiò a ridere alla spiegazione di Letington: agli sforzi che faceva, alla sua soluzione pratica del problema. Non sarebbe mai riuscito a tirar fuori la locomotiva dalla montagna perché lei l'aveva fatta scomparire!

E ciò non fece che aumentare le ansie di Letington.

Lui infatti capì che la locomotiva era stata distrutta all'interno della galleria. Adesso era ancora più spaventato. La compagnia aveva un contratto con il quale si impegnava a garantire la sicurezza del treno nel suo passaggio quotidiano su questo binario, la distruzione della locomotiva avrebbe mandato la società, già abbastanza nei guai, in bancarotta. L'uomo prevedeva ora un disastro totale.

Di certo c'era una sola cosa da fare, e cioè liberare gli accessi alla galleria e tirare fuori la locomotiva il più presto possibile, se non era già troppo tardi.

Qui però gli venne un altro dubbio.

Gli operai italiani che doveva utilizzare probabilmente si sarebbero rifiutati di lavorare, oppure avrebbero ostacolato in qualche modo i suoi tentativi. Questo significava che lo smantellamento sarebbe stato lento; e intanto, seppure la locomotiva non fosse stata distrutta, in quell'arco di tempo si sarebbe di sicuro rovinata. La galleria infatti era sicuramente umida, i delicati ingranaggi della locomotiva si sarebbero certamente arrugginiti.

Nella migliore delle ipotesi ci sarebbero stati notevoli ritardi, una violazione del contratto con la linea transcontinentale e danni ai macchinari.

Ma c'era forse un modo per evitarlo?

Poteva contare sugli operai italiani per questo lavoro?

Riflettendo bene si convinse che non poteva. Ma nel trarre queste conclusioni si sbagliava di grosso. Non incontrò la minima difficoltà con gli operai italiani. Andarono a lavorare per lui e liberarono le entrate della galleria. Ma la grande quantità di neve li ostacolò, e dopo averla rimossa c'erano ancora tonnellate di terra da spalare. Fu come aprire un varco nuovo nel fianco della montagna.

Letington non sapeva cosa fare.

Con un cablogramma riportò brevemente l'incidente alla compagnia inglese. E poi compilò un rapporto di tutto ciò che era accaduto. Dovette spedirlo per posta. Ciò significava che ci sarebbe voluto almeno un mese per ricevere una risposta. La risposta al cablogramma fu un ordine di non fare concessioni alla colonia di italiani, sistemare la galleria e portare avanti la politica di sfratto che gli era stata affidata. La compagnia avrebbe sistemato le cose con la linea transcontinentale con la quale aveva accordi.

Letington eseguì gli ordini.

Una delle locomotive per il legname riportò al binario principale le carrozze, e i treni circolarono in un'altra direzione in attesa che si ripristinasse il passaggio dalla galleria.

Nel frattempo Letington continuava a guidare i lavori di riapertura del tunnel.

Quest'opera procedeva però, come ho detto, lentamente.

Il cattivo tempo invernale continuava. Il fianco della montagna nei pressi del varco era a picco; la terra non faceva che sdrucciolare. Letington mise ogni uomo a sua disposizione a lavorare, e benché non avesse motivo di lamentarsi né dello sforzo individuale, né dell'unità di sforzi della sua squadra, si facevano solo lenti progressi.

Nel frattempo però non aveva abbandonato i tentativi di scoprire chi ci fosse dietro questa azione. Di giorno era con la squadra davanti alla galleria, e di notte continuava gli interrogatori nel suo ufficio. Non risparmiò nessuno: uomini, donne, persino i bambini furono interrogati; ma fu perfettamente inutile.

Non riuscì a scoprire nulla.

Tutti dichiaravano la più totale estraneità all'accaduto. Erano stupiti e meravigliati quanto lui. Quando chiedeva cosa ne fosse stato della locomotiva si limitavano a scrollare le spalle: che ne potevano sapere loro?

E ogni volta quella robusta contadina era lì, con il suo strano e ironico sorriso.

A che serviva interrogare adulti e bambini? Lei poteva dirgli tutto. Era accaduto esattamente ciò che lei aveva predetto. Perché continuare con questi ridicoli tentativi di scoprire l'artefice di questo disastro? Il responsabile era davanti a lui. Era stata lei.

Era stata opera sua. Non esitava ad ammetterlo. Lei aveva fatto sparire la locomotiva.

Seguiva poi la sua frase sibillina:

- Non tirerete mai la locomotiva fuori dalla montagna.

Poteva significare che non avrebbe mai sgombrato la galleria, e quindi non avrebbe potuto tirar fuori la locomotiva, oppure voleva dire che la locomotiva era andata veramente distrutta, e quindi non la avrebbe tirata fuori per questo motivo.

La sua prima impressione fu che la donna volesse dire che non sarebbe riuscito a sgombrare gli accessi alla galleria. Poteva esserne sicura. Lui aveva a disposizione solo questi operai, ed era certo che fossero tutti contrari al suo scopo.

Ma come ho detto si sbagliava.

Cercava i segni di questo disaccordo in continuazione, ma non notò mai nulla. Non aveva niente di cui lamentarsi. Osservava gli uomini avvicendarsi di giorno e di notte. All'inizio pensava che quando fosse andato a dormire avrebbe scoperto il giorno seguente che la squadra non

aveva lavorato, o aveva fatto qualcosa per danneggiare il lavoro fatto in giornata. Rimase sorpreso quando vide che ciò non era accaduto. Il lavoro notturno della squadra era stato efficiente e apparentemente genuino negli intenti tanto quanto lo era stata la squadra che lui dirigeva di giorno.

Ho sottolineato questo particolare perché è collegato agli elementi principali della storia.

Lasciò Letington perplesso, e lasciò perplesso anche me quando Sir Godfrey Simon proseguì il proprio racconto. Mi lasciò perplesso perché in questa storia straordinaria venivamo costantemente a contatto, almeno così sembrava, con cose che erano per così dire estranee alla ragione e alla normale esperienza degli uomini. Questa era una delle particolarità di questa storia.

L'intera faccenda è irrazionale.

È fuori dalla comune esperienza umana. Penso che la grande impressione che ebbe su di me dipese semplicemente dall'effetto combinato di tutti quei dettagli che avevano tutti lo stesso aspetto. Una grande impressione di meraviglia o irrealtà non si ricava da un singolo evento. Si costruisce. Si fonda su una varietà di episodi minori. È il culmine di un gran numero di inezie.

Non è la mia conclusione.

Fu la conclusione di Sir Godfrey Simon, e se volete valutarne l'importanza pensate un attimo a chi era e a chi è Sir Godfrey Simon: il più grande psichiatra inglese; vale a dire la maggiore autorità in merito ai normali modi di agire della mente umana, o farei meglio a dire la maggiore autorità sugli anormali modi di agire della mente umana.

Ad ogni modo capite cosa intendo.

Voglio dire che era suo compito, faceva parte della sua professione distinguere tra le attività normali della mente e quelle non normali. E era al di sopra di tutti i suoi colleghi. Non aveva eguali al mondo. Chiunque abbia una minima conoscenza di questa professione confermerà che Sir Godfrey Simon era il migliore.

Credo di averlo già raccontato all'inizio; mi ci volle un po' prima di riconoscere l'uomo seduto davanti a me, appena entrato nella locanda Dumas con il giardino in Asia alle mie spalle. All'inizio non lo riconobbi. Però quel volto mi diceva qualcosa. E poi, quando si presentò mi ricordai. L'ho già detto, mi pare. Lì davanti a me c'era Sir Godfrey Simon, il più grande psichiatra del mondo.

Questa digressione non è fine a se stessa, credetemi. L'ho inserita qui per un motivo preciso, come saprete tra un attimo. Tenetela a mente quando saprete cosa accadde in seguito.

Tralascerò il racconto del lungo lavoro che servì per aprire un varco nella galleria. Ciò che è davvero importante è che quando finalmente si ebbe accesso al tunnel, la locomotiva non c'era.

Vi lascio immaginare cosa pensò Letington quando strisciò attraverso l'apertura ed entrò con una torcia. La galleria era completamente vuota. Le entrate furono liberate praticamente in sincronia. Nel tunnel non c'era assolutamente niente!

Tutta la faccenda era assurda, incredibile, fantastica. Ogni aggettivo potrebbe andare bene per definirla, ma nessuno riuscirebbe a rendere l'idea dell'incredibilità di un tale evento.

Eppure è proprio così.

Una enorme locomotiva del peso di cinquecentomila libbre, grande quanto una fattoria, era semplicemente sparita, svanita nel nulla.

Questa storia era una immensa, irrazionale assurdità.

Non potete immaginare cosa pensò Letington a riguardo. Aveva l'impressione che l'ordine della natura si fosse improvvisamente invertito: alberi che si muovevano, animali che parlavano e quant'altro volete. Non c'erano spiegazioni. È chiaro. Che spiegazioni si potevano dare? supponete di esservi trovati con lui; anzi, immaginate di essere stati voi ad insinuarvi nella galleria e di aver percorso con una torcia quel binario, fino a sbucare fuori dall'altra parte, senza trovare niente. Cosa avreste pensato? Eppure come ho detto le cose stavano proprio in questo modo!

Un enorme macchinario del peso di cinquecentomila libbre semplicemente svanito per volere di una contadina che brucia un ciuffo di erba aromatica!

Letington tornò nell'ufficio della compagnia nel piccolo villaggio e si mise a sedere.

Non sapeva cosa fare.

Non sapeva neanche cosa dire ai suoi superiori; cosa dire a chiunque. Chi gli avrebbe mai creduto? Heatherstone e il suo Consiglio d'Amministrazione avrebbero tratto una delle seguenti conclusioni: che era matto da legare, oppure che era d'accordo con gli italiani. Non si poteva certo biasimarli. Era esattamente ciò che anche voi avreste pensato. Certo si sarebbe anche potuto pensare che era un ingenuo e si era fatto ingannare.

Ma Letington non era un ingenuo.

Vi ho spiegato esattamente ciò che accadde. Ora cercate di comprendere ogni dettaglio, e pensate a cosa voi avreste fatto al suo posto; dove la vostra intelligenza sarebbe stata superiore alla sua, o quale altra conclusione ne avreste tratto. Sir Godfrey mi fece questa domanda a bruciapelo, e io ci ripensai a lungo. La esaminai per un po', seduto in quella locanda, mentre mi asciugavo i vestiti vicino al fuoco. Non riuscivo a trovare niente, non una precauzione, non una misura che io avrei preso e alla quale Letington non avesse pensato.

E così che vi chiedo di pensarci.

E pensate anche a un'altra cosa. Cosa avreste fatto nel momento in cui vi sareste trovati a dover riferire questi fatti alla compagnia inglese, e al mondo dei sani di mente? Credo che chiunque di noi si sarebbe trovato nella stessa posizione di Letington. Anche noi non avremmo saputo cosa fare. Ora vi dirò cosa fece lui.

Non fu una decisione improvvisa. Ci pensò su un bel po'. Ci pensò mentre i lavori per riaprire la galleria andavano avanti. Tirarono fuori tutta la terra, sgombrarono il binario e sistemarono i due archi di pietra.

Non riusciva a stare lontano da lì.

Continuava a camminare lungo quella galleria. Non riusciva a credere a ciò che era successo, e alla fine fu il tempo, il ritardo a portare il suo stato d'animo al punto in cui finalmente capì quale fosse la misura da prendere.

Mandò a chiamare la contadina.

Ora, questa sì che sembra un'assurdità.

Lei gli rifece la sua assurda proposta. Avrebbe fatto materializzare di nuovo la locomotiva se Letington avesse rinunciato a mandare via gli italiani. Avrebbe fatto apparire, anzi riapparire la locomotiva esattamente nello stato in cui era quando era sparita, senza neanche un graffio.

Al momento Letington non disse niente. Però si sentiva sempre più sotto pressione, e alla fine accettò. E quasi immediatamente apparve la locomotiva, proprio nel punto della ferrovia nel quale era sparita, in perfette condizioni, a tutto vapore.

Lui diede alla compagnia un'esauriente spiegazione dell'accaduto, e la reazione fu esattamente quella che si aspettava. Pensarono che fosse impazzito.

Ma ciò non è rilevante per la storia che voglio raccontare. Questo fatto accadde in seguito. Letington era ossessionato da quella meravigliosa voce

che aveva sentito cantare. Voleva ascoltarla di nuovo. E quando, preparate le valigie, si apprestava a lasciare questo posto irreale, decise che voleva fare ancora esperienza di quel canto, di quella voce.

Fece chiamare la contadina.

Le chiese di poter rivedere la vecchia contadina, e di poterla ascoltare di nuovo. Le pose la domanda che lo assillava, la domanda che non trovava risposte adeguate. Come poteva questa donna essere vecchia, debole, con un piede nella fossa, e possedere questa voce così celestiale, sensuale, propria di un'adolescente?

La contadina fece un gesto espressivo.

Era solo magia. Non c'entrava la forma, giovinezza e vecchiaia erano allo stesso modo semplici manifestazioni dello spirito! La formula che faceva assumere allo spirito un determinato aspetto poteva produrne facilmente anche un altro. L'aspetto esteriore non si poteva trasformare, ma poteva essere rievocato.

Lasciate che vi dia un'idea prendendo ad esempio un libro che tutti conoscono.

Quando la strega di Endor richiamò Samuel avrebbe potuto chiamarlo in qualsiasi età della sua vita; quando era un ragazzino e si rendeva utile al tempio, in età adulta, oppure in vecchiaia.

Questa è la spiegazione che la donna diede a Letington.

Non gli fece questo esempio. L'ho aggiunto io. Lei cercava di far capire a Letington che l'aspetto di questa misteriosa donna che cantava era un dato irrilevante. L'avrebbe potuta chiamare in ogni momento, in gioventù come in fin di vita. Letington aveva potuto sentirne la voce, ma non poteva vederla.

E poi la donna pronunciò una frase eloquente:

- Voi potete vederla, ma elementi soprannaturali le concedono i loro doni: per ottenere grandi tesori bisogna sopportare grandi sacrifici.

Letington non capiva dove volesse arrivare.

Lo capì in seguito, ma non voglio anticiparvi nulla.

Capiva che la donna stava ripetendo in modo vago quelle strane formule che ai maghi furono tramandate fin dai tempi dei faraoni. Ciò che è visibile ai nostri occhi e udibile alle nostre orecchie è solo un'illusione.

Solo lo spirito umano è una realtà!

Per sua volontà, pronunciata la giusta formula tutte le manifestazioni fisiche si materializzarono. Ad ogni modo promise a Letington che

avrebbe sentito di nuovo quella voce e avrebbe visto anche a chi apparteneva.

Lo portò in uno dei villaggi italiani distanti, vicino alle montagne. Era vuoto. Gli operai si erano trasferiti tutti nelle vicinanze della ferrovia. C'erano solo case abbandonate, come se una peste o forse una paura avessero fatto scappare tutti gli abitanti. Dietro il villaggio c'era un sentiero che portava alla foresta.

Letington e la donna erano soli.

Lei camminava a grandi passi davanti a lui, era una donna forte e vigorosa. Lui la seguiva. Entrarono nella foresta, la attraversarono per un po', e alla fine si ritrovarono in un piccolo prato dove dei pionieri dovevano aver lasciato un tempo una fattoria. Dall'altra parte del prato dietro di loro, in fondo alla foresta, c'era un cottage. Il sole pomeridiano aveva sciolto la neve, e il cottage era come nudo accanto all'entrata della foresta verso sud.

Sembrava lo scenario di una fiaba, il praticello nel cuore della foresta, con il sole e il piccolo cottage con il fumo bluastro che saliva su per il comignolo. A pochi passi dalla porta la donna si fermò.

Si voltò verso Letington.

Prometteva di rimanere dov'era finché il canto non fosse finito tornandosene poi alla nave? Diede la sua parola. Poi la donna pronunciò nuovamente la formula magica. Prese una palla, la palla di erba e resina, la tirò fuori dal davanti del suo vestito, le diede fuoco fino a bruciarla del tutto. Ora si sentiva nuovamente quell'odore aromatico.

Poi ci fu silenzio.

Sembrava addirittura che il mondo non si fermasse più. Il sottile rigagnolo di fumo che ascendeva dalle erbe bruciate prese la forma di un fiore, come era successo anche quel giorno nel suo ufficio. Si alzò la nebbia.

Poi la donna pronunciò ancora quella formula, gridando questa volta, e stendendo la mano.

Letington ebbe di nuovo l'impressione che si trattasse di una precisa forma di magia tramandata dai quei maghi delle Sacre Scritture che si proponevano di dominare gli spiriti, di richiamarli dall'aldilà, il braccio teso e le dita ad artiglio, e il terribile grido.

E subito una figura si materializzò sulla porta del cottage, ma non era la vecchia donna che gli era apparsa la prima volta. Questa volta era un fisico

slanciato, nel fiore della giovinezza.

Però era troppo lontano per riuscire a vederla bene.

Non riusciva a vederle il viso, i capelli però erano biondi, e il suo fisico ricordava una driade. La distanza offuscava il resto. Ma la cosa straordinaria era l'età. Questa donna era giovane, come una figlia delle fate all'alba della vita!

E ancora una volta sentì quella voce celestiale; quella voce ammaliante, stupenda e impareggiabile. L'uomo si sentì trasportare in un mondo fantastico, come se attraverso una porta nella collina fosse andato oltre il tempo e oltre lo spazio.

Si trovava in un mondo di meraviglie.

E questa affascinante giovane donna cantava per lui. Era lui che quella voce chiamava. Gli portava un messaggio di meraviglia, di desiderio, come se chi cantava avesse aspettato l'arrivo di Letington per un'eternità, cercandolo per tutto il mondo. Il tempo non contava, la distanza non contava, l'età non contava!

Tutte queste cose erano solo delle illusioni.

Le realtà era il desiderio di lui, la ricerca di lui. Ed ora che era stato trovato la gioia del termine di quella ricerca non poteva essere soffocata.

La musica era dolce, delicata.

Letington si trovava in una terra di estate infinita e giovinezza infinita, preso dai desideri di tutti gli amanti. Qualcosa si era misteriosamente, divinamente sincronizzato con il suo spirito.

Poi cessò.

La donna misteriosa entrò in casa, la porta si chiuse dietro di lei, e la contadina riportò indietro Letington, come in una favola, restituendolo al mondo reale.

Tornò alla sua nave e in Inghilterra.

Ritornò alla sua vecchia vita in casa di sua sorella, la Contessa di Heatherstone. Quell'inverno andò a caccia nel Midland.

Non si notavano grandi cambiamenti in lui. Non era mai stato una persona volubile. Però sembrava più taciturno, e forse anche più interessato alla caccia. Era fuori con un capocaccia quasi tutti i giorni. Cavalcava con accanimento, ed era meno prudente, non si curava né di se stesso né del suo cavallo. Come ho detto si osservavano solo lievi cambiamenti.

Forse quando si sa che qualcuno è stato coinvolto in un evento

straordinario, o è sotto l'effetto di un'illusione mentale, i dettagli vengono visti come segnali lungo una strada. Ma se non se ne è al corrente neanche ci si farà caso.

Arrivò la primavera, e Letington si mise a giocare a polo. Un giorno, a Roehampton, in una mischia fu colpito per sbaglio alla tempia con una mazza. Sul momento la ferita non sembrò grave. Non scese neppure da cavallo, e la partita proseguì.

Invece il colpo aveva procurato danni seri.

Il nervo ottico si era congestionato, e la sua vista cominciò a perdere colpi. Consultò i migliori esperti in Inghilterra. Erano tutti d'accordo: doveva esserci qualche strana lesione in quel nervo. E loro non potevano farci niente. E il fatto raccapricciante era che non stava perdendo la vista solo all'occhio sul lato ferito, ma ad entrambi. Insomma, per farla breve Letington stava diventando cieco.

E poi ricevette un messaggio misterioso:

"Se perdi il sole vieni da me!".

Non sapeva da dove venisse questo messaggio, né come era arrivato fino a lui. Disse che un giorno si trovava a Londra, a Piccadilly Circus. Era andato lì per farsi visitare da un esperto. Stava entrando in un taxi. In questo punto c'era una gran folla, bloccata dal traffico, e qualcuno gli sussurrò qualcosa.

Ma non riuscì a vedere chi fosse.

Ormai era quasi cieco. Il mondo intorno a lui era sempre più sfuocato. Non aveva idea di chi gli fosse passato accanto. In quel momento lui era davanti al taxi. Probabilmente se fosse stato bene non avrebbe comunque visto chi gli aveva parlato. In quella condizione non sapeva chi gli avesse parlato. Però aveva sentito bene il messaggio e ne conosceva la provenienza.

Era la promessa della contadina italiana. Ora capiva che voleva dire quella frase:

"Vieni da me se perderai il sole!".

Ebbene, lui stava proprio perdendo il sole. Questa poteva essere un'interpretazione. Man mano che la sua cecità avanzava il sole sarebbe scomparso.

Però questa speranza lo confortava.

Se la via per raggiungere questa creatura doveva passare necessariamente per il buio, allora lui era felice di andare verso le tenebre.

Non vedeva l'ora di raggiungerle. Era ciò che desiderava di più al mondo, e il suo atteggiamento cambiò. Non si lamentava più della sua cecità. Non gliene importava più nulla, anzi la aspettava con ansia!

La sua unica perplessità era legata all'ambiguità del messaggio. Come poteva raggiungere quella donna se non aveva idea di dove trovarla? Come si faceva a trovare una creatura fantastica, una driade che cantava in un boschetto sacro?

Dov'era la porta nella collina attraverso la quale entrare in questa terra magica? Stava per perdere il sole, questo era poco ma sicuro, fin troppo sicuro. Ma come avrebbe fatto a trovare l'altra strada? Era un mistero.

Però il suo morale si era risollevato moltissimo. Alla fine la strada si sarebbe aperta davanti a lui. Ma voleva forse dire che sarebbe morto? Stava forse a significare che per raggiungere questa creatura avrebbe dovuto lasciare il mondo della coscienza, della vista, dell'udito? Era forse la porta della morte che avrebbe dovuto varcare?

Solo questo dubbio lo turbava.

Lui voleva trovare questa creatura mentre era ancora in vita, e mentre il suo vigore e la sua giovinezza ancora lo accompagnavano. Era forte e vigoroso in tutto ad eccezione della sua cecità, alla quale lui non badava neanche più. Ricordava le parole della contadina: gli agenti soprannaturali vendevano i loro doni, ma li vendevano a un prezzo. E per un dono così bello il prezzo non era neanche eccessivo.

E lui non aveva intenzione di fare storie riguardo il prezzo.

Aveva intenzione di pagare, era felice di pagare, addirittura ansioso, se solo fosse riuscito a trovare questa donna!

E così, come ho detto un attimo fa, l'atteggiamento di Letington verso il mondo cambiò. Sembrava quasi contento del disastro che gli stava capitando. Così questo atteggiamento, e gli incredibili fatti che aveva raccontato alla compagnia, e ora anche questa indifferenza verso ciò che gli stava capitando non fecero che convincere ancor di più tutti che era veramente pazzo, e che oltre ad essere sul punto di diventare cieco stava anche perdendo il senno.

Così mandarono a chiamare Sir Godfrey Simon.

Tutti erano convinti che Letington stesse diventando pazzo; tutti ne erano sicuri, tranne colui che nel campo era un'autorità.

Sir Godfrey Simon non lo credeva affatto.

Sapeva che quell'uomo non era pazzo. Ne era certo per varie ragioni, in

se stesse accettabili e soddisfacenti. Perché, vedete, c'erano una serie di coincidenze in questa storia.

Sir Godfrey Simon conosceva l'accaduto. E ne sapeva più di colui che ne era rimasto coinvolto. Conosceva i retroscena, e anche le conseguenze che questi fatti avrebbero comportato, mentre Letington conosceva solo i risultati. Sir Godfrey aveva una visuale più ampia rispetto a Letington; e per questo motivo era convinto che Letington non fosse pazzo.

Però non mi disse granché in proposito.

Lasciò che tutta l'Inghilterra continuasse a credere ciò che preferiva. E non tentò mai di fuorviarli. Quando gli posero la domanda precisa rispose di no. Però prese a cuore il caso, mostrando un interesse che potremmo definire paterno. Fece confidare Letington, lo incoraggiò nel suo atteggiamento davanti al disastro che incombeva.

Era incredibile, come qualsiasi altro elemento in questa incredibile storia.

Un uomo, un uomo normale, giovane, con il vigore e la forza della giovinezza, non vedeva l'ora di diventare cieco, perché quel sacrificio lo avrebbe mandato in un mondo fantastico.

Naturalmente sua sorella, la Contessa, non perse la speranza di vederlo guarito. Continuava a farlo visitare dai migliori esperti di Londra. Ma non servì a nulla. Era cieco! Il nervo ottico era danneggiato. Non c'erano più speranze di restituire a Letington la vista. Non si poteva fare più niente per lui. E Letington non voleva più andare a Londra. Tuttavia fu felicissimo l'ultima volta che ci andò. Infatti accadde ciò che lui aveva sperato succedesse.

Ricevette un altro messaggio!

Si trovava a Regent Street, e stava scendendo dalla macchina della Contessa. Era proprio davanti alla porta di uno di quei famosi dottori. Qualcuno gli disse qualcosa e passò oltre. Non riuscì a vedere chi fosse. Ormai riusciva solo a distinguere una vaga presenza di luce, nient'altro. Sapeva solo se fosse giorno o notte, non andava oltre.

Era un altro messaggio misterioso, come il primo che aveva ricevuto:

"Venite a me nella terra dove gli uomini macinano il loro grano in cielo!"

Qui voglio interrompere un attimo il mio racconto in modo tale da riunire gli elementi principali della storia, da avere una visuale completa della faccenda.

Ho detto che Sir Godfrey Simon era il *deus ex machina* di tutta la storia.

Non solo conosceva i fatti, ma anche la direzione che avrebbero preso. Non mi riferisco a una direzione casuale, era una direzione pilotata da una volontà, tutto era stato opera della provvidenza. Quando si individua il fattore di controllo si è sulla buona strada per un'accurata comprensione di tutta la faccenda. Il Conte di Heatherstone ha un grande castello in campagna, sul Teith.

C'è una suite meravigliosa nell'ala destra. Sir Godfrey Simon si trovava lì con Letington dopo l'episodio che ho appena raccontato, l'arrivo dell'ultimo misterioso messaggio. È una sala stupenda: un salotto grande e luminoso, con una vista su una suggestiva distesa di erba che discende verso il fiume scuro e impetuoso, e con il bosco alle spalle.

Letington era profondamente turbato.

Dove poteva essere una terra così, dove gli uomini macinano il loro grano in cielo? Come poteva raggiungerla? Questa storia sembrava uscire da un libro di favole, era come un messaggio in un racconto arabo.

Cominciò a interrogarsi a riguardo.

Dopo tutto poteva anche essere solo la vittima di un'illusione. Era l'unica paura che lo turbasse. Non si preoccupava dell'oscurità nella quale era sprofondato. In tutto questo doveva esserci un significato, e solo questo riusciva a confortarlo.

In fondo, se ci pensiamo, bisogna sempre attraversare il buio prima di raggiungere qualsiasi forma di vita. Si vede il nuovo giorno soltanto trascorrendo la notte.

La vita meravigliosa e fantastica che sognava lo aspettava oltre quella notte.

Se solo avesse avuto la certezza che passando attraverso la notte avrebbe raggiunto ciò che desiderava così ardentemente, avrebbe lasciato tutto senza rimpianti, senza tentennamenti. Che cos'era il buio se poteva ritrovare questa donna meravigliosa?

Ma era continuamente ossessionato dalla paura che la terra dalla quale era attratto non appartenesse agli uomini vivi. Ed era come uomo, come vivente che lui voleva possedere questa creatura fantastica. La voleva in vita, in questa vita. Non gli importava di non riuscire a vederla o sentirla, voleva solo continuare a sentire quella gioia di vivere.

Era la sola cosa che contasse per lui.

Dopo tutto ogni grande emozione, l'estasi che la accompagnava, tutto era

sempre raggiunto nel silenzio e nel buio! Era l'intensità del sentimento ad innalzare le emozioni degli uomini fino all'estasi. Ma per raggiungere questo stadio era necessario essere vivi, sentirsi un uomo vivo in un mondo vivo.

Non poteva contare su niente fuori del mondo che conosceva.

Voleva questa donna ora, viva, in questo mondo.

Fu questo desiderio che portò Sir Godfrey a sedere con lui nel grande salone affacciato sul Teith. E fu proprio Sir Godfrey Simon a fornirgli la chiave che svelava il mistero, fu lui a spiegare l'enigma:

"Venite a me nella terra dove gli uomini macinano il loro grano in cielo!"

Quella notte Letington scomparve.

Sparì dall'Inghilterra, sembrava che la terra sotto di lui si fosse aperta inghiottendolo. Nessuno seppe mai cosa ne fosse stato di lui. Nessuno lo vide più. Lasciò un messaggio sul tavolo, era per sua sorella, scritto male, ormai non vedeva quasi più:

"Sono andato nella terra dove gli uomini macinano il loro grano in cielo".

Fu tutto ciò che riuscirono a sapere di lui, ma Sir Godfrey sapeva molto di più. Mi fece un breve resoconto dell'accaduto, come se avesse per un istante sbirciato attraverso una fessura nella porta d'ingresso al mondo delle fate.

Letington aveva attraversato uno specchio d'acqua nella notte, proprio come Artù sulla strada per Avalon. Aveva raggiunto la riva opposta. Lì era stato avvicinato da un vecchio contadino con un cane imbrigliato a un carretto. L'uomo lo aveva condotto su una strada che Letington non poteva vedere. Era cieco, tutto intorno a lui era oscurità.

Dopo un po' si erano fermati davanti a ciò che sembrava un enorme cancello di ferro.

Il vecchio contadino riuscì ad aprirlo a fatica. Letington aveva la sensazione che fosse giorno e il sole splendesse. Il contadino accompagnò Letington oltre il cancello e poi tornò fuori, disse a Letington di andare avanti e lui proseguì, camminando su quello che sembrava un sentiero lastricato.

E in quell'attimo davanti a lui sentì la voce celestiale che aveva sentito nella foresta in Canada; era la stessa voce ammaliante, affascinante e terribilmente misteriosa.

Brancolò verso la fonte di quel canto.

Trovò la donna che stava cantando. La prese tra le braccia, passò delicatamente le dita sul suo viso, sui suoi capelli, sul suo bellissimo corpo. Sfiorandola capì subito che doveva essere giovane, bella e perfetta come un sogno!

Aveva perso il sole, ma aveva trovato ciò che desiderava da sempre nella terra dove gli uomini macinano il loro grano in cielo!

Scomparvero dietro gli alberi, lontano, dietro il cancello di ferro. Letington teneva tra le braccia la ragazza dai capelli d'oro e dalla figura slanciata, come se all'alba del mondo il primo uomo e la prima donna se ne andassero via, nel giardino in Asia!

Ma torniamo all'inizio di questa avventura.

Ricorderete dove mi trovavo, in quella locanda uscita dalle pagine di Dumas, accompagnato da un vallone da chi avevo scambiato per un grande cacciatore. Mi ero perso, e fuori pioveva. Era scesa la notte. Stavo asciugando i miei abiti davanti al fuoco, e Sir Godfrey Simon intanto raccontava la sua storia. Mi fece una domanda a bruciapelo:

- Supponiamo che fosse toccato a voi interpretare quell'oracolo: cosa avreste fatto?

- Avrei lasciato perdere - risposi.

- Gli uomini non macinano il loro grano in cielo, e non c'è una terra così, a parte forse nel regno delle favole.

- Nel regno belga! - esclamò.

- Cosa avete incontrato questa notte, mentre venivate qui?

Gli raccontai cosa avevo visto: prati, pozzanghere, una strada abbandonata, e un lunga ringhiera con punte di ferro.

- E cos'altro? - chiese. Provai a pensarci.

- Alcune case di contadini, un villaggio qua e là, un ruscello ...

- E che altro? - continuò a insistere.

- Dei mulini a vento - risposi - qua e là in lontananza.

- Ci siamo - gridò. - Mulini azionati dal vento! E questa la terra dove gli uomini macinano il loro grano in cielo!

In ogni altra regione del mondo gli uomini macinano il loro grano sulla terra. Ma non nel regno belga.

Chiamiamo mistero ciò che non riusciamo a comprendere. Ma non lo è più se riusciamo a vedere le cose con chiarezza.

Dieci minuti di spiegazione mi chiarirono tutto, ogni singolo dettaglio.

Continuavo a pensarci il mattino dopo, sulla via del ritorno, mentre cavalcavo verso la tenuta del mio ospite, il Marchese de Brie, quando a un certo punto giunsi di nuovo su quella strada abbandonata che fiancheggiava la lunga recinzione.

Il fratello di Sir Godfrey Simon, morto e sepolto, e proprietario di grandi appezzamenti, aveva sposato una grande cantante lirica italiana a Vienna. Aveva una figlia con una voce d'oro. La ragazza era pronta per il suo debutto, ma la sera della prima un pezzo di scenografia prese fuoco e il suo viso restò sfigurato dalle fiamme. Fu affidata alle cure dei più grandi medici, che riuscirono a restituirle i suoi delicati lineamenti e la sua pelle morbida. Però non riuscirono ad eliminare quell'orribile rossore sotto la pelle. E questo rendeva la ragazza, anche se perfetta, inguardabile, Come ultimo tentativo volevano provare il trattamento del freddo di Hilderback. La ragazza però non aveva nessuna intenzione di andare in Svizzera, perché ci sarebbero state folle di turisti dappertutto. La donna che era stata cameriera e dama di compagnia di sua madre sapeva di questa colonia italiana in Canada, così convinse la ragazza ad andare lì per l'inverno. E così ebbero inizio tutte le stranezze di questo posto. Tutta la presunta stregoneria non era altro che un'intelligente messa in scena. Ad esempio la locomotiva era stata semplicemente sganciata dal treno, portata dall'altra parte della galleria e nascosta in uno dei grandi capannoni per il legname, coperta con corteccia d'abete. La neve poi aveva coperto tutto. Le entrate alla galleria furono chiuse come una saracinesca.

E Sir Godfrey Simon con l'immenso patrimonio che suo fratello aveva lasciato alla figlia aveva comprato questa tenuta in Belgio, isolandola dal resto del mondo con il lungo recinto di ferro.

Lui aveva diretto gli eventi.

Lui aveva fatto in modo che quelle due persone si incontrassero. Lui aveva fatto sì che quella tragedia si tramutasse in un miracolo. Come un genio in una favola aveva portato nel giardino in Asia una ragazza spaventata dal suo aspetto e un uomo impaurito dalla sua cecità.

Ci pensai a lungo al sole del mattino, di ritorno alla proprietà del Marchese de Brie; ad un certo punto voltai verso sud-est tra campi e fossati:

Nella terra dove gli uomini macinano il loro grano in cielo!

FINE